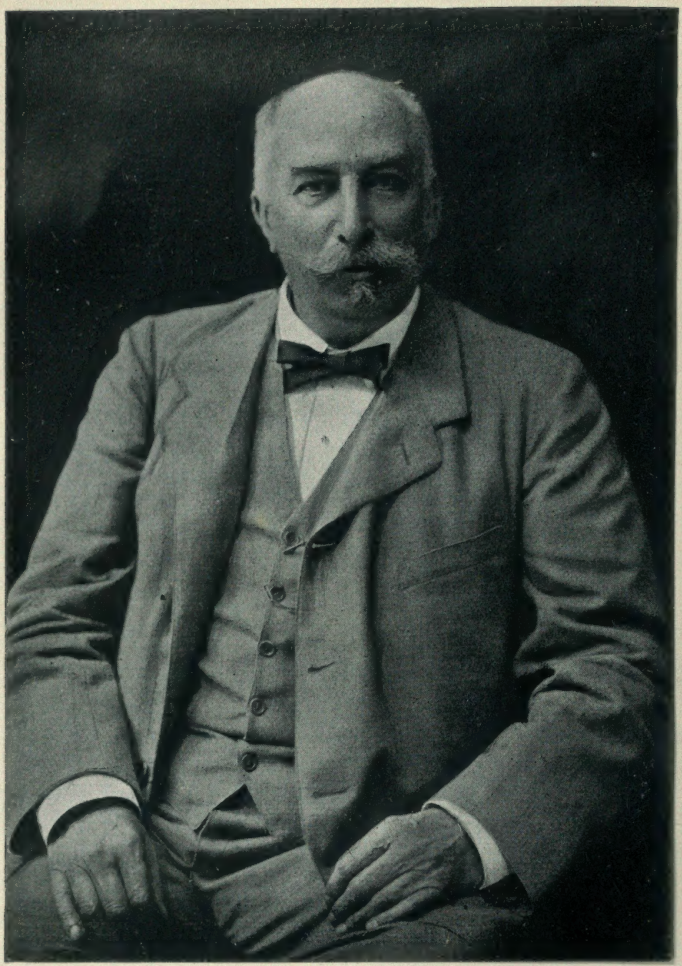
Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/memoriedellamiav01giol

GIOVANNI GIOLITTI

# MEMORIE DELLA MIA VITA

I.



*(fot. cav. Giacinto Garaffi di Cuneo)*

G496m

GIOVANNI GIOLITTI

TORONTO LIBRARY

# MEMORIE DELLA MIA VITA

*Con uno studio di*
OLINDO MALAGODI

VOLUME PRIMO.

188050
28.2.24.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1922

**Quarto migliaio.**

PROPRIETÀ LETTERARIA.

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*

Copyright 1922 by GIOVANNI GIOLITTI.

Milano - Tip. Treves.

# *LA FIGURA E L'OPERA DI GIOVANNI GIOLITTI.*

*Come l'on. Giolitti ha voluto che, in questo libro delle «Memorie» della sua vita, il mio nome apparisse appresso al suo, per la parte di collaborazione da me prestatagli, m'incombe di dichiarare in che cosa quella collaborazione sia particolarmente consistita.*

*Anzitutto, il mio migliore merito sta nell'averlo persuaso a compilare il libro. Ed ecco come avvenne. Trovandomi in visita presso di lui a Bardonecchia, lo scorso anno, nel corso della conversazione io lo richiesi quale verità ci fosse nella voce, venuta fuori qualche tempo innanzi, che egli durante la guerra avesse scritte le sue memorie. — Non c'è niente, — mi aveva risposto l'on. Giolitti: — io non ci ho nemmeno mai pensato. — Ed alla mia richiesta perchè non ci pensasse, egli rispondeva: — A che cosa servirebbe? Io ho cercato di fare sempre quello che mi è parso utile pel mio paese: ora che l'opera mia, quale si sia, è compiuta, non vedo a che scopo ci si debba ritornare sopra. — Ma io insistei, osservandogli che una esperienza di governo così vasta e varia quale era stata la sua, sino dagli inizi dello Stato italiano, poteva e doveva avere un valore storico ed anche di esempio. E finii di persuaderlo,*

*con la mia offerta di aiutarlo per tutta la parte formale della compilazione. Nacque così la mia collaborazione, la quale naturalmente è stata affatto estrinseca: consistendo in massima parte nel raccogliere, ordinare e riassumere documenti di ogni genere, pubblici e privati, di cui eravi una ingente mole: nell'aiutare a fare quelli che l'onorevole Giolitti, il quale aveva finito per interessarsi assai della cosa, chiamava scherzosamente «scavi archeologici», e nel distribuire la materia. Il resto, cioè la dicitura del libro, parola scritta o dettata o ripetutamente riveduta, è opera del narratore. Amo di ben precisare questi limiti della mia collaborazione perchè, alla prima notizia del libro, fu da qualcuno scritto che io avessi assunto l'incarico di dare ad esso la cosidetta forma letteraria. Mi sarei ben guardato dal perpetrare un simile sacrilegio. L'onorevole Giolitti, autore di tanta forte prosa politica quale si può leggere nei suoi discorsi, possiede uno stile tutto suo, che non è quello di un purista del buon tempo antico, nè di un letterato odierno e futurista; ma che risponde pienamente, asciutto e diritto quale è, all'indole del suo pensiero di uomo d'azione; e che è ben conosciuto a chiunque sia venuto in contatto con lui, nelle private conversazioni. Oggi l'on. Giolitti, pubblicando le sue memorie, allarga il circolo di quelle sue conversazioni, con questa semplice e pacata narrazione, che dovrebbe farlo meglio conoscere, nella sua opera e nella sua indole, al pubblico del nostro tempo.*

*

*Giovanni Giolitti infatti, non ostante la costante sua presenza, per così lungo volger d'anni, e di anni che hanno contato assai nella storia nostrana o in quella generale, alle vicende della vita politica del paese, anche nelle sue attinenze con quella europea, ed il dominio suo su tali vicende, è rimasto, sino ai giorni recenti, nella sua più profonda e reale individualità, presso a che ignorato dal pubblico italiano; il quale, per quella sua invida, democratica inclinazione, — che poi sconta con fatue esaltazioni, — di mettere assai volentieri un qualunque denominatore che umilii ed abbassi, sotto ogni valore individuale e sociale, si è contentato di figurarselo e spiegarselo come una specie di colossale funzionario, una specie di mostro della burocrazia. Alla quale ignoranza, fatta pure la debita parte alla polemica deformatrice, ed alle competizioni ed interessi per cui un uomo politico, almeno sino a che vive e spesso anche dopo, essendo una forza amica o avversa in quelle competizioni ed interessi, non si delinea agli sguardi nella calma di una figura distaccata, nè si presta al puro giudizio intellettuale; conviene cercare ragioni più profonde e generali.*

*La prima delle quali, a mia opinione, sta nella scarsa comprensione, da parte del pubblico italiano, di quella forma e forza dell'ingegno che è l'ingegno dell'azione; in confronto agli ingegni dell'arte e della scienza, e pur troppo anche della retorica e sofi-*

*sticheria. Il nostro pubblico possiede una innata e sincera devozione, che alle volte si esagera ad un misticismo un po' fatuo, pel genio o artistico o scientifico, di cui ravvisa con sufficiente chiarezza le manifestazioni, e ne' quali sente veramente la presenza delle potenze profonde e innate della stirpe; e si lascia anche commuovere ad un'ammirazione, sia pure superficiale e transitoria, per certe forme deteriori di quelle alte qualità, e cioè l'ingegnosità sofistica e la virtuosità retorica, quali si esprimono nel dibattito curiale e nella eloquenza dei pulpiti di ogni specie. Una volta esso sapeva riconoscere di primo acchito una grande pittura, ed oggi ancora ha orecchio pronto per una grande musica; ma pur troppo appare anche più incline a dare valore ad una bella frase inutile che ad un'opera pratica, sicura e fortunata. A chi, come a me, sia avvenuto nella giovinezza di spostarsi dalla vita nostrana e suoi contorni ed usi ed inclinazioni, a quella di un altro paese di educazione diversa, è riuscito come una rivelazione, da principio turbatrice, lo spettacolo del capovolgimento delle valutazioni; per cui in Inghilterra, ad esempio, davanti a quella degli ingegni artistici e scientifici, nella estimazione popolare, passa la schiera degli ingegni dell'azione, entro la quale, oltre i grandi politici e i grandi soldati, sono compresi, con una cattolicità di rispettosa ammirazione, che a noi riuscirebbe scandalosa, gli escogitatori di qualche invenzione pratica, insieme ai finanzieri che abbiano per un momento stretti nel pugno i destini*

*della City o compiuta legalmente una qualche napoleonica incursione nelle tasche della folla. Presso noi l'azione, perchè sia compresa ed ammirata, ha bisogno di essere condita di altri elementi, e colorata come le torte che si vendono sui banchetti nelle festività villereccie; noi, quasi inconsapevoli della sua perenne creatività nella vita normale, la constatiamo ed ammiriamo nei suoi momenti drammatici e nelle sue forme eccezionali, che non sono sempre le più importanti se pure producono la più forte impressione. Garibaldi e Mazzini furono indubbiamente grandi uomini d'azione nel significato più genuino; ma certo alla loro popolarità conferì assai il* poncho *pittoresco dell'uno e le penombre cospiratorie e i simboli dell'altro, al confronto dell'attività pure tanto più larga, ma contenuta entro linee più severe, dell'uomo in* redingote, *quale fu Cavour, che lavorava nel suo studio ed in Parlamento, ed oprava entro la legge. Ed è curioso osservare, nei primi conati di apprezzamento più reale di Giovanni Giolitti, nei giorni più recenti, lo sforzo ad una tal quale trasfigurazione mistica della sua figura e della sua opera, come se all'apprezzamento essa fosse necessaria. Ora, in ogni uomo superiore, quale che sia la sfera in cui si muova la sua attività, qualcosa di mistico e trascendente vi è sempre; egli è sempre un po' «fuor de l'uman uso», non fosse altro per quella singolarità di inclinazioni e di propositi nella quale in codesti uomini si incanala tutta la loro nativa potenza d'azione; ma guardiamoci dallo scambiare*

*questa constatazione con una spiegazione, chè essa anzi non rivela, ma vela.... Noi dobbiamo penetrare oltre quel velo e giungere, per quanto si possa, all'uomo quale è, nel gioco complesso delle sue virtù e dei suoi difetti, delle sue forze e delle sue debolezze.*

*Alle quali ragioni di indole generale, altre se ne aggiungono, affatto personali. Perchè Giovanni Giolitti, in un paese e fra una gente che ama il colore e la fanfara, ha la contraria preferenza del grigio e del discreto. La sua insofferenza del cerimoniale e delle sue vistosità è notoria; si direbbe che questo uomo, pure nella necessità, inerente al suo stesso còmpito, di essere sempre alla ribalta, abbia segretamente mantenuta nel suo spirito la divisa del monaco medioevale:* — Bene vixit qui bene latuit. — *Ed egli ha cercato per quanto possibile di nascondere, o meglio tenere nell'ombra la propria persona dietro la propria opera, oggettivamente presentata; ripugnanza della pubblicità codesta, in un uomo necessariamente pubblico, nella quale qualcuno troverebbe appunto quella modestia degli uomini fortissimi, che senza volerlo gareggia con l'orgoglio più assertivo. Tutti possono ricordare come in un momento politico che si prestava appunto ad una trasfigurazione popolare, cioè all'epoca della guerra di Libia, egli, quando capitava l'occasione, gettava acqua fredda sulle accensioni dei fuochi di bengala. Ad una folla che nella piazza del Parlamento gli tributava una ovazione, egli aveva risposto con poche parole, consigliandola di far del patriottismo pra-*

*tico col ritrarsi ognuno al proprio còmpito, secondo faceva lui. E quando tenne un discorso politico, del quale era ovvio aspettarsi che la guerra e i suoi aspetti occupassero la parte maggiore; egli della guerra si sbrigava con quattro periodi, dichiarando col suo fine umore, che nessun ministro degli esteri si era mai pentito di aver taciuto: e passava ai problemi della politica interna, che non potevano a meno, pei loro contrasti, di gettare ombra su di lui. Chi poi abbia avuta la fortuna della sua conversazione, sa come, nel discorrere della propria opera, sia suo costante uso di ridurre le cose da lui fatte ai termini più semplici e modesti, tanto che non pochi ingenui devono essere partiti da quei conversari con la beata illusione che, alla fin fine, governare un paese sia una delle cose più semplici di questo mondo.*

*

*Dunque, se Cavour passò nella nostra vita pubblica stretto nella austerità diplomatica della* redingote, *Giovanni Giolitti vi entrò per una porticina di servizio, con la modesta giacca dell'impiegato.*

*Porta, questa della burocrazia, cioè della irresponsabilità collegiata e della volontà sottomessa, che appare la meno conveniente allo scopo di entrare e salire appunto dove la responsabilità è massima e l'arco della volontà deve essere perennemente teso. Ma, liberandoci dalle prevenzioni del nostro spagnolismo letterario, guardiamo bene alla cosa, e nel suo aspetto generale del momento, ed in quello personale.*

*L'on. Giolitti entrò nel* curriculum *degli impieghi, con l'alto grado di aspirante al volontariato, come egli ricorda col suo buon umore, intorno al 1860; quando cioè s'iniziava l'opera di costruzione amministrativa dello Stato italiano, sulle macerie, ed usando le macerie dei piccoli Stati scomparsi. Quando insomma, dopo l'epoca rivoluzionaria eroica, bisognava provvedere alla restaurazione conservatrice, alla quale è male atta la mano febbrile dei rivoluzionarii. Trascorso e ormai chiuso il periodo dell'azione violenta e rapida, valida sopratutto alla distruzione, si apriva quello della ricostruzione, che richiedeva la lunga lena della pazienza e della perseveranza: e non era troppo facile trovare uomini di codesto temperamento da dodici ore di lavoro al giorno, oscuro anche quando di primaria importanza. Questo giovane non ancora ventenne, e che non mostrava nemmeno quei suoi pochi anni, si rivelò subito un gigante per tale opera; e i maggiori uomini del tempo, dal Sella al Lanza, dal Minghetti al Depretis, se lo disputarono, chiamandolo a collaborare con loro in còmpiti ponderosi e affidandogli la presidenza di commissioni e la direzione di lavori a cui erano adibiti in sott'ordine funzionarii che avevano ormai raggiunti i più alti gradi. La preparazione per la compilazione del nuovo Codice civile, l'ordinamento della riscossione delle imposte, la legge comunale e provinciale, per ricordare solo alcuni casi maggiori, ebbero lui come principale elaboratore. La genialità pronta, fresca, instancabile, quale doveva*

*poi essere conosciuta ed ammirata nell'agone politico, di questo giovane, mentre pareva umiliarsi incanalandosi nella pesante opera burocratica, mettendo in moto per la prima volta tanti mulini dell'amministrazione statale; in realtà si rendeva consapevole a sè stessa, raccogliendo e maturando in quella diuturna disciplina le proprie energie, che altrimenti avrebbero corso rischio, in un uso politico prematuro, di sperdersi o snaturarsi. Era, questa sua, opera burocratica, ma di una burocrazia di pioniere e di fondatore; per cui, anche prima che egli entrasse nel Parlamento e salisse al governo, quel suo lavoro di oscuro funzionario riusciva altamente politico e diventava parte integrante e permanente del nuovo Stato. E si comprende che, col ricordo di quelle moli di lavoro sgombrate nei suoi anni di noviziato, il vecchio statista, parlando meco un giorno dell'attuale problema della burocrazia, uscisse a dire che se gli impiegati lavorassero davvero tutti per tre ore al giorno, potrebbero essere ridotti della metà....*

*Nell'aspetto personale poi, quel tirocinio si risolse in una preparazione singolare, forse unica, alle susseguenti responsabilità dell'uomo di governo. Egli stesso, raccontandoci i preliminari infantili e giovanili della sua vita, ricorda e insiste sull'abborrimento suo dall'astratto, fosse esso grammaticale ed aritmetico prima, filosofico e professionale poi. La sua mente cercava già d'istinto il concreto, nello studio ed anche nel diletto letterario; ed il concreto glielo offerse poi l'esercizio dell'amministrazione statale; nel quale*

*egli apprese il congegno dell'immenso meccanismo, imparandovi anche a conoscere gli uomini, nelle loro diverse categorie di funzionari, cittadini, contribuenti, parlamentari e gente di affari che aveva interessi con lo Stato: e a diventare assai esperto, senza viaggiare come Ulisse, ma rimanendo al suo tavolo, delle loro virtù e dei loro vizii. In quel duro lavoro di ogni giorno; in quella continua rassegna di fatti minuti che tutti insieme costituiscono poi il fatto immenso della vita di un paese e di una generazione nella sua realtà, permanente pure nella mutevolezza; in quella costante lotta per dominare e regolare le cose, egli sfuggì, meglio di ogni altro e forse solo nel suo tempo, al fascino ingannevole e malefico del dottrinarismo, fiorente allora in forme che oggi ci paiono illusorie ed assurde; ma che allora, interponendosi fra la loro mente e la realtà, ne annebbiava, per tanti uomini politici, la chiara e netta visione. Giorno per giorno, a contatto con questa realtà, sia pure mediocre ed eguale, egli vi ha affinato il suo sentimento, nativamente già così acuto e sicuro, del reale; ha imparato a scoprire il vuoto entro e sotto quelle formule, vaghe e generiche, che per troppi uomini politici costituiscono la sola moneta corrente; si è fatto quel suo abito singolare di non procedere mai da idee ad idee, da raziocinii a raziocinii, ma solo da cose a fatti e da fatti a cose; si è addestrato in quella sua sorprendente attitudine per cui, posta qualunque questione, massima o minima, egli la spoglia immediatamente, quasi per un fun-*

*zionamento ormai organico e inconsapevole della sua mente, di tutto il ciarpame di cui la involgono con vario motivo il dottrinarismo generico e il tornaconto particolare, riducendola, con frequente sorpresa dei discettatori, al suo nocciolo essenziale. A questo suo tirocinio burocratico è stato universalmente riconosciuto il merito di avergli fornita un'ottima preparazione con la minuta e precisa conoscenza ed esperienza dei congegni amministrativi dello Stato; ma in verità, ad esso va attribuito il merito ben maggiore della preparazione di una particolare* forma mentis, *che indubbiamente era già in lui nativa, ma avrebbe potuto essere guastata alquanto nell'accademia dottrinaria che troppo sovente è l'unica scuola degli uomini politici dei nostri tempi; di avere educato in lui uno dei più formidabili realisti che abbiamo conosciuti; inteso ciò nel senso di una mentalità che non perde mai il contatto coi fatti e le cose, e non si lascia mai ingannare e fuorviare dalle spettacolose apparenze, siano esse minacciose o lusinghiere. Che anche quando, vivendo in un tempo e in un paese in cui si sogna e si ama di fare sognare, egli all'apparenza cede o sembra cedere; lo fa sempre con piena consapevolezza, perchè come dice egli stesso, alle volte conviene pure buttar via qualche cosa; e col proposito di riafferrare la realtà presso che immediatamente. Non adduco esempi, ma a chi ci tenga è agevole trovare a questa enunciazione abbondanti chiose nella sua carriera politica, dai primi giorni a quelli recenti.*

*

*Con tale preparazione egli venne alla vita politica ed al Parlamento; meglio, vi fu portato, senza che egli lo cercasse, dalla sua gente montanara, semplice e storicamente democratica, come egli ricorda; quasi essa sentisse di dovere, a mezzo di questo suo forte figlio, fare valere le doti della propria indole nella vita della maggiore nazione di cui era parte. Venne alla Camera, e si dice che la sua prima impressione fosse di sentire troppo spesso, con insigni intermezzi di saggezza, declamare grosse sciocchezze da destra, a cui si rispondeva con non meno grosse sciocchezze da sinistra....*

*— Quale è stato il programma suo? — hanno a ripresa chiesto con accento fra il dubbio e la sfida certi suoi critici ed avversari, i quali, riconoscendogli per la forza dei fatti la capacità di uomo di governo, formulavano una loro distinzione per negargli quella superiore di uomo di Stato, la quale, nel loro pensiero, si mostrerebbe nella grandiosità dei programmi concepiti profeticamente una volta per sempre. Al che si potrebbe ritorcere che di programmi Giovanni Giolitti ne ha meditati ed enunciati parecchi e, — quello che è peggio pei suddetti critici, — li ha anche adempiuti. Ma la questione merita altro esame.*

*Coloro che assumono che uomo di Stato sia colui che nel segreto del suo pensiero matura tutto un vasto progetto di rivolgimenti e di riforme, tracciandone in anticipo le linee e gli svolgimenti e*

*proponendosene l'attuazione, poniamo, in dieci o magari venti anni, sono vittime di una confusione; scambiano l'azione con la meditazione; il creatore col dottrinario; l'uomo di Stato con l'uomo di cattedra. Il quale ultimo, dall'alto della sua cattedra, non avendo di fronte che degli scolari che non devono mettere becco nelle sue parole, o col bianco di un foglio di carta sul tavolino, può tracciare nel comodo vuoto le linee che meglio gli talentano; mentre l'uomo di azione in qualunque campo, e più in quel campo supremo dell'azione politica che tutte le altre compendia e riassume, deve, momento per momento, fare i conti con la dura, pervicace e ribelle materia umana che è la materia della sua arte, e con l'incidenza degli eventi imprevisti o imprevedibili. Ora io non ripeterò quello che un fine scrittore ha detto a proposito di Napoleone, che il campo del pensiero e dell'azione di tali uomini sia concluso entro il cerchio della giornata: anche codesto è un paradosso che confonde col giorno fisico il giorno storico di un avvenimento o di un seguito di avvenimenti. Questo è tuttavia il paradosso di una verità: e ben risponde alla fatuità di chi vorrebbe alla già grave fatica dell'uomo d'azione sovrapporre gli ingombri del proprio dottrinarismo. Tale concezione, figlia di quella speciale forma dell'ignoranza che è l'ignoranza accademica, non può annidarsi che nella mente di gente a cui abbia fatto difetto qualunque diretta esperienza delle formidabili lotte che, operando, si devono sostenere nella realtà e con la real-*

*tà; nelle quali la stessa vittoria sovra un ostacolo ne genera spesso un altro, oltre alle accennate incidenze dell'imprevedibile e dell'illogico che sconvolgono e mutano via via l'intera situazione che si era affrontata, richiedendo nuova tattica e nuove armi, Per cui mentre gli scervellati e i dottrinari, in ciò eguali, spesso agiscono con una imperturbabilità che altro non è che inconsapevolezza; il vero uomo d'azione affronta i suoi còmpiti con lo stesso intimo ribrezzo con cui l'artista, che è suo fratello minore, affronta i problemi cari e tormentosi della propria arte. L'uomo d'azione non ha mai in testa, o in tasca, il perfetto disegno e programma prestabilito; egli se lo fa agendo, rimutandolo ed adattandolo a mano a mano alle mutevolezze della realtà, che sono anche conseguenze della sua stessa azione. Giovanni Giolitti, anche se non ha mai filosofate queste verità, ne ha sempre avuto un finissimo senso: ricordo in proposito, in una conversazione che ebbi con lui, una sua fine osservazione. Si parlava del probabile corso che certi avvenimenti avrebbero preso, ed io cercavo di conoscere i suoi propositi al riguardo. Egli mi rispondeva che era inutile almanaccare deliberazioni su delle semplici probabilità e congetture. E siccome io insistevo sulla assoluta probabilità della congettura mia, che fu poi confermata dai fatti, egli mi rispose: — Sono d'accordo sulla giustezza e probabilità di ciò che Ella pensa; ma veda, anche quando una congettura si avvera, c'è pur sempre, anche nel suo avverarsi, qualche*

*divario, che per quanto leggero basta a cambiare tutto, e a rendere convenienti decisioni a cui prima non si era pensato. — L'osservazione dell'uomo pratico coincide qui con le più originali speculazioni della filosofia moderna, di un Bergson e di un Blondel sui caratteri e le condizioni dell'azione e dei suoi svolgimenti.*

*L'uomo d'azione, e la sua forza o grandezza non si manifestano dunque nella sapienza dei disegni e programmi premeditati; ma bensì nella rapida comprensione del mutevole presente, nella chiarezza e precisione della sua visione della realtà che si cela sotto le apparenze, e nella immediatezza con cui le sue decisioni ne seguono le variazioni e ne affrontano e rispondono alle sorprese. Con che non si dice che l'uomo politico sia in balia dei fatti e debba limitarsi a seguirne servilmente il corso. Per usare una imagine, direi che esso è nelle condizioni dell'antico bastimento a vela, che ha un certo suo corso prefisso ed una mèta, ma che mira a raggiungerla adattandosi alla capricciosità degli elementi, onde e venti, sfruttandone in qualche modo le forze anche quando avverse, e che bordeggiando guadagna perfino contro i venti contrari. La sua bussola non è il «programma» rifinito dei dottrinari; ma una certa sua tendenza, figlia del temperamento e della educazione, raffinata col raziocinio e confermata con l'esperienza. Ma è sempre la realtà di un dato momento storico che chiama, e il vero uomo di Stato risponde ad essa e non già ai dettami di una pretesa sapienza,*

*generale ed astratta, raccolta nelle carte. La saggezza politica, che fu cosa viva nel suo momento, non è più che scheletro e polvere nella dottrina che la vorrebbe perpetuare.*

*Ora in Giovanni Giolitti questa inclinazione nativa, che si fece ferma convinzione per serena osservazione delle cose, e su cui si innestò la volontà di azione, è stata la tendenza democratica e liberale. Erede di una stirpe secolarmente libera e forte; figlio della media borghesia egualitaria e laboriosa, educata a idee corte ma solide: personalmente di gusti semplici e quasi patriarcali, egli ha sempre, in comune con la sua gente, nutrite due fervide antipatie: della ricchezza ereditaria ed oziosa, e dell'albagia dottrinaria. Le sue simpatie sono invece state costantemente rivolte al grande popolo duramente laborioso, operaio o contadino, delle officine e dei campi, con una certa preferenza per quelle classi, quali i piccoli proprietari ed affittavoli, nei quali un interesse più diretto e continuativo eccita e mette meglio in gioco le qualità del carattere e della intelligenza. Questo suo patriarcalismo fondamentale non gli ha però mai impedito o ostacolato il riconoscimento dei tipi più vasti della moderna produzione e della loro necessità e convenienza, e l'apprezzamento dell'opera dei grandi capitani della industria e della finanza per la creazione di nuove forme di ricchezza, pure nella repugnanza della egoistica avidità dei nuovi arricchimenti. Contro il dominio pigramente parassitario delle vecchie classi be-*

*nestanti, e lo sfruttamento troppo avido e spietato della novella economia speculatrice, che assommavano in quegli anni fra la fine del secolo scorso e il principio del nuovo, tutta la realtà nazionale, egli vide gli inizi del risveglio delle masse, secolarmente assopite nel sonno dei regimi scomparsi; risveglio che provocato da prima da ragioni essenzialmente economiche, si fece poi a mano a mano anche politico; assumendo anche forme che non dovevano certo piacere alla sua mentalità, avversa a tutto ciò che è vago ed eccessivo, ma alle quali egli poteva pure concedere la tolleranza del suo bonario scetticismo su la durabilità di qualunque eccesso. Ed egli favorì questo movimento, non solo per la persuasione della giustizia delle domande dei lavoratori, ai quali lo scarso aumento dei salari in confronto allo svilimento della capacità d'acquisto della moneta rendeva durissima e quasi impossibile la vita; ma anche per la convinzione, non mai scossa da apparenti contraddizioni, che alla lunga, non ostante i contrasti violenti e le negazioni ideologiche,* di fatto *esso dovesse concorrere a ravvivare gli alberi stenti della ricchezza paesana; a rafforzare la compagine dello Stato, che è tanto più forte quanti più veri cittadini raccoglie; ed a ringiovanire con un flutto di sangue nuovo la nazione, alquanto rachitica e anemica nelle sue classi privilegiate, che non erano mai state robuste nè di ricchezza nè di autorità, e che cresciute nei regimi casalinghi scomparsi, apparivano inadeguate alla necessità del più vasto regime nazionale.*

*Questa opera di favore al movimento di risveglio e di ascesa delle classi popolari, egli l'iniziò sin dal suo primo ministero avendo avversa perfino, — ironia della politica, — la retorica socialista; la perseverò di fronte al contraccolpo della formidabile reazione conservatrice, impersonata nella vecchiaia di un uomo, il Crispi, che pure era stato innovatore animoso, e la quale si rivestiva anche, con l'impresa d'Africa, di ragioni o apparenze patriottiche; la mantenne serenamente, non ostante le deviazioni e gli eccessi demagogici del movimento stesso, con la sua calma fiducia del buon senso fondamentale del popolo italiano, e con una costante lealtà, di cui la storia politica non ricorda molti esempi eguali. Come non ricorda forse eguali esempi di scarsa gratitudine, ed anche di flagrante ingratitudine da parte dei beneficati; perchè in quella sua lotta, perseguita per tre lustri, Giovanni Giolitti non solo trovò davanti a sè la resistenza implacabile, ma politicamente giustificabile di conservatori e reazionari; ma spesso, e nei momenti più difficili, ebbe alle spalle anche l'ostilità, interrotta solo da qualche momento di chiaroveggenza e di resipiscenza, delle classi e partiti che da quella sua politica traevano le ragioni e il sangue della loro vita.*

*

*La battaglia per la libertà, da lui condotta, si concluse con una vittoria totale e definitiva, dovuta sopratutto alla combinazione di eccessiva violenza e di dimostrata impotenza del conato reazionario. La conversione al concetto giolittiano di governo fu così larga, quasi universale; la resa dei fautori e difensori del concetto opposto così completa, che le ragioni stesse della lotta vennero meno con la tacita intesa che la questione non fosse nemmeno più posta. Di quel conservatorismo che aveva con tanta tenacia combattuto fra il 1892 e il 1900, per stabilire il proprio regime nella legge stessa, non rimase che la presunzione di un esercizio più rigido del governo da parte dei suoi uomini in confronto agli uomini del partito democratico liberale. Se quel conservatorismo avesse invece, pure nella sconfitta, mantenute e difese le proprie posizioni, almeno idealmente, restando fedele alle proprie premesse, l'onorevole Giolitti avrebbe dovuto per parte sua tenersi in armi per fronteggiarlo. La caduta del conservatorismo quale allora si ebbe, nelle convinzioni oltre che nei fatti, lo assolse da questa necessità di combattente, dandogli una nuova libertà di azione, nella quale le immanenti ragioni del conservatorismo stesso potevano da lui essere riconosciute e messe in gioco al servizio di una più larga ed alta concezione. Così che ad un certo punto della sua carriera, a questo uomo politico singolare anche nella fortuna, avvenne*

*di dover fare ad un tempo le due parti del dramma politico, quella del conservatore e quella del democratico, riassumendo in se stesso e nella sua opera la totale dialettica del momento storico e del paese. È questa la seconda grande epoca della sua attività politica, che si apre col suo trattamento dello sciopero socialista rivoluzionario del 1904, e durante la quale egli, cessando, pure senza alcuna rinuncia ai principii liberali, dall'essere l'uomo di una parte, e sollevandosi sovra le tendenze e i contrasti dei partiti e delle classi, ne diventa il moderatore e regolatore, derivandone, per così dire, l'equazione a favore degli interessi superiori e permanenti del paese. È la posizione che hanno i pastori di popoli nelle albe della storia; ma l'alba, nella storia, si riaffaccia ad ogni ciclo nuovo.*

*Quali sono questi interessi superiori, che furono il punto supremo di riferimento di tutta la sua azione politica, di ripresa in ripresa? Variabili di stagione in stagione, e di opinione in opinione, hanno questo di eguale, di esprimersi sempre in una grande parola comprensiva: il «Paese», la «Patria», l'«Italia». Giovanni Giolitti, che pure ha vero cuore di patriota, preferisce nel significare questa realtà, la parola più semplice e modesta: — Paese. — E questa preferenza richiede una spiegazione.*

*Un cittadino italiano, quando pensa e parla del proprio paese è incline ad allargare la propria cittadinanza, non attualmente e imperialmente, come farebbe un inglese; ma più tosto idealmente e storica-*

*mente. L'orgoglio della sua cittadinanza egli lo sente nella eredità storica, risalendo a Venezia, a Genova, a Firenze, alla Roma del papato medioevale, e meglio ancora alla grandezza universale di Roma antica. Tale allargamento è legittimo, e genuino il sentimento. Ma essi espongono pure ai tranelli e traviamenti della rettorica; col rischio di confondere in un complesso irreale momenti di storia che non hanno, dall'uno all'altro, continuità di potenza, sia politica che economica. Le vittorie dei romani sui cartaginesi o dei veneziani sui turchi, sono in più necessaria relazione con la storia generale del mondo che con la nostra situazione odierna; glorie certo ed imperiture della nostra storia, ma di una storia tramontata. Quell'ultimo barlume di orgoglio di cittadino romano o di munifico mercante del Rinascimento che l'italiano odierno può raccogliere nel proprio petto, non è senza qualche inconveniente per la chiara visione ed il retto apprezzamento della realtà in cui deve svolgersi l'azione sua e la vita del suo paese.*

*Quasi per reazione a tale tendenza ed ai suoi rischi, il patriottismo di Giovanni Giolitti è tutto attuale. Egli si compiace certo delle glorie del passato e della nobiltà storica che ce ne viene; ma si guarderebbe bene dalla fatua tentazione, a cui pure così pochi sanno resistere, di farle pesare sulla bilancia del giudizio presente. La preoccupazione della realtà odierna lo ha distolto dalla retorica retrospettiva, di cui l'anima nostra letteraria troppo si pasce, anche*

*quando essa possa pure avere un innegabile valore di richiamo e di eccitamento. Suo costante studio è stato di rendersi ben conto delle reali condizioni del paese quale oggi è, nel confronto con le altre grandi compagini nazionali e statali con le quali si trova a competere e a collaborare. Economicamente paese povero, sia per angustia di territorio e deficienza delle materie prime su cui si fonda la ricchezza moderna, sia perchè tre secoli di indolenza e di mancate iniziative coloniali e commerciali vi hanno impedita l'accumulazione di grandi capitali. Nell'aspetto umano e morale una popolazione sobria, dotata di naturale buon senso e laboriosità; ma il cui lavoro per l'ancora scarsa educazione e per l'uso di procedimenti in parte antiquati o primitivi è, pel suo sforzo, poco redditizio. Classi dirigenti ancora scarse di numero, ricche d'intelligenza nativa e vogliose di progresso; ma eccessivamente suggestionabili e facili così ad esaltarsi come a deprimersi e non costantemente consapevoli della propria missione e dei doveri ad essa inerenti. Non un paese di decadenza, come proclama di tratto in tratto certo pessimismo nostrano, ma piuttosto in formazione; con la complicazione di elementi antichi in una formazione nuova. Giovanni Giolitti ha sentita e compresa questa complicazione di vecchiaia ed infantilità meglio che nessun altro, e si è reso conto del particolare trattamento che essa richiedeva, come un medico che ha la cura di un corpo già uscito di malattia, ma ancora convalescente e debole, e*

*che pure avviandolo alla vita normale ed alla sua libertà, procede con misura e prudenza. Una frase che spesso gli viene alle labbra, è che anche nella politica di un paese bisogna anzitutto badare al cuore, senza troppo preoccuparsi dei malesseri accidentali o secondari. E il cuore di una nazione è lo Stato; e la deficienza di cui ha storicamente sofferto l'Italia, è stata appunto la deficienza nell'organo statale. Per cui l'onorevole Giolitti ha sempre inteso a rafforzare lo Stato e a proteggerlo ad un tempo contro ogni e qualunque influenza disgregatrice, da qualsiasi parte provenisse; a rafforzarlo con l'immissione di sangue nuovo, sforzandosi di creare, ed allargare e intensificare l'interessamento allo Stato da parte delle grandi classi popolari; a proteggerlo vigilando a che le pretese o le ideologie particolari di queste classi non vi insinuassero ragioni di indebolimento. Così l'uomo che instaurò con tanta audacia, fiducia e larghezza la politica democratica e liberale, è pure l'uomo della militarizzazione dei ferrovieri e della legge sullo stato giuridico degli impiegati, intesa ad impedire che le legittime agitazioni pei loro miglioramenti distruggessero la disciplina di coloro che dello Stato devono essere leali servitori. Così egli, dopo aver lasciato libero corso agli scioperi, come mezzo per ristabilire la equa bilancia dei salari adeguandoli al cresciuto costo della vita; quando lo sciopero, nel 1904, volle assumere significato e compiere azione politica contro lo Stato, convocò i comizi elettorali per fare pronunciare contro*

*i sobillatori del movimento un giudizio, che non poteva non essere e fu conservatore. Ma poichè il partito radicale, che per mal calcolata competizione demagogica si era lasciato fuorviare dalla propria politica, accodandosi in quella occasione ai rivoluzionari, fu in quelle elezioni particolarmente colpito, egli, a raggiustare l'equilibrio, chiamò alla presidenza di una Camera conservatrice un radicale, a preparazione della finale entrata di quel partito nell'orbita costituzionale, e con quella Camera fece una politica di riforme benefica alle classi popolari. Più tardi, nel ministero del 1911-1913, seppe riunire in uno stesso programma punti divergenti ed anzi opposti, e compiè la riforma del suffragio universale, facendola votare da una Camera nella quale forse quasi ogni deputato in cuor suo la temeva e deprecava, ed attuò il Monopolio delle assicurazioni con l'appoggio dei socialisti e contro la resistenza, accanita anche se dissimulata, dei conservatori: ma poi, capovolgendo la situazione, intraprese, per ragioni di politica nazionale, l'impresa di Libia, avversata dalla demagogia socialista e con l'appoggio passionato di nazionalisti e conservatori. È stata codesta, nella sua condotta e ne' suoi metodi, una curiosa politica, fatta al disopra, ma non al di fuori dei partiti; perchè ogni partito, coi suoi interessi, le sue tendenze, le sue passioni vi era successivamente usato agli scopi che essa si prefiggeva. Ed è necessariamente riuscita una politica di sorprese, che dava al pubblico un certo stordimento, e che accentrava contro il suo*

*autore i rancori e le accuse più contradditorie: venendo egli accusato a volta a volta di demagogismo dai conservatori e di reazionarismo dai rivoluzionari; rancori ed accuse che non erano certo compensati dalle temporanee e successive soddisfazioni ed approvazioni dell'una o dell'altra parte, perchè nella politica quelle si largiscono a libbra e queste ad oncia.*

*Le quali accuse e loro definizioni teoretiche si sono poi assommate in una accusa e definizione unica: quella di dittatore. E noi un certo carattere dittatoriale a cui a grado a grado, nel suo adeguarsi ad una sempre più larga realtà, giunse la politica giolittiana, non possiamo nè vogliamo negare. Dobbiamo però chiarirlo e precisarlo. Codesto appellativo di dittatore suona duro a noi, per le sue tradizionali connessioni con la compressione, la prepotenza e la violenza; con la sovrapposizione di una volontà individuale, incontrollata e capricciosa, sulla volontà generale. Ma la dittatura spontaneamente elaboratasi nella politica giolittiana, è stata di tutt'altra indole. Certo, nell'aspetto individuale, del dittatore Giovanni Giolitti ha sempre avuta, — ed è stata una delle sue qualità più alte, — la potenza della volontà che affronta qualunque lotta, sta ferma nelle posizioni più assalite, o va diritta al suo scopo traverso l'addensarsi degli ostacoli; ma la sua non è mai stata una volontà angustamente individuale e capricciosa, bensì prudente e scrupolosamente ponderata; di quelle volontà che avanti di muovere all'azione cercano la giustificazione della realtà; così che, a bene*

*considerarle, appariscono la volontà di una maggioranza e di un momento, che nell'individuo trovano il loro strumento. Una dittatura, insomma, che cerca sempre il consenso ed a cui, da una parte o dall'altra viene il consenso; l'azione personale ed originale restringendosi alla scelta di questi consensi ed alla libertà di passare dall'uno all'altro. E la sua giustificazione ideale sta appunto nel fatto di questa scelta e di questa libertà, per le quali il dittatore liberale non è, quale sotto la maschera pomposa riesce spesso il dittatore tradizionale, il semplice servitore di un interesse particolare; ma fa anzi servire i diversi interessi, secondo la sua concezione, all'interesse dello Stato e della Nazione. Quando la dittatura giolittiana sia considerata sotto questo aspetto, è agevole trovare ad essa i più nobili riscontri e precedenti della storia nostra ed altrui; e forse si può porre il quesito se questa forma di dominio morale e consensuale, per cui un uomo provato e sperimentato si assume, senza sfuggire ai controlli, la somma della responsabilità del governo, non sia ciò che di meglio possano dare le democrazie moderne, che altrimenti rischiano di logorarsi nelle fazioni, senza giungere alla vera sintesi statale. E forse agli uomini che riescono ad attuare codesta pratica di governo, personale e liberale ad un tempo, sarebbe il caso di attribuire un titolo diverso da questo, che per associazioni storiche si confonde con quello di tiranno; quel titolo per esempio di «Protettore», che assunse per sè Oliviero Cromwell, il*

*quale viceversa, per molti rispetti, non seppe o non potè essere che un dittatore del tipo antico. Per parte sua Giovanni Giolitti preferirebbe certo il titolo, all'apparenza più modesto, di «servitore dello Stato»; ma bisogna intendere che questo grande servizio non si può disimpegnare che con la ferma volontà e la sicura capacità di dominare tutti gli altri.*

*

*Ho cominciato a delineare questo ritratto politico di Giovanni Giolitti rilevando quanto poco il pubblico italiano, pure in tanti anni che lo ha avuto innanzi come il protagonista della sua vita politica, e non ostante le continue discussioni a cui la sua azione e la sua opera hanno dato luogo, abbia imparato a conoscerlo nella sua individualità complessiva. Egualmente scarsa e errata si dimostra questa conoscenza in quella rassegna e analisi delle qualità e inclinazioni personali che si ama di fare, in grande e in piccolo, sui giornali e nelle conversazioni, per qualunque grande uomo pubblico, con la curiosità di penetrare il segreto della sua condotta e dei suoi successi.*

*Segreto che nel caso di Giovanni Giolitti non c'è, tanto tutto è chiaro e diritto e semplice nella sua azione: se non che forse codesta semplicità stessa costituisce per la mentalità generale il più riposto dei segreti, perchè essa, abituata alla superstizione del tortuoso e del complicato in fatto di politica, delle spiegazioni semplici non sa persuadersi. Così,*

*intorno a lui ed alle sue pretese arti parlamentari e politiche, intese ad irretire gli avversari ed a fuorviare i partiti, si è creata tutta una trama di leggende. Si è favoleggiato dell'on. Giolitti come di un uomo dotato di una così raffinata e complicata furbizia da rendere vana qualunque difesa e controffesa dell'altra parte; si è detto del suo scetticismo che gli consentirebbe un gioco spregiudicato a danno di coloro che non sanno liberarsi dagli scrupoli sacrosanti; si è narrato della sua passionalità, sia nelle amicizie che nei rancori, che gli assicurerebbe la supina fedeltà degli amici ed il pauroso rispetto degli avversari, e via via. La letteratura del cosidetto «giolittismo», corrente in proposito nei giornali e pei circoli o corridoi politici, è appunto una di quelle leggende che si formano ancora nel realismo dei nostri tempi.*

*E come avviene spesso, la leggenda non solo esagera, ma falsifica addirittura la realtà, rispondendo meglio allo spirito dei suoi compilatori che a quello dell'uomo a cui è attribuita. Che in un paese nel quale la furbizia è tenuta in troppo onore in ogni campo, e in quello politico e parlamentare gioca per quattro quinti nelle competizioni di persone e partiti, i successi di Giovanni Giolitti siano attribuiti al dono ed alla pratica di una furbizia miracolosa, si capisce. La verità invece, per chi l'abbia conosciuto da vicino è questa: che egli è certo uomo molto accorto, quanto basta per eludere agevolmente il gioco e l'insidia della furbizia altrui: ma alla cui condotta ha presieduto*

*sempre una semplicità eccezionale di propositi e di mezzi, la quale, fra tanto armeggiare di furberia, è forse riuscita per se stessa la furberia suprema. In un agone dove i competitori si industriano a tenersi su parecchie strade ad un tempo, chi prenda senz'altro la strada maestra, finisce indubbiamente per avere il vantaggio. Altra favola il suo scetticismo. Perchè pochi uomini, in quell'oscurarsi dei valori ideali, che pure fra tanti altri mali è forse la malattia più grave del nostro tempo, hanno mantenuta come lui così ferma nel cuore e nella mente la devozione, tanto più sincera quanto meno ostentata, a quelle grandi realtà che sono la patria, il dovere, la lealtà; devozione che s'accompagna benissimo all'ironia verso le piccolezze e le manchevolezze umane. Quello che in certe sue caratteristiche disposizioni è stato accusato come scetticismo, è serenità; una lucida, fredda serenità alpina, come di chi salendo in alto vede e misura le reali prospettive e proporzioni delle cose; e per cui egli ha sempre saputo affrontare con una calma e sicurezza tanto più cospicue fra la eccitazione generale, certe mostruosità o spauracchi della demagogia o certe farneticazioni dell'imperialismo che spaurivano o esaltavano a volta a volta l'opinione pubblica; e dare di cose ed avvenimenti certi giudizii spicci che da prima stupivano pel loro contrasto con le valutazioni generali e correnti, ma che poi alla fine si mostravano quasi sempre giusti, ed erano tacitamente accettati. Quanto questa sua freddezza e se-*

*renità di giudizio, con la conseguente azione, valgano nel governo, sopratutto nei momenti più gravi e difficili, il pubblico, e non solo quello politico e parlamentare, ma il pubblico generale, ai cui gusti ed abitudini di ammirazione quest'uomo per tanti versi fa pure così scarso appello, lo ha sentito e compreso: così che finisce sempre, quando i nodi s'intricano, per rivolgersi a lui, come ad una tutela, forse non troppo gradita perchè non indulge a capricci e debolezze e non salva in questo nemmeno le apparenze, ma nella quale si può affidarsi e riposare. Giolitti e la sua politica sono per il pubblico italiano la quaresima dopo i carnevali di ogni specie e colore a cui ama abbandonarsi; ed è sua fortuna che di queste quaresime senta pure il bisogno, e che vi sia ancora chi abbia la pazienza di soddisfarlo.*

*Nei suoi rapporti con gli uomini si confermano queste particolari doti e disposizioni. La sua porta si apre facilmente, e siccome la sua azione politica non comporta effetti di scena, il suo tono, semplice e bonario, è eguale con tutti. Quantunque egli creda alle sue prime impressioni, non ci si abbandona; nel giudizio degli uomini dà scarsa importanza alle parole ed aspetta i fatti. Le sue amicizie più affettuose e le sue famigliarità più costanti sono forse state sempre di carattere privato, con uomini che non sono nella politica o vi sono senza l'ansia di ambizioni personali. Quando si passa alla politica, le ragioni della politica entrano per lui, ed è giusto e bene, anche nella amicizia. Nella sua robusta per-*

*suasione, di uomo forte e sano, della giustezza delle proprie idee e della convenienza generale dei proprii propositi, egli ha combattuti e combatte gli uomini che li avversano o traversano; non risparmiando certo i colpi, come è suo dovere di combattente, senza però mai confondere l'avversario politico col nemico personale, e rispettandolo anzi quanto più francamente avversario; ed uomini che lo combatterono strenuamente, ma lealmente, e che poi nelle mutate circostanze si sono avvicinati a lui, ebbero le accoglienze più cordiali. Tale suo rispetto verso la coerenza degli avversari ha la sua contropartita nella esigenza della lealtà degli amici; egli vuole essere sicuro delle persone che collaborano seco, perchè ai suoi collaboratori intende affidarsi pienamente. Ma, ripeto, gli uomini che sono nella politica, egli li giudica sopratutto politicamente, per quello che egli ritiene il bene e il male della loro condotta e dei loro atti. Egli ha e mostra un ironico compatimento pei fatui, per gli inconcludenti, per coloro che s'illudono di poter adoperare le parole dove occorrono i fatti; ma la sua antipatia più decisa è contro i deboli: — Perchè, egli mi diceva un giorno, un uomo debole al governo è peggio di un briccone. È questione di aritmetica; perchè il briccone fa le bricconate che convengono solo a lui, mentre il debole si presta a quelle che convengono a tutti coloro che gli si sono messi d'intorno. —*

*Ma, a parte i giudizi particolari e personali, su cose ed uomini, ha egli una idea generale della fun-*

*zione politica e delle qualità e doti d'intelligenza e carattere che meglio conferiscono a disimpegnarla? L'ha, ed anche l'esprime, nonostante la sua repugnanza alle disquisizioni astratte e generiche; ma riducendola a termini così semplici ed umili, da farla apparire qualche cosa fra lo scherzo e il luogo comune. Egli vi dice che a fare l'uomo di Stato occorre semplicemente del buon senso e della fermezza, e la lode che più spesso gli viene in bocca parlando di uomini politici e statisti di grande nome, morti o viventi, è appunto che essi fossero o siano «uomini di buon senso», ed «uomini fermi». Pare troppo poco, a prima impressione. Ma bisogna pensare come il buon senso, da virtù casalinga e comune come l'erba nel piccolo cerchio della vita privata, diventa sempre più difficile e raro spostandosi ed elevandosi in circoli sempre più larghi, dove non può più operare senza il sussidio delle maggiori virtù dell'intelligenza e della cultura. Il buon senso dell'uomo di Stato, pure rimanendo di eguale specie, sta a quello di un bravo contadino o bottegaio, come la quercia alla stipa. E la semplice fermezza, posta e mantenuta al centro del governo, al punto cioè in cui incidono le continue pressioni da ogni parte, diventa una virtù di carattere, anch'essa superiore.*

*Per l'attività politica e il buon esercizio del governo egli crede pure necessaria un'altra cosa, che apparirà ancora più umile e comune: la buona salute. Ora basta pensare a quelle scariche continue di neuropatia che traversano e pur troppo pertur-*

*bano l'atmosfera politica del nostro tempo, per dargli pienamente ragione. Egli del resto questa verità l'ha dimostrata in se stesso, con la disciplina di una vita semplice ed ordinata, condotta il più possibile lungi dai centri di codesta nostra civiltà eccitatrice, nella pace e nel riposo della campagna, con l'esercizio di quelle sue diuturne passeggiate, a proposito delle quali egli dice scherzosamente che la vera professione a cui egli era nato è quella di postino rurale. E non dobbiamo forse alla nativa sua buona salute, preservata con la vita sana, se oggi, ad ottanta anni, egli domina ancora la vita politica italiana col miracolo di una intelligenza sempre lucida e fresca, e ci appare come il patriarca, a cui il paese può ancora rivolgersi nei suoi difficili momenti, tanto pel consiglio saggio che per l'azione conciliatrice?*

*

*Con questo scritto io ho inteso di abbozzare un semplice ritratto della individualità morale e politica dell'on. Giolitti, quale essa appare nella sua opera, senza entrare nel giudizio dell'opera stessa, che sarebbe oggi affatto prematuro, ogni opera politica non essendo giudicabile che a distanza nella totale inquadratura storica in cui è compresa.*

*Credo tuttavia opportuno un rilievo, al riguardo di quella che potrebbe chiamarsi una critica o accusa pregiudiziale e generale. Vi è infatti chi pensa di trovare nella torbida e contradittoria situazione attuale, ragione per constatare che la politica gio-*

*littiana, che mirò anzitutto a rendere più democratico lo Stato, chiamando a parteciparvi le masse, sia fin d'ora condannata dalla necessità, generalmente riconosciuta, della reazione antidemagogica per la salute stessa dello Stato. La pretesa constatazione è futile perchè qualunque azione politica, comunque svolta, tende ad eccedere, sino a provocare la reazione che la limita e contiene. Ma erra chi pensa che tali reazioni annullino le azioni ed opere che le provocano e contro le quali appaiono dirette; al contrario esse le integrano in quella più larga realtà in cui la politica, facendosi storia, diventa un tutto continuo ed inscindibile. Ed appunto nel caso che consideriamo, si può chiedere se quella esigenza, che oggi sembra predominare, che cioè ogni cittadino faccia maggiore sacrifizio dell'interesse proprio a quello dello Stato, potrebbe solamente porsi senza l'antecedente della politica giolittiana, che dalla massa bruta traeva nuove classi di cittadini, con l'allettamento di diritti che implicavano poi nuovi doveri. E per richiamare oggi il cittadino a questi doveri, era d'uopo che la sua dignità di cittadino fosse prima posta e riconosciuta.*

*Chi oggi dunque intenda di fare opera politica, anche nuova e propria, non può a meno di fondarsi sulla precedente opera di Giovanni Giolitti, anche quando pensi di contradirla e modificarla. Il che equivale a riconoscere che essa è ormai parte della storia del Paese, e tale non può essere diventata che perchè rispondeva ad una necessità storica assoluta,*

*costituendo un momento, la cui soppressione non è nemmeno pensabile, nella sua formazione statale e nazionale. A riprova della quale verità si possono indicare appunto quei fatti odierni che agli oppositori paiono contraddirla: il fatto del fascismo che pel suo essere sente il bisogno di espandersi nella folla, e il fatto di quel socialismo il quale, nato e cresciuto nella politica democratica dell'on. Giolitti, dopo il lungo errore di negazione dello Stato nazionale, sente oggi di non poter vivere che entro di esso e nella sua protezione.*

*O. MALAGODI.*

Ottobre, 1922.

## I.

# La famiglia e l'educazione.

**La mia famiglia e la sua origine — Una democrazia medievale — La famiglia di mia madre: i Plochiù — La mia prima educazione in montagna — Gli studi a Torino: letture letterarie, storiche e filosofiche — Esercizii fisici: le escursioni e la scherma.**

Le memorie della mia vita di famiglia nella fanciullezza, e della mia educazione sono semplici assai e di tipo comune, senza niente di particolare o di eccezionale. Sono nato il 27 ottobre 1842 a Mondovì, dove mio padre, Giovenale, teneva il posto di Cancelliere di quel Tribunale, e dove morì un anno appena dopo la mia nascita, di una polmonite presa in una gita di montagna. La famiglia di mio padre era originaria di Val di Macra; una delle vallate delle Alpi Occidentali che da occidente a oriente confluiscono al Po. Mio nonno paterno, che io non ho conosciuto, era notaio a San Damiano di Macra, e faceva da segretario e un po' da *factotum* a tutti quasi i Comuni della vallata. Le memorie della famiglia risalgono sino al nonno di mio nonno, del quale si sapeva che era venuto da Acceglio, il Comune più alto della Valle, sui 1500 metri, e propriamente dalla borgata Lausetti, da cui vennero pure i Ponza di

San Martino. La nostra insomma era una famiglia di contadini-montanari, che deve avere vissuto per secoli in quella vallata che ebbe sempre una fiera indole democratica. Infatti la Val di Macra, da San Damiano in su, e sino al 1427, era stata una piccola repubblica indipendente, retta da suoi speciali statuti, che ancora si conoscono. I capi di famiglia si radunavano annualmente ad Acceglio, e nominavano due consoli e due giudici per la durata d'un anno. Per un esempio della semplicità dei suoi statuti, valga la legge della istruzione pubblica, che si compendiava tutta in questa frase latina: — *Quod quisquis possit tenere scholas, et quisquis adire scholas sine ulla molestia.*

Questo istinto democratico si mantenne non ostante le mutate condizioni ed istituzioni. Nel 1427 la minuscola repubblica montanara fece un accordo coi marchesi di Saluzzo, accettandone la signoria, ma assai nominalmente; infatti i valligiani si riservavano la nomina dei giudici e pattuivano che nella valle non dovessero mai essere introdotti nè il feudalismo nè l'inquisizione religiosa; ciò che era notevole assai per quei tempi. Quando il Marchesato di Saluzzo si unì con la Casa di Savoia, questa si obbligò a mantenere tutte le concessioni già fatte. Ma quando essa, mancando agli impegni, iniziò persecuzioni contro i protestanti, dei quali erano nella valle alcuni nuclei, i valligiani tutti si sollevarono, e verso il 1550 ne nacque una guerra dichiarata. Il primo anno i valligiani ebbero la meglio, ma l'anno appresso fu-

rono battuti; e la Casa di Savoia, a compensare gli ufficiali che avevano condotto la piccola guerra, attribuì loro titoli di nobiltà presi da quei Comuni; e nacquero così le famiglie dei La Marmora, degli Stroppo, dei Paglieres e degli Acceglio. I valligiani, battuti ma non disanimati, si opposero, ricorrendo alla Camera dei Conti e sostenendo che la Casa di Savoia non avesse diritto di dare titoli di nobiltà nella valle, il suo dominio essendo stato accettato col patto che non vi sarebbe mai introdotto il feudalismo. La Camera dei Conti respinse l'istanza; ma i valligiani, raccoltisi ad Acceglio, deliberarono che il primo dei nuovi feudatari che mettesse piede nel paese fosse ammazzato. E nessuno tentò mai l'avventura, restando così i soli titoli, senza alcuna effettiva applicazione dei diritti feudali in essi implicati. La valle così salvò e mantenne la sua democrazia.

Mia madre, di nome Enrichetta, era di una vecchia famiglia, i Plochiù, che si era distinta per il suo liberalismo. Suo padre, che aveva accolte le idee nuove, era stato Procuratore generale a Torino sotto il governo francese. Con l'avvento della restaurazione, nel 1814 egli si ritirò; e pochi anni dopo, nei moti del 1821, fu alla testa del movimento rivoluzionario nella provincia di Pinerolo. Domata l'insurrezione dovette riparare all'estero; ma poi gli fu concesso di rientrare nel regno con la esplicita condizione che vivesse in campagna; ed egli scelse a sua residenza Cavour, dove aveva preso moglie, che gli aveva

fra l'altro recato in dote una casa; la stessa vecchia casa nell'interno del paese, dove io risiedo l'inverno. Oltre mia madre egli aveva avuto due altre figlie e quattro figli maschi; l'uno di essi, il medico Giuseppe Plochiù fu il primo deputato di Cavour, dove fu eletto nella prima Legislatura piemontese, nel 1848. Altri due suoi figli, Luigi e Melchiorre, furono magistrati, ed un quarto infine, Alessandro, fu fatto generale sul campo di battaglia di San Martino, dove aveva combattuto come colonnello alla testa del 6.° reggimento, che aveva prese le alture di San Martino nel momento decisivo della battaglia. Tutti e quattro quei miei zii materni sono morti senza famiglia. Le due sorelle di mia madre sposarono una il colonnello Danesi, l'altra il Cav. Vaccaneo.

Con la morte precoce di mio padre, mia madre lasciò Mondovì e ritornò nella casa della madre sua e dei fratelli a Torino. Passai così fra questi quattro scapoli i primi anni della mia vita; essendo l'unico nipote con loro convivente ero naturalmente il beniamino della casa. Scarsi ricordi ho di quel periodo della mia vita che va fino ai sei anni; uno dei più vividi ricordi si riconnette agli avvenimenti del 1848-49. I miei zii mantenevano calorosamente la tradizione liberale della famiglia, trasmessa loro dal padre ed accolsero quindi con grande fervore la concessione dello Statuto fatta da Carlo Alberto; ed io ricordo di essere stato condotto a vedere la partenza del Re per la guerra, con una grossa coccarda appuntata sui miei abiti infantili.

Come io apparivo di costituzione assai gracile, e la mia salute dava apprensioni a mia madre, che nella sua precoce vedovanza si era tutta consacrata alla mia educazione, mio zio medico la consigliò di portarmi in montagna; e mia madre lasciò Torino dove aveva la madre, le sorelle e i fratelli ai quali era profondamente affezionata e andò a stabilirsi da sola con me per tre anni, estate e inverno, a San Damiano, paese nativo di mio padre, piccolo comune della valle Macra a dieci chilometri sopra Dronero. Mio zio, per prescrizione medica, aveva aggiunto che mi si lasciasse trastullare come volevo con l'acqua e con la neve, e non mi si desse mai nessuna medicina. Prescrizione che ho fatto poi mia per tutta la vita; poichè a quasi ottant'anni a cui sono arrivato, io ho conservata una vera avversione alle medicine. Anche quando soffrii di una grave malattia di depressione nervosa, questa avversione alle medicine non mi si attenuò, e quando i medici me le ordinavano, io le discutevo, insistendo se fosse proprio necessario di prenderle, con l'effetto che non ne ho prese quasi mai....

In quel paese di montagna, a quei tempi incomparabilmente più appartato che tali paesi non siano ora, io fui pure iniziato alla scuola classica. Avevo già appreso a leggere e scrivere e presso a che compiuta la mia istruzione elementare sotto la guida di mia madre; a San Damiano cominciai l'istruzione ginnasiale, unicamente impersonata in un prete che godeva di un beneficio ecclesiastico con l'obbligo

di fare i primi tre anni di Ginnasio pei ragazzi paesani. Lo ricordo ancora: si chiamava Don Bernardo Aymar, ed era un tipo singolare, intelligentissimo, poeta improvvisatore, conosciuto e popolarissimo per tutta la vallata. Fui alla sua scuola, assieme ad altri cinque o sei ragazzi del paese, dai sette ai dieci anni, e feci qualche strada nell'apprendere il latino; ma il meglio del tempo passato lassù nei monti lo spesi a giocare e a rinforzarmi la salute. A dieci anni, quando tornai a Torino, mi contarono quei tre anni di Ginnasio montanaro per uno, e mi ammisero alla seconda classe nel Ginnasio San Francesco da Paola, che poi mutò il vecchio nome in quello attuale di Ginnasio Gioberti.

In quella scuola non mi distinsi particolarmente, se non forse pel fatto che fui scolaro poco disciplinato. Nello studio ero fra i buoni, ma non fra i diligenti e primissimi. Lo studio a cui mi sentivo più invogliato era quello della storia, e negli esami di storia prendevo spesso il premio. Ma lo studio delle lingue antiche, condotto anche allora con metodo grammaticale ed astratto, tutto fatto di regole e di eccezioni alle regole, mi repugnava; così pure poco mi attraevano le matematiche. Le mie preferenze erano per le materie più concrete. Ero attratto anche dalla lettura, e negli anni del Liceo feci un gran leggere di cose letterarie, specie dei nostri poeti dal trecento in poi. Poco lessi di autori stranieri, e di romanzi; preferii quelli di Walter Scott e di Balzac, per le loro connessioni con la tradizione storica o

con la realtà attuale. I romanzi di intrigo o di passione non mi interessarono mai. Lessi e studiai molto di filosofia, specie dei filosofi allora celebrati, che erano il Rosmini ed il Gioberti; ma di questa passione filosofica fui poi guarito ad un tratto, ed una volta per sempre, dalla lettura della «Teorica del sovranaturale» del Gioberti.

Passato alla Università, entrai nel corso di legge. Feci i due primi anni di quegli studi secondo il sistema antico, col quale il curriculo di legge era diviso in cinque anni; poi, introdotto il sistema nuovo, compiei tre anni in uno solo, prendendo dieci esami e la laurea in poche settimane, parendomi che nella Università si andasse a rilento e si perdesse tempo. Meco presero pure la laurea il Malvano, quello che poi fu Segretario Generale degli Affari Esteri e Senatore, ed il Senatore Bertetti. Negli anni d'Università m'interessai allo studio del Diritto; e particolarmente Diritto romano e Diritto civile e loro storia. Il maggiore o minore interesse che si può prendere in quegli studi molto dipende dai professori, e in quegli anni la Università di Torino non ne aveva di insigni. C'era veramente di uomini insigni il Mancini, o meglio avrebbe dovuto esserci; perchè in tutti i miei anni universitarii, non che sentirlo, non l'ho visto mai.

In quegli anni, cioè fra il '57 e il '60, io non ho conosciuto nessuno degli uomini politici in vista. Vidi spesso il Cavour ed ascoltai i suoi discorsi alla Camera, ma non ebbi rapporti con lui. Quando soprag-

giunse la guerra del cinquantanove, avevo diciassette anni; ero figlio unico di madre vedova, e non potevo lasciarla. Badavo ai miei studi; facevo grandi passeggiate in montagna; andavo a caccia e tiravo di scherma. Mia madre, che era donna di carattere molto energico, tanto che mio zio il generale soleva dire che avrebbe potuto comandare bene un reggimento, mi teneva sempre in moto. Nella scherma, alla quale mi dilettavo molto, ebbi maestro Achille Parise, padre del famoso schermitore Masaniello, poi Gandolfi e Sprani. Seguitai ad esercitarmi anche dopo, quando ero impiegato a Firenze, dove ebbi maestri Enrichetti, Borelli, Sampieri, Bellincioni. Ero diventato espertissimo e famoso; in accademie pubbliche avevo battuto anche dei maestri di professione. Credo che quell'esercizio giovanile mi abbia servito poi anche alla scherma parlamentare. Ricordo in proposito un episodio curioso. Quando appartenevo al Ministero Crispi quale Ministro del Tesoro, un giorno, essendo assente Crispi, dovetti rispondere ad una interpellanza di politica estera presentata dall'Alfieri, che aveva dette parecchie corbellerie. Risposi con molta *verve* ed ironia, e quando ebbi finito, Farini, presidente del Senato, mi disse: — Lei, nella sua giovinezza deve avere studiato e praticato assai bene di scherma; me ne sono accorto dal come ha risposto. —

Ho detto che non ho mai avuti rapporti personali con Cavour. Egli era però molto amico del mio zio materno Melchiorre, che era anche azionista del suo

giornale *Il Risorgimento*. E fu a mezzo di quel mio zio, il quale aveva molta influenza nel paese, che Cavour fece eleggere deputato al collegio di Cavour-Vigone, il famoso Gallenga, perchè, essendo il Gallenga corrispondente del *Times*, Cavour che conosceva la grande influenza di quel giornale nella vita politica inglese d'allora, teneva ad averlo alla Camera. A quell'elezione seguì poi il famoso episodio Gallenga-Mazzini. Il Gallenga infatti aveva rivelato come il Mazzini avesse tramata l'uccisione di Carlo Alberto, che doveva essere consumata a mezzo di un pugnale ornato di lapislazzuli, da un certo Mariotti. Il Mazzini, irritato, rispose in modo fulmineo, rivelando alla sua volta che il nominato Mariotti altri non era che il Gallenga stesso, il quale per questo scandalo dovette dimettersi da deputato.

II.

## La carriera amministrativa.

**Entro al Ministero di Grazia e Giustizia — La mia prima caricatura — La morte di mia madre e il mio matrimonio — Mia opera pel riordinamento della riscossione delle imposte — La figura e l'opera di Sella e di Lanza — Entro segretario generale alla Corte dei Conti — Sono nominato consigliere di Stato — La mia candidatura e l'elezione a deputato.**

Così, a poco più di diciotto anni, avevo compiuti tutti i miei studi, ed ero fornito di laurea per entrare nella vita pratica. Ma per l'avvocatura, a cui avrei dovuto avviarmi, non avevo alcuna simpatia; feci un po' di pratica nello studio dell'avvocato Marini, che allora era uno dei più rinomati avvocati di Torino, ed all'Ufficio dell'avvocatura dei poveri; ma per poco tempo, poichè ai primi di febbraio del 1862 fui chiamato, con niente meno che il grado altissimo di «aspirante al volontariato» nel Ministero di Grazia e Giustizia dall'allora ministro Miglietti, principale autore del nuovo Codice Civile. Egli mi applicò al suo Gabinetto. Poi passai, per esame, volontario e uditore in magistratura. Al Miglietti successe poco dopo Raffaele Conforti. Eravamo nell'anno 1862, e si doveva nominare tutta la nuova magistratura napoletana dopo l'annessione. Il Con-

forti, che era napoletano, domandò per procedere a questo còmpito delicato e pieno di possibili insidie, che gli si desse un impiegato che non solo non fosse napoletano, ma non conoscesse nessun napoletano; e gli fui indicato io, appunto per la mia giovinezza; ed in quel posto mi passarono per le mani tutti i rapporti riservati e le informazioni più gelose. Successero poi al Conforti il Pisanelli, il Vacca, il Cortese, il De Falco, tutti napoletani; poi il Borgatti, di Cento di Ferrara, che mi fece suo segretario particolare. Ricordo che Segretario generale al Ministero di Grazia e Giustizia era allora l'Eula, sotto i cui ordini io lavoravo; e poi circa trent'anni dopo l'Eula, che era diventato Presidente della Cassassione di Roma, accettò di entrare quale Ministro di Grazia e Giustizia nel mio primo Ministero, avendo prima rifiutato l'offerta di quel dicastero da parte di altri uomini politici.

Nei cinque anni che passai al Ministero di Grazia e Giustizia ed al Gabinetto del Ministro, oltre il lavoro ordinario, io fui occupato più specialmente a raccogliere elementi e materiali per la grande Commissione, nominata da Miglietti, che preparava la compilazione del Codice Civile. Avevo a mia disposizione la biblioteca, con tutti i principali autori italiani e forestieri; e quel lavoro e quello studio servirono assai a formarmi una cultura giuridica, che mi fu poi sempre di grande aiuto. Il Governo era in quegli anni passato a Firenze, ed io l'avevo seguito, essendo sempre addetto alla Segreteria Generale, tenuta an-

cora dal Borgatti, e lavorando in una stanza accanto alla sua. Il Borgatti era uomo di molto valore, ma assai modesto. Ora nel '66, quando scoppiò la guerra, e La Marmora dovette partire pel campo, Ricasoli, assumendo la Presidenza, avvertì il Borgatti di avere bisogno d'un Ministro di Grazia e Giustizia, e l'incaricò di trovarglielo. La cosa dovette esser risaputa, e parecchi aspiranti vennero a cercare il Borgatti ed a raccomandarglisi, facendo valere i loro titoli e benemerenze. Il Borgatti, molto conscienziosamente, fece una terna di nomi e la presentò al Ricasoli, il quale gli rispose: — Ma come: non avete ancora capito che il Ministro dovete essere voi? — Così avvenne che quando qualcuno degli aspiranti si ripresentò, Borgatti non potè a meno di avvertirlo che non sarebbe stato incluso nel ministero; ed io ricordo di avere sentito dalla mia camera attigua, uno di essi scoppiare in singhiozzi alla notizia dolorosa. Tanta era, già allora, la passione di ornarsi del nome di Ministro.

*

Intanto, mia madre che era venuta con me a Firenze era caduta malata e desiderava tornare a Torino dove aveva i fratelli e le sorelle; ed io, avendo già preso da tempo l'esame di Magistratura, e avendo titolo per la nomina a sostituto Procuratore del Re, chiesi di essere destinato a Torino. L'istanza fu accolta ed io vi andai quale sostituto Procuratore del Re a quel Tribunale. Ero allora sui ventiquattro anni,

ed avevo la disgrazia di parere ancora più giovane; e la mia giovane età e quella apparenza dettero occasione alla mia prima caricatura, stampata nel *Fischietto*, che mi raffigurava nella veste di Magistrato, con la toga e col tocco, fra le braccia della balia. Allora a Torino c'era un foro molto rumoroso; ed io venivo mandato in Tribunale a fronteggiare gli avvocati più battaglieri, nei processi più agitati, come i processi di stampa.

La salute di mia madre si era intanto andata aggravando, tanto che essa morì nell'agosto 1867. Due anni dopo morì mio zio medico Plochiù. Mio zio generale morì più tardi assai, nel gennaio 1888, ad ottantadue anni; mio zio Luigi magistrato morì pure nel febbraio di quell'anno, avendo compiuti gli ottantasei anni; e mio zio Melchiorre morì poi a settantasette anni, nel 1894.

Nel febbraio del 1869 il Senatore Pallieri, Presidente della Commissione centrale delle Imposte dirette, mi chiese se fossi disposto a ritornare a Firenze, come membro e segretario capo di quella Commissione. Dopo la morte di mia madre nessuna ragione particolare mi tratteneva a Torino, dove ero tornato solo per cagione sua; così io accettai volontieri, e prima di partire per Firenze, il 31 marzo del 1869 presi moglie. Mia moglie, Rosa, era di una famiglia Sobrero. Suo padre era stato sostituto Procuratore Generale della Cassazione di Torino, ma era morto da molti anni in giovane età; egli era fratello di Ascanio Sobrero, il celebre chimico che in-

ventò la nitroglicerina. Un altro fratello di suo padre era generale del Genio ed era stato il disegnatore e costruttore della fortezza di Alessandria. Io vidi per la prima volta quella che fu poi mia moglie, l'8 gennaio 1869 e ci sposammo il 31 marzo dello stesso anno.

Ritornai così a Firenze, dove fui subito occupato da quel nuovo lavoro che era di grande importanza per l'ordinamento dello Stato, e che richiedeva da parte mia tutta una nuova preparazione. Sulla fine di quell'anno la mia posizione cambiò ancora, mettendomi a contatto con un uomo di grande valore, a cui devo molto per la mia cultura amministrativa: Quintino Sella. Questi, avendo assunto, in una crisi ministeriale, il dicastero delle Finanze, a cui intendeva dedicare tutto il suo studio e la sua opera, chiese al Senatore Pallieri se nella Commissione da lui presieduta ci fosse qualcuno che avesse speciale conoscenza di cose legali. Il Pallieri gli fece il mio nome, e mi mandò dal Sella, che mi incaricò subito di un certo lavoro, che io finii e portai subito l'indomani. Me ne diede un altro, che fu subito compiuto; e di lì a qualche giorno il Sella mi richiamò ancora offrendomi il posto di Capo sezione alle Finanze. Accettai, e lavorai secolui, come segretario particolare, tutto il '70 e il '71. La capitale essendosi trasferita a Roma, il Sella venne pure a Roma; ma il Ministero rimase a Firenze, attendendosi la costruzione del palazzo, che fu finito solo nel '76. Poco dopo, all'inizio del '72 il Sella pensò di porre mano

a riordinare la Direzione generale delle imposte, che si trovava in grave stato di disordine, affidandola al deputato Giuseppe Giacomelli, di Udine, che si era già occupato, quale membro di una Commissione, di studi finanziari in quel Ministero stesso. Il Giacomelli, col quale io mi trovavo già in contatto, si dichiarò disposto ad assumersi quell'incarico, col patto però che io andassi con lui. Col consenso del Ministro, io accettai. Il Sella attribuiva a quel riordinamento una primaria importanza, specie per l'applicazione della nuova legge generale per la riscossione delle imposte. Eravamo ancora nel periodo costruttivo del nuovo Stato; e per la riscossione delle imposte vigevano sette sistemi diversi, ereditati dagli Stati scomparsi. Eccetto che nel Lombardo-Veneto, dove il sistema austriaco era affine al nuovo nostro, vi era tutto da mutare; in alcune regioni si riscoteva direttamente, in altre per appalti; in Toscana la riscossione della parte erariale era fatta a mezzo dei Comuni, i quali si erano trattenuti trenta milioni, dovuti allo Stato. Ne seguiva una grande confusione, con effetti rovinosi per l'entità stessa delle riscossioni, che avevano dietro una grande massa di arretrati. Occorreva compiere dunque una duplice opera: ricuperare questi arretrati, che sommavano alla cifra, stupenda per quei tempi, di duecento milioni, impiantando ad un tempo il nuovo sistema di riscossione, efficace ed uniforme per tutto il paese. E questa opera doveva compiersi contro l'opposizione e l'ostilità degli interessati, i quali non volevano saperne di pagare gli

arretrati ed ostacolavano l'impianto del nuovo sistema che non avrebbe permessi più gli antichi abusi. A Messina e altrove furono uccisi degli esattori; i Comuni stessi che dovevano dare gli appalti vi si rifiutavano, e bisognava fare le aste d'ufficio, a mezzo dei prefetti. Vi era anche il lato comico; siccome in alcune provincie gli antichi regolamenti per la riscossione delle imposte davano facoltà alla direzione delle imposte di sospendere il versamento, da parte degli esattori, delle quote dovute da contribuenti irreperibili, così gran numero di questi, anche fra i maggiori, erano fatti apparire irreperibili. Ricordo che fra gli irreperibili apparvero alti funzionarii; irreperibili si dichiararono per fino degli stessi percettori delle imposte; e come irreperibile fu classificato per fino il municipio di Catania. L'impianto del nuovo sistema, fronteggiando tutte queste difficoltà, fu un lavoro diabolico. Per condurlo a termine mi erano stati assegnati quattro funzionari, due dei quali erano ispettori superiori, e due caposezioni di prima classe; così che io, che dovevo comandarli, ero un funzionario di grado inferiore, essendo solo caposezione di seconda classe. Prevedendo le difficoltà che potevano risultare da questa curiosa situazione, posi per condizione che mi fossero dati i poteri necessari; e poi chiamati i miei collaboratori designati tenni loro un breve discorso, avvertendoli che bisognava lavorare sul serio, e che chi mancasse al proprio dovere sarebbe stato licenziato. Non ebbi poi che a lodarmi della loro collaborazione, e diventammo buoni amici.

Al principio dell'anno in cui avevo dato inizio a quel lavoro, il presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, Lanza, al quale dovevo spesso rivolgermi perchè il collocamento delle esattorie si faceva per mezzo delle prefetture, un giorno mi aveva detto che, se alla fine dell'anno medesimo, delle cinquemila esattorie che si dovevano impiantare, ne rimanessero ancora vacanti cinquecento, il governo avrebbe potuto considerarsi soddisfatto. E l'ultimo giorno dell'anno io gli potei dare la notizia che non ne restava vacante che una sola, e anche questa solamente perchè l'assuntore era morto in quei giorni.

Quella mia lunga collaborazione con Quintino Sella, oltre che giovare grandemente alla mia educazione amministrativa, mi pose sotto gli occhi l'esempio di una capacità ed attività politica superiore. Il Sella infatti era indubbiamente un uomo di primo ordine, e che ha resi all'Italia, con un lavoro duro e continuo, servizii maggiori che non gli siano generalmente riconosciuti. Intelligentissimo e coltissimo, era sopratutto dotato di una sorprendente prontezza ad afferrare qualunque questione gli fosse presentata. Era poi un grande lavoratore; ricordo che quando io mi recavo da lui al mattino lo trovavo che era già da qualche ora al suo lavoro, perchè si alzava e vi si metteva regolarmente alle cinque. Di studio e professione era ingegnere delle miniere, e la sua opera in questo campo ha avuto per l'Italia una importanza classica; ma poi si era assimilato altre materie, e specie nel campo finanziario, nel quale

aveva già fatta esperienza come ministro nel 1862 e nel 1864. La sua benemerenza capitale nella costituzione del nuovo Stato italiano, fu appunto la rigidezza e la fermezza con cui ne amministrò le finanze nei primi, difficilissimi tempi.

Era fermissimo di carattere sempre, ma in special modo quando si trattava di difendere l'erario dello Stato. Ricordo in proposito un curioso episodio. Era allora in funzione la Commissione per la perequazione dell'imposta fondiaria presieduta dal Menabrea, la quale, volendo affrettare l'adempimento del còmpito ad essa affidato, prolungava le sue sedute e i suoi lavori nella notte. Il lavoro si faceva ad un tavolo con lampade a petrolio, e i commissarii si lagnavano del puzzo di quelle lampade e chiedevano si sostituissero con lampade ad olio. Ma Sella, che si era accorto che l'olio veniva sottratto, non ne voleva sapere. Allora si presentarono a lui, in forma fra allegra e solenne, due dei commissarii, Depretis e Valerio, per commuoverlo, e Valerio esclamò: — Vedi, per non soffrire del puzzo del tuo petrolio, verrò a lavorare con due candele in tasca. — Bravo! — gli rispose il Sella, — così mi risparmi anche il petrolio! — E rifiutò la piccola concessione. Altra grande benemerenza del Sella, fu la sua insistenza, che valse moltissimo, perchè si andasse a Roma. L'opinione in proposito non era unanime nel Ministero; alcuni degli uomini più autorevoli della Destra, specie quelli di origine neoguelfa, erano titubanti; fra gli altri Cesare Correnti,

contro il quale Sella si scaldava, qualificandolo «quel benedetto canonico!» La sua energia vinse le incertezze, e fu fortuna; perchè se non si coglieva quel momento chi sa quali altre difficoltà nell'interno e dall'estero si sarebbero sollevate.

Col nome del Sella si accoppia quello del Lanza, che era Presidente del Consiglio del Ministero in cui il Sella teneva le Finanze. E i due uomini si rassomigliavano assai, per la semplicità ed austerità della vita; per la grande onestà, e pel carattere dell'intelligenza. Il Lanza era meno vivo e meno ricco di pensiero e di cultura del Sella; per me egli rimane il tipo perfetto dell'uomo di buon senso, fermissimo e rettissimo. La modestia della sua vita famigliare è rimasta proverbiale; ed in questo egli era grandemente coadiuvato dalla moglie, la quale attendeva agli affari della loro piccola proprietà campagnola, mentre il marito occupava il primo posto al governo. Quando il Lanza morì il Re volle offrire alla vedova una pensione come collaressa dell'Annunziata, al cui ordine il Lanza apparteneva. Ma essa rifiutò dicendo: — Se con quello che avevamo abbiamo vissuto in due, posso tanto meglio vivere io, ora che sono sola. —

*

Poco dopo fui nominato capo divisione. Si ebbe una crisi ministeriale (luglio 1873); il Sella cadde e gli successe Minghetti, il quale con la Presidenza prese le Finanze. Il Giacomelli, che aveva accettata

la Direzione generale delle imposte dirette solo per deferenza al Sella, si dimise. Nel frattempo Desambrois, di Oulx, che era stato nel 1848 uno dei firmatari dello Statuto e poi Presidente del Senato, e che teneva il posto di Primo Presidente del Consiglio di Stato, senza che io l'avessi mai conosciuto mi mandò a chiamare, e mi chiese se avrei accettato il posto di referendario al Consiglio di Stato; posto che veniva lasciato da Angelo Fava, lo scrittore, che andava a riposo. Io avevo accettato; ma nel frattempo il Minghetti, dopo le dimissioni del Giacomelli, aveva offerto il posto lasciato da costui ad Enrico Pacini, il quale da prima rifiutò, rincrescendogli di allontanarsi da Firenze; ma poi finì per cedere, mettendo la condizione che io fossi Ispettore generale con lui, e Minghetti gli rispose annunciandogli di avere già mandato alla firma il decreto suo ed il mio.

Rimasi con Minghetti per tutta la durata al suo ministero, che andò dal 10 luglio del '73 al 18 marzo '76, e fu l'ultimo ministero di Destra. Ebbi quindi occasione di apprezzare l'uomo, che per molti rispetti meritava tutta la stima che gli fu tributata, e della quale rimane ancora il ricordo. Le sue qualità precipue erano una eccezionale facilità a capire subito qualunque problema, ed una straordinaria facoltà di assimilazione. Ricordo in proposito che, quando egli era alla Camera, io dovevo stare in una tribuna per essere pronto a fornirgli le informazioni e gli elementi di cui avesse immediato bisogno nella discussione parlamentare, che era allora vivace assai,

ma anche concreta. Era fra noi convenuto un segnale; egli alzava un foglio rosso, ed io allora discendevo e l'incontravo nel suo Gabinetto di Presidente, e gli fornivo gli elementi tecnici che servivano per la sua risposta; e su quei dati, comunicatigli in fretta, egli svolgeva subito, e con signorile facilità, un bel discorso. Era signorile in tutto, nei modi e nella cultura, e questa sua qualità era molta parte del fascino che egli esercitava su tutti.

Aveva poi certi suoi espedienti, affatto particolari. Eccone un caso. Si stava studiando la perequazione della imposta fondiaria, ed una Commissione di venticinque Senatori e Deputati, presieduta dal Menabrea, dopo lunghi studi aveva presentato un progetto di nientemeno che centosessanta articoli. Il Minghetti mi chiamò e mi disse: — Non mi è possibile di presentare un progetto talmente farraginoso; vuole esaminarlo lei procurando di abbreviarlo e semplificarlo? — Quando poi, qualche settimana dopo, gli annunciai che il mio lavoro era compiuto, egli mi fissò un giorno ed un'ora per portarglielo. Quando mi recai all'udienza, nell'anticamera del Ministro trovai il Caneva, capogiunta del censimento a Milano, e il Baravelli, ispettore generale delle Finanze; ed allora io appresi, o meglio tutti e tre apprendemmo che lo stesso incarico era stato dato ad ognuno di noi, ad insaputa gli uni degli altri. Quando fummo ricevuti da Minghetti, il Caneva annunziò, con la sicurezza di avere compiuto un *tour de force,* che gli era riuscito di ridurre il

progetto, dai centosessanta articoli originarii a soli sessanta. Il Baravelli presentò allora il progetto suo che la vinceva su quello del collega, gli articoli essendovi ridotti a quarantacinque. — E il suo? — chiese Minghetti a me. Glie lo presentai; io aveva ridotti gli articoli a tredici in tutto. Minghetti prese il progetto mio per base, e mi incaricò di compilare la relazione per la Camera, che condussi a termine di lì a sei settimane.

Quando, con quella che fu chiamata la rivoluzione parlamentare del 1876, venne al potere la Sinistra, e Minghetti cadde, Depretis, formando il primo Ministero di Sinistra, prese il portafogli delle Finanze; segno che gli uomini più ponderati della Sinistra si rendevano anch'essi conto della preponderanza del problema finanziario, che aveva tanto preoccupata la Destra. La Direzione delle Finanze, essendo ormai finito il palazzo di sua sede, si trasferì allora da Firenze a Roma; e siccome il Pacini non volle lasciare Firenze, così io nel settembre del 1876, venendo a Roma, fui da Depretis incaricato di continuare a reggere quella Direzione. Vi rimasi circa un anno. Depretis aveva seco, quale Segretario generale, (che corrispondeva allora a quello che fu poi il Sottosegretario di Stato dei vari ministeri, senza però la facoltà, che fu data poi, di parlare e rispondere alla Camera ed al Senato a nome del Governo), il deputato Sesmit Doda, che gli era stato imposto dagli elementi estremi del partito. Il Sesmit Doda era un brav'uomo, ma alquanto fantasioso,

«furioso» come lo chiamava Depretis; non aveva pratica di amministrazione e aveva chiamati al suo Gabinetto impiegati poco competenti; e mi mandava continuamente degli ordini cervellotici in contrasto con la legge, che io dovevo respingere, spiegando la ragione per cui non si potevano eseguire. Il Sesmit Doda se la prese e anzi s'insospettì, ed un giorno che eravamo assieme presso Depretis, egli accennò che nel dicastero «si congiurava». Io capii l'allusione, e gli risposi che se avessi voluto cospirare avrei avuto un mezzo semplicissimo, del quale egli mi sarebbe stato grato. Depretis, che era beffardo di temperamento, e se ne aspettava una divertente, m'incoraggiò: — Dica, dica. — Allora io dissi: — Se io volessi congiurare contro il Ministero, mi basterebbe eseguire gli ordini che Ella mi dà.... — Depretis scoppiò in una risata, e Sesmit Doda, furioso, prese il cappello e se ne andò. Io allora osservai al Depretis che in quelle condizioni di malinteso, di contrasto e di sospetto col Segretario generale non sarei rimasto, e gli presentai le dimissioni; accettando solo, su sua richiesta, di rimanere provvisoriamente.

Pochi giorni dopo, ebbi dal Presidente della Corte dei Conti, il senatore Duchoquet, l'offerta di andarvi come Segretario generale; posto che era di nomina della Corte stessa. Depretis acconsentì, col patto che quando avesse bisogno di me mi avrebbe chiamato, come fece effettivamente molte volte, e ricordo in specie per farmi esaminare i progetti delle Convenzioni ferroviarie.

Alla Corte dei Conti rimasi cinque anni, con l'intervallo di sei mesi nel '79, quando ebbi dal Depretis l'incarico di Regio Commissario delle Opere Pie di San Paolo in Torino, la cui amministrazione era stata sciolta. Trovai allora che molti milioni erano impiegati in azioni di banche fortemente impegnate in speculazioni edilizie. Prevedendo che sarebbero finite male, come avvenne infatti pochi anni dopo, vendei tutte quelle azioni investendo il prezzo in obbligazioni ferroviarie garantite dallo Stato. E non contento di ciò feci inserire in un nuovo statuto da me proposto un articolo che proibiva l'acquisto di azioni speculative nel futuro. A mio avviso quella importante Opera Pia doveva sopratutto avere di mira la sicurezza dell'impiego, ed infatti seguendo quel sistema non ebbe mai alcun danno.

Avevo da poco tempo condotta a termine quella mia missione, quando, nel settembre del 1879 mi colpì una terribile disgrazia, la tragica morte del mio figlio primogenito, Lorenzo, di sette anni, un bimbo intelligentissimo. La mia famiglia si trovava a Chiomonte, in Val di Susa, a villeggiarvi, ed io ero andato per due giorni a Cavour. Mio figlio, giocando con altri ragazzi, al primo piano di una casa rustica, posta di fronte alla mia abitazione, non vide una botola aperta nel pavimento, e precipitò nel piano di sotto, battendo la testa, e rimase morto sul colpo. Mia moglie accorse subito, lo trovò e lo raccolse cadavere; poi mi telegrafò che il ragazzo era malato, e quando alla sera arrivai ella ebbe la forza

di animo di venirmi incontro a darmi essa stessa la triste notizia e a confortarmi. Voglio qui ricordare che per tutta la sua vita mia moglie fu per me, oltre che compagna affettuosa, un grande aiuto morale. Era dotata d'intelligenza vivissima e s'interessava assai della mia opera politica, e nelle discussioni con famigliari ed amici aveva osservazioni e motti pronti e geniali; ma nello stesso tempo manteneva il più assoluto riserbo, non cercando in alcun modo di mescolarsi nella mia azione pubblica. Preferiva che io non fossi occupato nelle responsabilità politiche e mi riposassi nella vita privata; ma ogni qual volta una responsabilità precisa si affacciava, era essa stessa la prima ad incoraggiarmi ad affrontarla ed a compiere, come uomo pubblico, tutto il mio dovere.

Alla Corte mi occupai particolarmente del controllo, esaminando i decreti che venivano dai vari Ministeri e riferendone al Presidente. Intervenivo come segretario alle sezioni del controllo e alle sezioni riunite; e in quistioni di controllo stendevo io le decisioni motivate. Quel lungo lavoro, col controllo di tutti i decreti, è stato per me una educazione amministrativa efficacissima, mettendomi a conoscenza di tutto il meccanismo dello Stato; ciò che mi riuscì assai utile quando quel meccanismo dovetti muoverlo io stesso.

Nel luglio dell'82 il Depretis mi offerse il posto di Consigliere di Stato, che accettai volontieri. La prima volta che intervenni al Consiglio, parecchi Consiglieri mancavano, ed io chiesi al Presidente che

mi desse da lavorare. L'indomani ricevetti un pacco, poi ogni giorno un altro; più di un'ottantina di grossi affari. Mi misi all'opera giorno e notte, e quando dopo una settimana gli riportai l'intero lavoro finito, il Presidente della mia sezione non poteva crederlo, ed esclamava: — Ma quello era l'arretrato di tre mesi! — Il senatore Ghivizzani che reggeva la Presidenza del Consiglio mi chiamò poi, e mi fece un elogio, aggiungendo però: — Ma per carità non lo dica, che non si venga a sapere che si può sbrigare in una settimana l'arretrato di tre mesi! —

*

Poco dopo entrai nella vita politica. Già alcuni anni avanti, nel 1877, mi era stata offerta la candidatura nel collegio di Pinerolo, che allora avevo rifiutato, non volendo abbandonare la carriera. Come Consigliere di Stato ora ero eleggibile; ed essendosi aperta la campagna elettorale col nuovo scrutinio di lista, mi fu offerta la candidatura nel collegio di Cuneo, che comprendeva i tre collegi di Cuneo, Dronero e Borgo San Dalmazzo. I tre deputati uscenti, Riberi Antonio, Riberi Spirito e Ranco si ritiravano. i due ultimi andando al Senato; e Riberi Antonio scrisse una lettera agli elettori in cui, dichiarando di non presentarsi più, proponeva la mia candidatura. Era un mio vecchio amico, figlio di un bizzarro spirito, un montanaro all'antica, Martino Riberi, che faceva il mulattiere, ed era ostinato che suo figlio

seguisse lo stesso mestiere, quantunque avesse un fratello, distinto chirurgo, professore, senatore, medico capo nell'esercito, assai arricchito, che gli proponeva di farlo studiare a sue spese, e di lasciargli la sua fortuna; così che il figlio aveva dovuto seguire il padre nel suo mestiere, e non aveva potuto mettersi agli studi che dopo la sua morte. Il Riberi aveva agito di per se stesso, senza dirmi niente; così che la notizia della mia candidatura l'ebbi io pure da una copia stampata della sua lettera circolare, che mi fu mandata. Fui appoggiato anche dagli altri due deputati che si ritiravano; ma non tenendoci molto, rifiutai di andare a fare il solito giro di campagna elettorale. Il Sindaco di Cuneo, che era il capoluogo, insistè che facessi almeno una visita al collegio; ed io gli risposi che per cortesia avrei fatto una visita a lui; partii per Cuneo, arrivando alle undici di sera; feci la mia visita alle dieci del mattino appresso e ripartii alle undici, lasciando il mio indirizzo solo a tre persone: al Procuratore del Re, antico amico; al Sindaco di Cuneo, ed al Sindaco di Dronero, mio cugino. C'erano tre liste, ero portato in tutte e tre e riuscii capolista. Ricordo un curioso episodio; a Peveragno ebbi l'unanimità dei voti. Non capivo come fosse avvenuto, ma una mia zia, che ricordava le vecchie storie della famiglia, me ne trovò la spiegazione. A San Damiano mio nonno, che era uomo popolarissimo, teneva la sua casa aperta a tutti, e la gente di passaggio vi prendeva alloggio. Il padre del Sindaco di Peveragno vi aveva pernot-

tato una notte con la moglie incinta, che era stata presa dai dolori e vi aveva partorito, rimanendo poi ospite oltre un mese, sino a quando si era rimessa. Il Sindaco si era ricordato d'esser nato nella casa della mia famiglia, ed aveva voluto compensarmi della antica ospitalità facendomi dare l'unanimità dei voti.

III.

## Da deputato a ministro.

**Il passaggio del governo dalla Destra alla Sinistra — L'opera della Destra; i suoi meriti e i suoi difetti — Che cosa rappresentò la vittoria della Sinistra — La personalità di Depretis e il trasformismo — Le divisioni della Sinistra: la Pentarchia e i «dissidenti» — La lotta contro la finanza del Magliani e il mio primo discorso parlamentare — Come Crispi formò il suo primo ministero — La mia entrata nel ministero Crispi — Le difficoltà politiche e la mia prima politica sociale — Perchè mi dimisi — Il ministero Rudinì, i suoi travagli e la sua caduta — Personalità del tempo: Crispi, Zanardelli, Nicotera, Magliani e di Rudinì.**

Quando entrai nella Camera, nel 1882, era al potere Depretis, che a quel tempo aveva già iniziata quella sua particolare azione politica, che ebbe il nome di *trasformismo*. Ma per farsi una chiara idea di tutta quella situazione, e degli uomini che operavano in essa e ne rappresentavano le varie faccie, bisogna retrocedere alquanto, e vedere quale fosse stata l'opera della Destra e l'indole della politica da essa svolta per sedici anni, e le ragioni della sua decadenza e della sua caduta.

Gli uomini che avevano formata e dominata l'antica Destra erano stati indubbiamente uomini egregi, ed anche di grande valore; veri patrioti la cui condotta era dettata da austeri sentimenti civici e da mo-

tivi superiori. Erano anche gente seria e che possedeva notevole competenza per il governo della cosa pubblica nei suoi varii campi. Siccome, dopo compiuta l'unità della patria con Roma capitale, il problema più grave che si affacciò subito nel nuovo Stato era indubbiamente il problema finanziario, essi si preoccuparono precipuamente di dare allo Stato una finanza solida e sincera, che sola poteva cementarlo ed assicurarne l'avvenire. Si trovarono in questa opera di fronte a difficoltà ed ostacoli di ogni sorta, ai quali ho già parzialmente fatto accenno; e ad ottenere il pareggio, che era la meta dei loro sforzi, aggravarono le imposte sino al limite consentito dalle condizioni del paese, riscuotendole con energia, e nello stesso tempo si sforzavano di fare argine alle spese. Ebbero però il torto di non preoccuparsi sufficientemente delle condizioni delle provincie più povere ed arretrate, e specie del Mezzogiorno. Già anzitutto avevano fra loro pochi meridionali, essendo quasi tutti piemontesi e lombardi con un po' di emiliani, come il Minghetti, e di toscani, quali il Ricasoli ed il Peruzzi; ed anche quei meridionali che erano con loro, non potevano portare loro le voci del loro paese, perchè erano stati o degli esigliati, che avevano vissuto a lungo in Piemonte, quali lo Scialoia, il Mancini, il De Sanctis, o come lo Spaventa erano stati racchiusi lunghi anni nelle carceri borboniche, perdendo il contatto con la realtà immediata. Erano poi tutti degli idealisti, le cui concezioni si fondavano su una cultura generale europea, lon-

tana dalle miserie materiali e morali delle popolazioni da cui erano usciti. Ho detto che la Destra, nella sua preoccupazione, del resto giustissima, del bilancio, metteva imposte dove poteva, curando una rigorosa riscossione; e, si sa, il mettere imposte e riscuoterle severamente non concilia la popolarità. Uno dei fatti che concorse in quel torno a indebolire la Destra, fu l'imposta sul macinato, odiatissima specie nelle campagne, tanto che vi suscitò tumulti; la quale era stata fatta approvare con legge da Cambrai Digny ed applicata poi molto energicamente da Sella e Minghetti. Altro coefficiente nella caduta della Destra era stato il trasporto della capitale da Firenze a Roma. Firenze, danneggiata, reclamava indennizzi, ed il governo, pure riconoscendo le ragioni della città, andava a rilento nel concederli, perchè appunto non voleva compromettere il pareggio, a cui si era sforzato per tanto tempo e con tanta industria, ed il cui raggiungimento appariva molto prossimo. Allora i toscani, con alla testa il Peruzzi, fecero l'accordo con Nicotera per abbattere il governo. Raggiunto questo accordo, Nicotera e gli altri condussero subito alla Camera attacchi violenti. Ricordo che, quando la legge, di rigido carattere fiscale, proposta dal governo per la nullità degli atti non registrati fu respinta per un voto, Minghetti mi chiamò e mi condusse seco per andare a consultare il Ricasoli, che viveva fuori Porta San Pancrazio, e non prendeva più parte diretta alla politica, ma era sempre una specie di gran consulente della Destra.... In conclu-

sione questo si può dire, che la Destra cadde parte per ragione delle sue stesse virtù, parte per certe sue deficienze. Essa aveva lavorato lungo tempo per dare al nuovo Stato un bilancio in pareggio e metterlo al sicuro dalla minaccia del fallimento; il raggiungimento stesso di questo scopo fu per un verso ragione della sua caduta; in quanto sorse allora il concetto che si potesse iniziare una politica economica nuova, cioè una politica di spese per le regioni che ne avevano più bisogno; concetto il quale entro certi limiti era pure giustificato. Come però avviene sempre, in tali rivolgimenti la tendenza dei nuovi venuti era di sorpassare questo limite; ma i più prudenti di essi si mostrarono subito preoccupati di mettere dei freni. Così il Depretis, formando nel marzo del '76 il primo Ministero di Sinistra, prese per sè il Dicastero delle Finanze, certo per vigilare efficacemente sulla situazione finanziaria.

Alla formazione della Sinistra trionfatrice avevano concorso in prima linea i meridionali, specie sotto l'impulso del Nicotera, che fu uno dei primi capitani nella grande battaglia; poi i toscani secessionisti dal loro vecchio partito, poi i garibaldini, gli zanardelliani ed in genere tutti gli elementi di temperamento e di tendenze culturali democratiche, sino ai radicali, che rappresentavano allora l'estremismo. Questo movimento della Sinistra, oltre che motivi di carattere personale e di rivalità di capi, aveva anch'esso le sue profonde ragioni politiche; mentre la Destra rappresentava una cultura astratta ed una

competenza particolare più alta, il pregio della Sinistra e la sua forza stavano nel fatto di meglio rappresentare lo stato d'animo delle masse popolari, che cominciavano a risvegliarsi contro il dominio degli ottimati, sia pure degnissimi, e mostravano di volere prendere maggior parte nella cosa pubblica, adottando le dottrine e seguendo gli uomini ed i partiti che aprivano loro la strada. Del resto si comprende che un partito il quale aveva governato per sedici anni in mezzo a gravissime difficoltà di ogni genere si fosse logorato e indebolito; fra l'altro gli riusciva difficile di raccogliere reclute nuove di valore; i giovani di ingegno più vivace essendo attratti, come accade sempre, verso i partiti di opposizione. Infine vi erano i dissensi interni, fra i conservatori rigorosi, di vecchia scuola, quali il Cantelli e il Cambrai-Digny, ed uomini di spirito più democratico e più aperti alle idee nuove, quali il Sella ed il Lanza. Ricordo anzi in proposito un episodio assai significativo. Quando, nel luglio del '73, cadde il Ministero Lanza-Sella, insidiato e minato dagli stessi conservatori, Costantino Perazzi, deputato del novarese e segretario generale di Sella, lo consigliava di passare a sinistra, fondando il suo concetto su questo: che egli aveva voluta la venuta a Roma d'accordo con la Sinistra; che egli rappresentava idee più avanzate del resto della Destra, e che il ministero a cui apparteneva era stato abbattuto col concorso aperto della parte più conservatrice della Destra. Se il Sella avesse ascoltato quel parere, probabilmente sarebbe

diventato il capo della Sinistra; il che avrebbe parzialmente modificato il corso degli eventi di poi. Ma mi risulta che gli uomini più autorevoli della Destra avevano fatto ogni sforzo per dissuaderlo dall'accettare quel consiglio, e c'erano riusciti.

*

Quando io entrai nella Camera, la Sinistra aveva già cominciato a decadere. La sua popolarità nel periodo di opposizione, che l'aveva poi condotta al potere, era dovuta ad una ricetta infallibile: opporsi alle nuove imposte e chiedere nuove spese. Ma questi due termini sono inconciliabili: se essi possono servire nella polemica, falliscono quando si viene alla pratica politica. Servono insomma all'opposizione per attaccare il governo avversario; ma non per governare. Ho già detto che gli elementi più prudenti della Sinistra sentivano la necessità, pure consentendo nuove spese per le regioni bisognose, di non compromettere troppo la restaurazione finanziaria a cui il partito avverso era pure pervenuto. Queste ed altre ragioni di carattere politico, specie l'incompatibilità fra il suo temperamento pratico e positivo, e le ideologie sentimentali e fantasiose; il contrasto fra il suo sentimento dello Stato e il demagogismo di certi elementi della Sinistra, avevano portato il Depretis, traverso a quattro suoi ministeri, intramezzati da due brevi ministeri Cairoli, a cercare appoggi a Destra ed al Centro, e così era nato il *trasformismo*. La parola ha avuto cat-

tiva fama che si è ripercossa sull'uomo, che fu accusato di scetticismo e di cinismo. Ma nè al trasformismo mancarono profonde ragioni politiche, nè il Depretis meritava quei giudizii. Egli era un uomo in cui era assai sviluppata una delle principali doti dell'uomo di governo: il buon senso. Non possedeva forse altre qualità eccezionali; conosceva bene l'amministrazione; sapeva esaminare a fondo le questioni, ed era uomo fermo e deciso. Era grande lavoratore, e lo si trovava sempre in mezzo a fasci di carte, Quando c'erano delle cose che non voleva risolvere, le metteva a parte, e ne aveva fatta una pila che saliva sempre più alta; e con quel suo fine sorriso ironico vi accennava come al reparto delle cose che vanno studiate lungamente. Non era affatto uno scettico o un cinico; odiava le vane declamazioni, ma s'interessava profondamente alle cose dello Stato, a cui dedicava tutta la sua attività ed energia. Combatteva apertamente gli avversari, ma era bonario, senza ombra di astio verso nessuno. Quando io cominciai a votargli contro, egli un giorno mi domandò perchè fossi passato all'opposizione. Gli risposi adducendo molti motivi, e poi aggiunsi che non mi persuadeva che il ministero si appoggiasse specialmente su alcuni tipi poco raccomandabili. Al che egli osservò: — Ma è sicuro che persone dello stesso tipo non ci siano anche fra i suoi amici dell'opposizione? — Probabilmente ci sono, — gli replicai; — ma all'opposizione noi siamo solo d'accordo per dire di *no,* non per governare il paese. — Quanto

all'accusa che egli fosse un furbo, è proprio obbligatorio per un uomo di Stato di essere un ingenuo?

Poco dopo che io ero entrato nella Camera, questa dissoluzione della Sinistra come partito unito di governo fece un altro passo, col ritiro, nel maggio 1883, di Zanardelli e di Baccarini dal Ministero, e la costituzione della famosa Pentarchia, che aveva a capo Cairoli, Crispi, Nicotera, Baccarini e Zanardelli, e che riuniva in un fascio di opposizione buona parte degli uomini di Sinistra. Pure contro il Ministero, ma separato dalla Pentarchia, vi era il gruppo detto dei «dissidenti», che combattevano il Ministero sopratutto per la finanza del Magliani, ma si tenevano distaccati dalla Pentarchia per varie ragioni, ma sopratutto perchè temevano quella politica estera, così detta delle «mani nette» con la quale il Cairoli, capo riconosciuto della Pentarchia, ci aveva condotti al grave scacco di Tunisi. A questo gruppo, a cui io mi ascrissi quando passai all'opposizione, appartenevano quasi tutti gli uomini che poi diventarono Presidenti del Consiglio, cioè Rudinì, Sonnino, Pelloux ed io, oltre Berti, Villa, Chimirri, Lacava, ecc. Eravamo quarantacinque; facevamo parte di quasi tutte le Commissioni e costituivamo così una forza parlamentare importante.

I miei due primi anni di quella legislatura, durata circa tre anni e mezzo, dal 22 novembre 1882 al 27 aprile 1886, furono per me d'affiatamento e di noviziato. Fui eletto in molte Commissioni, in specie in quella del Bilancio, nelle quali portavo le

competenze acquistate nell'amministrazione. La mia azione più veramente politica cominciò solo nel terzo anno, con l'opposizione ai metodi finanziari del Magliani, che teneva e tenne ancora per qualche anno il Ministero del Tesoro e reggeva quello delle Finanze; e il cui nome è rimasto famoso, come del rappresentante tipico di una finanza insinceramente ottimista e di una quasi prestigitazione finanziaria. Il Magliani veniva dalla burocrazia borbonica; era intelligentissimo, pronto ed abile e parlatore facondo e persuasivo; ma poco consistente nella sostanza e sopratutto debole, incapace di rispondere con quel monosillabo che dovrebbe essere la divisa di ogni ministro del Tesoro, col *no* a qualunque domanda di cosa dannosa alla finanza. Il Depretis per parte sua non lo frenava, preso com'era dalla passione di rimanere al governo ad ogni costo; passione che fu il fattore personale di quel trasformismo di cui sopra ho detto le ragioni politiche. Questa ottimistica finanza del Magliani riusciva tanto più pericolosa per l'abilità con cui vi si dissimulava il disavanzo allo scopo di giustificare aumenti di spese. Si ricorreva, a questo fine, a varii trucchi e ripieghi; si era inventata la categoria delle spese ultra straordinarie, che non dovevano contare per la loro eccezionalità, vera o pretesa; e si era escogitata la dottrina delle «trasformazioni di capitale», per cui una spesa che creava una cosa reale, non doveva contare come spesa, essendosi convertita in capitale. Una volta messisi per questa via insidiosa, la ne-

cessità dei ripieghi e dei trucchi si moltiplicava; si arrivò al punto di fare figurare all'attivo del bilancio, non solo le cosidette «trasformazioni di capitale», ma a calcolare come aumento di valore qualunque spesa fatta intorno ad un oggetto. Il discorso che contro questi metodi di finanza io pronunciai alla Camera nell'88, fece un gran rumore, anche per la specie di scandalo che proprio un nuovo arrivato venisse a proclamare il fatto di un grave disavanzo, e perchè io m'ero sforzato di semplificare i termini del problema, e di renderlo chiaro a tutti. E pare che ci fossi riuscito, perchè dopo il discorso venne a me il deputato Medoro Savini, il romanziere, uno degli uomini più semplici e ingenui che io abbia conosciuto, il quale mi disse: — Ti faccio la migliore di tutte le congratulazioni, e cioè che ho capito anch'io! — Il governo, che si era accorto dell'impressione fatta, voleva che qualche risposta al discorso mio, in attesa di quella più solenne del Ministro competente, venisse da qualche altro deputato, e ne incaricò il Toscanelli. Le cose si facevano allora molto bonariamente, e il Toscanelli venne da me ad avvertirmi e a chiedermi anche degli argomenti contro il mio discorso, perchè egli di finanza non se ne intendeva. Io glie li diedi volontieri, mostrandogli ciò che poteva rispondere, ed egli ne cavò un discreto discorso. Dopo il quale ritornò da me a chiedermi come mai fosse avvenuto che gli argomenti che io gli aveva dati fossero migliori e più efficaci di quelli che gli avevano fornito al Ministero delle Finanze.

— Si capisce — gli risposi io — perchè io e il Ministero avevamo interessi diversi. Al Ministero gli argomenti migliori volevano riservarli pel Ministro, che doveva parlare dopo di te; mentre a me conveniva di fare apparire che il Magliani di finanze non ne sapeva più di te; e ci sono riuscito. —

*

Così si venne alle elezioni del 1886, tenute sempre a scrutinio di lista, il 10 giugno. Depretis avrebbe voluto farle nell'autunno, ma siccome ciò sarebbe stato molto pericoloso per l'opposizione, questa gli creava ormai tali impicci nella Giunta del bilancio, e tali imbarazzi alla Camera con qualche episodio di ostruzionismo, che egli fu costretto a farle subito, quantunque il momento non fosse propizio per il Ministero. Ricordo che egli in quei giorni mi chiamò e mi disse: — Ma perchè mi volete obbligare a fare le elezioni subito? — Ed io gli risposi: — Ma per non darle tempo di prepararsi a combatterci! — Ricordo, in quelle elezioni, un curioso episodio, che mostra come certe questioni, prolungatesi per tanti lustri nella politica italiana, nel Piemonte erano già praticamente risolte. Andai ad un banchetto a San Damiano, nel quale, oltre tutti i sindaci della valle intervennero parecchi parroci, non ostante che in quel tempo la Curia romana avesse ribadito energicamente il principio del *non expedit*. Anzi il parroco più anziano volle fare un discorso, che si riassume tutto in

queste parole: — Andate tutti a votare, perchè «nè eletti nè elettori» sono tutte balle! — Il governo naturalmente combatteva la nostra lista per quel che poteva, e aveva messo in campo un suo unico candidato il quale, sapendo che la mia posizione non poteva essere toccata, cercava di persuadere a sostituire il nome suo a quello di uno dei miei due compagni di lista, che erano il Roux ed il Turbiglio. A parare questa insidia io dichiarai agli elettori della valle Macra, del collegio di Dronero, che la lista doveva essere votata integralmente, perchè se votavano solo per me avrebbero bensì espressa una simpatia personale, ma avrebbero condannata la mia politica, che era una con quella dei miei colleghi. E la lista intera fu votata nei quindici comuni di quella valle così largamente che il candidato ministeriale vi ebbe due soli voti nel comune di Stroppo. Ricordo che qualche tempo dopo il sindaco di quel comune, incontrandomi, si scusò che non mi si fosse data l'unanimità dei voti e mi aggiunse: — Ma non accadrà una seconda volta. In paese si è saputo di chi erano quei due voti, e quei due elettori sono stati trattati in modo tale che si sono decisi ad emigrare e andarsene in Francia! —

Gli risposi che ciò era veramente troppo.

*

La tattica usata dall'opposizione, di forzare il governo a fare le elezioni in maggio, e non dargli tempo ad una preparazione, fu giustificata dai risul-

tati. Con la nuova Camera la posizione del governo apparve subito assai indebolita; e noi ripigliammo immediatamente la nostra campagna contro la finanza del Magliani, la quale nelle conseguenze accumulate dei suoi errori era andata sempre peggiorando. In un dibattito tenuto al principio dell'87, il Ministero non ebbe che quindici voti di maggioranza. Era dunque ormai giunto il momento di stringere; e il nostro gruppo dei dissidenti aperse trattative con la Pentarchia. Io, Rudinì e Lacava avemmo l'incarico di condurre quelle trattative, le quali del resto non toccavano che un punto: che la Pentarchia prendesse a suo capo Crispi al posto di Cairoli, del quale diffidavamo per l'ingenuità della sua politica estera; con questo mutamento i dissidenti s'impegnavano a votare con loro. Andammo da Crispi io e Lacava, perchè fra Crispi e Rudinì vi era una ruggine personale che non fu mai tolta. La Pentarchia accettò la nostra proposta, e Crispi fu incaricato di parlare, e parlò a nome di tutte le opposizioni, con la conseguenza che al voto il Ministero ottenne una esigua maggioranza. La sera stessa della votazione, per invito di Codronchi fu tenuto un convegno di parecchi deputati di Destra, che deliberarono di passare all'opposizione essi pure. Così il Ministero sarebbe caduto; e si seppe che in una conversazione che il giorno dopo Depretis ebbe col Re, Sua Maestà accennò all'eventualità di incaricare Crispi della formazione di un nuovo Ministero; ma Depretis gli rispose che credeva di potere avere

Crispi con sè. Aperse infatti trattative a questo scopo, e Crispi si lasciò persuadere. Invece di tentare la formazione di un Ministero proprio, secondo avrebbe voluto il logico svolgimento dell'azione delle opposizioni riunite, egli accettò di entrare nel ministero Depretis (4 aprile 1887) quale ministro degli Interni, mantenendo anche al Tesoro ed alle Finanze il Magliani, contro cui la battaglia dell'opposizione era stata particolarmente e lungamente condotta. Con questo suo passo anche il Crispi abbandonava effettivamente la Sinistra, ed entrava nel processo del trasformismo del Depretis, che più tardi, coi varii suoi Ministeri si risolse nel governo del Centro.

La condotta del Crispi ebbe per effetto di scompaginare la situazione, dividendo nuovamente le opposizioni. Ma pochi mesi dopo, nel luglio, Depretis morì, e Crispi ebbe l'incarico di formare il nuovo Ministero. Lo fece con elementi varii mantenendo però sempre seco il Magliani il quale, non ostante l'evidenza della rovina della sua finanza che conduceva ad uno spareggio pauroso, pareva irremovibile. Noi riprendemmo però la lotta, che l'anno dopo portò alla sua caduta, che fu definitiva. L'occasione fu data dal progetto di aumento del prezzo del sale e di decimi della imposta fondiaria, progetto insufficiente e non accompagnato, come avrebbe dovuto essere, da economie. Fummo nominati nove commissari per riferire sul progetto, e ci trovammo subito tutti d'accordo nel respingerlo. Io fui nominato relatore e mi impegnai di portare la relazione l'indomani

mattina alle undici. Vi lavorai la notte; la portai alla tipografia della Camera alle otto del mattino, ed alle undici la presentai in bozze ai miei colleghi commissarii che l'approvarono ad unanimità, così che alle due fu distribuita stampata alla Camera. Credo che sia il *record* di una opposizione efficace e rapida. Si era prossimi alle feste di Natale e il disegno di legge non si discusse; ma durante le vacanze Crispi fece una crisi parziale. Magliani si dimise; e siccome egli teneva le Finanze e l'*interim* del Tesoro, Crispi lo sostituì con due nuovi ministri, nominando alle Finanze il Grimaldi, e chiamando al Tesoro il senatore Perazzi, che era già stato segretario generale con Sella, e che prese seco come sottosegretario l'onorevole Sonnino. Durante quel primo suo ministero, Crispi incaricò me, insieme con Lacava e Della Rocca, suo segretario generale, di compilare il progetto per la riforma della Legge provinciale e comunale, che noi conducemmo in porto, ed è quella che vige tuttora.

*

Venuti alle Finanze ed al Tesoro Grimaldi e Perazzi, questi fece alla Camera una esposizione finanziaria la quale confermava pienamente le nostre critiche, dimostrando che la situazione del bilancio non era quale l'aveva descritta il Magliani. Quella esposizione toccava molte responsabilità, e diede quindi luogo ad una discussione tempestosa assai per parte di tutti quelli che avevano appoggiata

la finanza del Magliani. Io fui fra i pochi che difesero quella esposizione, ma in complesso la Camera si mostrò ostile, ciò che portò ad una nuova crisi. Crispi cambiò i due ministri, chiamando me al Tesoro e Sesmit Doda alle Finanze, e sostituendo pure ai Lavori Pubblici Saracco con Finali, e creando ad un tempo il Ministero delle Poste e Telegrafi, a cui chiamò il Lacava.

Io rimasi con Crispi, in quel Ministero, dal 9 marzo del 1889 al principio di novembre dell'anno seguente, e potei raccoglierne, nel lavoro comune che si svolse nel migliore accordo, una impressione abbastanza compiuta, e che non mi si è nel complesso modificata per gli eventi intervenuti di poi. Egli era indiscutibilmente un fervido patriota, che sentiva altamente dell'Italia, ed avrebbe voluto condurla a sempre più alti destini. Era uomo di grande energia, di mente larga e pronta, ed aveva idee molto chiare nel suo programma generale; a cui non corrispondeva però una eguale attitudine a curare i particolari e l'esecuzione. Il disastro d'Adua, a mio avviso, fu appunto una conseguenza di questa manchevolezza; egli aveva tracciato un largo ed audace programma di espansione, sproporzionato però alla potenzialità del paese; non ne seppe curare le esecuzioni ed adeguare i mezzi allo scopo, avventurandosi con mezzi insufficienti, che furono la ragione principale della disfatta. Possedeva un senso d'amministrazione severo, proprio d'uomo di governo; ricordo che quando ero con lui Ministro al Tesoro,

avendo dovuto procedere contro un suo amico, non ebbi da lui nonchè ostacoli, nemmeno raccomandazioni. Ma la scarsa attitudine ed abitudine all'esame ponderato delle cose, lo portava alle volte addirittura al fantastico. Ricordo in proposito un episodio ben strano. Io mi trovavo, d'estate, in campagna a Cavour, quando egli mi telegrafò di venire senza indugio a Roma. Arrivato, quando fui nel suo Gabinetto, egli mi disse senz'altro *ex abrupto,* che dovevamo aspettarci un colpo di mano della Francia sulla Spezia. — Come, — esclamai io, — siamo in guerra con la Francia? Abbiamo dichiarato la guerra alla Francia? — No, — mi rispose egli, — è la Francia che si prepara ad attaccarci d'improvviso, con un colpo di mano, che è imminente. — Io gli replicai che non credevo assolutamente alla cosa, e gli detti buone ragioni del mio scetticismo; fra l'altro era incomprensibile che la Francia, che possedeva allora una flotta tre volte superiore alla nostra, si prendesse l'odio di una così enorme violazione del diritto, per fare un colpo di assai dubbia convenienza. Ma egli rimaneva fermo nella sua convinzione, come non avesse alcun dubbio della cosa, e mi chiese di dare il mio aiuto; ciò che feci per lealtà verso di lui come capo del governo a cui partecipavo, e per quel tanto che potevo come ministro del Tesoro. Crispi aveva avvertito l'Inghilterra, che mandò a Genova un ammiraglio con l'incarico di parlare pubblicamente della comunanza di interessi fra l'Inghilterra ed Italia nel Mediterraneo, ciò che egli fece.

Quando poi fui Presidente del Consiglio e Ministro degli Interni, scopersi che quella sorprendente informazione Crispi l'aveva avuta da un agente che teneva presso il Vaticano, e l'aveva accettata senz'altro come vera senza curarsi di appurarla.

Pure di quel tempo, e cioè durante la mia permanenza al suo ministero, furono i primi accenni di Crispi ai suoi progetti di espansione coloniale nell'Abissinia. Quando nell'estate del 1890 la Camera era chiusa, egli mi chiese un prelevamento di seicentomila lire per una spedizione scientifica in Abissinia. Dovetti rifiutare; in primo luogo perchè il fondo di riserva era ridotto a piccole proporzioni; e poi perchè si trattava, con quella richiesta, non di completare uno stanziamento di bilancio insufficiente, ma di aprire una spesa nuova, la quale doveva essere consentita dal Parlamento con legge speciale. Poco dopo Crispi progettò di inviare a Massaua seimila uomini; e ne fece richiesta al Ministro della guerra, Bertolè-Viale, e all'obbiezione del Ministro che per fare ciò occorreva un anticipo di sei milioni, Crispi gli disse di chiedermeli. Bertolè-Viale rispose: — Chi deve chiederli è lei, che come Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri ritiene quella spedizione necessaria; non io che non ci ho mai pensato. — Crispi replicò che a me, dopo il rifiuto avuto, non intendeva di chiedere più nulla. Bertolè-Viale me ne parlò poi; ma io non consentii, anche perchè, pure parlandomene, Bertolè-Viale mi fece capire che non era lui che desiderasse quella spedizione.

Riguardo a quella che fu battezzata dal Cavallotti la «questione morale» la mia impressione fu allora, nel momento in cui tali questioni si agitavano, che il Crispi personalmente fosse onesto e disinteressato. Ritengo si debba escludere che egli abbia mai pensato di avvantaggiarsi della sua posizione per sete di guadagni. Era onesto, ma disordinato, o forse meglio, su lui ricadeva la soma e la responsabilità di disordini famigliari, e più tardi anche di persone da cui si era lasciato circondare; tanto più che a codesto genere di disordini egli non dava importanza, tutto preso dal pensiero della sua opera politica. Le relazioni personali fra me e lui furono allora buone, e devo dire che durante la mia partecipazione al suo ministero io non ebbi che a lodarmi di lui pel suo contegno e pel cordiale e sincero appoggio che egli dava alla mia politica finanziaria. Eravamo molto affiatati in tutto, ed egli mi chiamava spesso a consulto. Un certo straniamento cominciò quando io mi dimisi; egli se la prese a male, specie perchè io avevo motivate le dimissioni in forma troppo sincera, dichiarando che non mi sentivo di ripresentarmi alla Camera con programma diverso da quello con cui ci eravamo presentati agli elettori. Vedendo però che io non gli creavo difficoltà e non lo combattevo, la sua animosità del primo momento si placò; e durante poi il ministero Rudinì, che seguì al suo dopo il gennaio 1891, non ebbi occasione di dubitare che ci fosse da parte sua ostilità alcuna verso di me. Anzi, parlando coi suoi amici e seguaci

della lotta da condurre contro Rudinì, egli diceva apertamente essere venuto il momento mio, e doversi seguire la mia guida.

Fra gli altri uomini politici più in vista del tempo, nel Ministero Crispi trovai lo Zanardelli, che era uomo di grande onestà e dirittura, e di valore nel suo ramo speciale della legge. Aveva molta cultura, però alquanto antiquata; la cultura propria del periodo di Luigi Filippo, da lui assorbita nella sua giovinezza di studente; e ne aveva derivata una mentalità dottrinaria, che si rivela principalmente nella parte giuridica della sua opera principale, cioè il Codice Penale. Possedeva grande eloquenza, di carattere letterario; i suoi discorsi erano composti con grande cura, poi imparati a memoria e detti a perfezione. Le sue convinzioni politiche erano passionatamente democratiche, però della particolare democrazia borghese del suo tempo, mista ad un sincero lealismo per la monarchia costituzionale. Come molti altri, anzi quasi tutti gli uomini venuti su con quella cultura ed educazione, non comprendeva ed avversava il socialismo. Godeva di molte simpatie ed amicizie, ed era alla sua volta fervidissimo nelle amicizie e negli odii, che però mutavano. C'era sempre qualcuno che per lui era, secondo una sua frase abituale, «il peggiore di tutti»; ma poi l'oggetto di questa sua antipatia cambiava, tanto che fra noi si domandava scherzosamente: — Chi è adesso il «peggiore di tutti»? — Appassionatissimo della politica, delle sue lotte, delle sue polemiche, egli imper-

sonava proprio l'anima della Sinistra nella sua implacabilità contro l'antica Destra.

Altro uomo che allora occupava l'attenzione pubblica era il Nicotera, al quale non mancavano qualità native ragguardevoli. Era dotato di ingegno naturale; aveva molta energia; era pieno di coraggio. Ma era pure violento e impulsivo; mancava di cultura; non conosceva la legislazione nè aveva pratica dei congegni amministrativi dello Stato. Egli è rimasto per me un esempio che le qualità naturali non sono sufficienti a creare l'uomo politico, se non sono disciplinate. Anche l'energia non basta se non si sa poi come adoperarla a proposito e con senso di misura.

*

Assumendo il dicastero del Tesoro nel Gabinetto Crispi, io aderivo pienamente alla concezione democratica della Sinistra, cercando anzi di estenderla dal puro campo politico, a cui si arrestavano i criteri di Crispi, Zanardelli, Depretis ed altri, al campo economico per quanto me lo consentivano le mie particolari funzioni. Così la prima cosa che feci come Ministro del Tesoro, fu di mutare la legge generale di contabilità dello Stato per consentire la concessione di opere pubbliche entro un dato limite alle cooperative operaie, che erano cominciate a sorgere in quel tempo. Ero entrato nel Ministero in febbraio e la legge fu approvata e promulgata il 4 aprile. Nello stesso tempo però io mi scostavo da

quella tendenza della Sinistra, che aveva prevalso negli ultimi ministeri Depretis per opera di Magliani, in quanto mettevo in prima linea il pareggio del Bilancio. Bisogna in proposito ricordare che, mentre Minghetti era riuscito a raggiungere dopo tanti anni di sacrifizii e di sforzi la meta del pareggio, la finanza del Magliani lasciava un disavanzo che si avvicinava ai trecento milioni su un bilancio di circa un miliardo e mezzo. La situazione finanziaria era tanto più grave per la lunga crisi economica che travagliava il paese, e che non consentiva la speranza di potere colmare, o diminuire largamente quel disavanzo con nuove entrate; e per le ripercussioni della situazione finanziaria internazionale che creavano grandi ansie per i nostri pagamenti all'estero, che allora ascendevano a circa trecentocinquanta milioni all'anno. In seguito infatti ad una crisi gravissima scoppiata nell'Argentina, ed al conseguente disastro della famosa Banca inglese Bahring, che si era impegnata a fondo in quel paese, il cambio era salito fino al sedici per cento, inasprendo ancora le difficoltà dei nostri pagamenti all'estero. Per quei diciotto mesi che io rimasi al Tesoro, si rimediò al disavanzo con l'emissione di Obbligazioni ferroviarie al tre per cento, titolo creato ai tempi del Magliani; e con la vendita di centoventi milioni della Cassa Pensioni, che era stata mal creata, senza dare seguito alla legge, e non funzionava; così che erano rimasti nelle sue casse, a disposizione del Tesoro, quei centoventi milioni già dati

come sua prima dotazione. Un'altra difficoltà della nostra finanza d'allora, era creata dalla ostilità della finanza francese, che obbedendo alla parola d'ordine del suo governo, irritato dalla politica di Crispi, ostacolava in tutti i modi quel collocamento di nostri titoli che doveva servirci per i nostri pagamenti all'estero. In quelle difficili congiunture venne a Roma, emissario della Deutsche Bank, il signor Siemens, per la costituzione, da me promossa, del Credito Fondiario. Io colsi l'occasione per trattare con lui il collocamento all'estero di quei centoventi milioni di rendita, e potemmo venire ad un accordo per noi conveniente. La sola condizione che egli pose fu che non fosse resa nota l'esistenza di quel contratto per un po' di tempo, appunto perchè la finanza francese ostile non creasse ostacoli al collocamento. Ricordo che l'accordo era stato raggiunto alla sera, e che il Siemens doveva venire il giorno dopo per la firma; e che la sera stessa il telegrafo segnalò un ribasso di sessanta centesimi della nostra rendita sulla Borsa di Parigi. Ma il Siemens firmò lo stesso, pure lamentando di avere concluso un cattivo affare. Bisogna riconoscere che in quel momento, e per parecchio tempo dopo, la nostra finanza fu molto e cordialmente sostenuta dalla Banca tedesca. Le condizioni del nostro bilancio allora erano tali che, specie pei pagamenti all'estero bisognava ricorrere a crediti esteri, perchè in Italia avevamo il corso forzoso. Ma il campo per quei crediti era ristretto assai; la Francia ce li rifiutava

assolutamente, per controbattere la politica di Crispi ad essa ostile; ed anche sull'Inghilterra c'era poco da contare, perchè i finanzieri inglesi facevano scarsi affari in Europa, preferendo le imprese e le speculazioni coloniali, nelle quali guadagnavano molto di più, anche se erano esposti a catastrofi come quella che travolse la Banca Bahring.

Mentre provvedevo nel miglior modo possibile a questi bisogni immediati, procuravo di restringere le spese; ed a questa mia opera di economia Crispi non si oppose nullamente sino alle elezioni del '90, ed anzi l'appoggiò, consentendo meco che il Governo si presentasse a quelle elezioni con un programma di economie. Tale programma io l'avevo formulato ai primi di settembre come programma per le elezioni stesse, chiedendo in un Consiglio dei ministri una diminuzione delle spese per venti milioni nell'esercito e per dodici nella marina, e che nessun aumento fosse consentito per alcun altro bilancio. E poichè come il Ministro più giovane fungevo da segretario nel Consiglio, ne profittai per metterlo a verbale, aggiungendo che senza queste concessioni io non avrei presentati i bilanci alla Camera. Dopo lunghe discussioni il Ministro della Guerra, Bertolè-Viale, e quello della Marina, Brin, dettero il loro assenso; ma Finali, ministro dei Lavori Pubblici, insistette per avere un aumento di dodici milioni nel suo bilancio. Io rifiutai, perchè a mio avviso quei dodici milioni non erano necessari, ed anche perchè il Ministro della Guerra, prima di cedere alla

mia richiesta di diminuzione del suo bilancio, aveva ottenuta da me la promessa, che non avrei ceduto con nessun altro dei ministri. Finali continuando ad insistere, io dichiarai in Consiglio, e ripetei personalmente a Crispi, che se Finali non rinunciava, e non si modificava il bilancio dei Lavori Pubblici nel senso da me indicato, avrei date le dimissioni. Crispi cercò di rimandare la questione per quanto potè; ma siccome Finali non cedeva, e Crispi forse non si aspettava che io tenessi fermo al proposito manifestato, le dimissioni diventarono inevitabili. Mancando tre o quattro giorni all'apertura della Camera, io feci a Crispi un'ultima dichiarazione, avvertendolo che se il giorno dopo, a mezzogiorno, non avessi il consenso del Finali, gli avrei mandate le dimissioni e le avrei ad un tempo pubblicate. Non avendo a mezzogiorno ricevuta alcuna risposta, dieci minuti dopo mandai la mia lettera di dimissioni e le comunicai alla stampa. Un quarto d'ora dopo si dimise pure il mio sottosegretario, Lazzaro Gagliardo, già garibaldino, ferito al Volturno e nel Tirolo, e che ricordo sempre come uno dei maggiori galantuomini e degli uomini di maggior buon senso che io abbia incontrati.

Non volli però creare altre difficoltà al Ministero, e seguitai a votare in suo favore sino alla sua caduta, che avvenne improvvisamente il 31 gennaio 1891, in una seduta alla quale non mi trovavo presente.

Fu la seduta delle famose «sante memorie». In

uno dei suoi scatti impulsivi, Crispi aveva detto che la politica estera della Destra era vile. Avvenne un pandemonio; Rudinì e gli altri uomini del suo partito balzarono in piedi apostrofandolo, ed il Ministero, nella votazione avvenuta subito dopo, fu battuto e rassegnò le dimissioni. Ma l'episodio di quella caduta era stato preparato senza volerlo dal Crispi stesso, il quale, staccandosi sempre più dalla Sinistra, aveva favorito inconsciamente un tentativo di ripresa della Destra, che s'impersonò appunto nel Ministero costituito da Rudinì in seguito a quella crisi.

*

Quando formò il suo primo Ministero, il Marchese Di Rudinì era considerato come il capo della Destra; essendo pervenuto a quella situazione con la scomparsa degli altri uomini più insigni del partito e per il prestigio del suo passato. Era infatti entrato nella vita politica giovanissimo, e in un episodio drammatico, nel 1866, quando a Palermo, in seguito al malcontento causato dalla guerra, era stata tentata una vera e propria insurrezione. Era stata una insurrezione prettamente borbonica, preparata con gli elementi della malavita palermitana; la quale per tre giorni aveva assediato il Di Rudinì, allora sindaco della città, nel palazzo municipale. Il giovane sindaco si era difeso con grande coraggio ed energia, dando tempo alle truppe dell'esercito regolare di sbarcare, reprimere i rivoltosi e rimettere

l'ordine nella città perturbata. Questo episodio gli aveva creata una grande popolarità fra gli uomini della sua parte, a cui era parso di avere trovato finalmente in questo giovane un vero uomo di azione, che sarebbe stato il loro capo per l'avvenire. E si cercò di affrettarne la carriera; fu nominato Prefetto di Napoli, e fu poi chiamato al dicastero dell'Interno nell'ultimo Ministero Minghetti, quando non aveva ancora compiuti i trenta anni. Come avviene per le aspettazioni troppo vive, seguì una certa delusione, anche nella fila del suo partito. Ricordo in proposito una frase del De Sanctis, alquanto maligna, e che allora fece il giro degli ambienti politici: — Venne alla Camera come il fanciullo miracolo; il fanciullo rimase, ma il miracolo scomparve. — Le mie impressioni di lui sono che egli fosse un perfetto galantuomo ed uomo di garbo e finezza; dotato di una cultura non ricca ma certo superiore alla media. Non aveva e non acquistò mai una completa esperienza e non sapeva dominare le assemblee. Il più grande difetto del suo carattere quale uomo politico, era l'indecisione.

Questa perplessità della sua indole si manifestò anche quella volta, nella formazione del suo Ministero. Come ho accennato, il modo con cui avvenne la crisi indicava il proposito di esperimentare un ritorno alla Destra; ma quando fu a scegliersi i suoi collaboratori il Di Rudinì finì per seguire l'esempio di Depretis al rovescio, cercando cioè di formare un Gabinetto il quale, movendo dalla Destra assor-

bisse uomini di Sinistra. Egli prese seco, al Ministero degli Interni il Nicotera, cioè l'uomo che aveva condotta la rivolta parlamentare del '76, insieme a uomini di pura Destra.

Prima di offrire gli Interni al Nicotera, il Di Rudinì li aveva offerti a me; ma io non potei accettare, dando ragione del mio rifiuto col fatto che il nuovo Ministero si era formato sovra una base politica diversa da quella su cui poggiava il Ministero di cui ero stato parte sino a pochi mesi prima.

Le difficoltà inerenti ad una situazione quale quella in cui il Ministero si era formato, non tardarono a manifestarsi, aggravate da un dissidio, invano dissimulato, fra i suoi due uomini principali, il Di Rudinì ed il Nicotera. Questi, che forse nutriva maggiori ambizioni, si giovava della sua posizione per scalzare il suo capo, al quale mancava l'energia e la decisione per disfarsene. Un giorno, avendomi chiamato, il Di Rudinì si sfogò meco, e dichiarandomi di non potere andare avanti col Nicotera agli Interni, concluse coll'offrirmi nuovamente quel posto. Gli risposi reiterando ciò che gli avevo già risposto alla sua prima offerta; e cioè che io non potevo entrarvi se il colore del Ministero non venisse cambiato, nel senso di appoggiarlo maggiormente verso Sinistra. Egli mi chiese in che modo, a mio avviso, questo mutamento potesse attuarsi, ed io suggerii di chiamare insieme a me Bonacci alla Grazia e Giustizia. Egli accettò il suggerimento, ed anzi dette a me l'incarico di fare l'offerta formale al Bonacci. Io adem-

piei a quel mandato; ma poi non ne seppi più niente perchè Di Rudinì non si decise a fare la crisi, quantunque più volte ancora ritornasse a parlarmi dei suoi screzii col Nicotera. Poco dopo, durante la chiusura della Camera per le feste di Pasqua del 1892, essendosi dimesso il Ministro delle Finanze, Colombo, egli mi telegrafò a Cavour dove mi trovavo, pregandomi di venire a Roma. Venni, ed egli mi offerse di fare un nuovo Ministero d'accordo meco, tutto con uomini nuovi, tenendo fermi solo il nome suo e quello di Nicotera. Gli risposi che non mi pareva opportuno; che io con Nicotera non mi sarei trovato. — Ma lo sopporto io — mi disse Rudinì. Ed io gli replicai: — Per questo posso compiangerla, ma non mi sento di imitarla. — Egli offerse allora il Ministero del Tesoro al Genala, che non accettò; e non riuscendo ad accaparrarsi altro nome che portasse ad un rafforzamento della compagine ministeriale, il Ministero si presentò alla Camera incompleto. Nel dibattito parlamentare che seguì ai primi di maggio, io parlai contro, osservando che il Ministero non poteva andare avanti perchè non riusciva nemmeno a ricomporsi; ed il Ministero essendo caduto col voto provocato dal mio discorso, fui indicato per la soluzione della crisi ed ebbi l'incarico di formare il nuovo Ministero.

IV.

# Il primo ministero.

## Gli scandali bancari e i Fasci dei lavoratori.

**Un ritorno al governo di partito — I punti fondamentali del mio programma: politica liberale e politica sociale; mantenimento della Triplice e rapporti amichevoli con la Francia — Le elezioni e la vittoria della Sinistra — L'inchiesta sulla Banca Romana e i suoi precedenti — Il pericolo pel credito nazionale e la riforma delle Banche d'emissione — Gli inizii del movimento socialista — I « Fasci » siciliani e l'azione economica dei lavoratori — De Felice, Barbato, Verro — La reazione conservatrice — Il Comitato dei Sette e la sua opera inadeguata — Le accuse mosse contro di me e le mie dimissioni.**

La caduta del Ministero Di Rudinì, che era nato da una crisi provocata dagli elementi conservatori sur una frase infelice del Crispi, e che, nonostante la partecipazione del Nicotera e le velleità mai adempiute del Di Rudinì di cercare altri appoggi verso la Sinistra, era stato complessivamente un Ministero di Destra, rappresentò appunto lo scacco di quel primo tentativo di restaurazione di una politica conservatrice, che in quella forma non fu più ritentata.

Avuto l'incarico di formare il nuovo Ministero io giudicai che esso dovesse essere nettamente un Ministero di Sinistra, senza dissimulazione ed accomodamenti, e chiamai a collaborare meco il Bonacci, Brin, Martini, Genala, Lacava, Finocchiaro-

Aprile, Di Saint-Bon, che era sopratutto un tecnico per la marina, e per la guerra il Pelloux, che nel mondo militare rappresentava allora, avanti le sue posteriori trasformazioni, un elemento molto liberale. E mi formai anche il concetto di chiamare uno dei liberali più rappresentativi alla Presidenza della Camera, scegliendo lo Zanardelli, che effettivamente fu nominato alla Presidenza dopo le elezioni generali, il 23 novembre del '92.

Il mio programma aveva alcuni punti capitali che lo distinguevano dalla politica dei miei immediati predecessori. Non solo da quella del Di Rudinì, rimasta sempre oscillante fra le tendenze conservatrici dell'uomo e il suo sforzo ad adattarsi alle condizioni dell'ambiente; ma anche da quella del Crispi, che avviatosi ormai a propositi grandiosi di espansione non teneva sufficiente conto delle condizioni ancora assai difficili della finanza e della economia pubblica, e mostrava già la disposizione a reagire con violenza al malcontento del paese, specie delle classi lavoratrici. Uno di questi punti era per me la restaurazione del bilancio, malamente scosso dalla finanza del Magliani e dalla mania spendereccia della Sinistra nei suoi primi tempi; e la necessità di adattare la nostra politica finanziaria alle condizioni del paese, che stava ancora traversando una lunga crisi economica, dalla quale non doveva uscire che parecchi anni dopo. Un altro punto, che d'altronde era in stretta correlazione con questa necessità capitale del risanamento della nostra finanza, toccava la po-

litica estera. Io accettavo pienamente la «Triplice Alleanza» conclusa parecchi anni avanti dal Depretis; ma non intendevo affatto di seguire l'indirizzo di Crispi, che a questa alleanza si era appoggiato per condurre una politica estera che la Francia considerava ostile e provocatrice. Tale atteggiamento di Crispi aveva avuto per noi ripercussioni gravi appunto nel campo finanziario; rendendo più acuta l'ostilità finanziaria con cui la Francia rispondeva alla ostilità politica del Crispi, e costringendoci a maggiori spese militari, come apparve poi negli anni seguenti, quando Crispi ritornò al Governo. Nel mio pensiero, già sino d'allora la Triplice doveva essere considerata da noi nell'aspetto di una alleanza difensiva, la quale, garantendoci la nostra sicurezza, ci permettesse appunto di intrattenere relazioni cordiali, sovra un piede di riconosciuta eguaglianza, con le altre Potenze. Io mi proponevo dunque nella politica estera, mantenendo fermi i nostri accordi con le Potenze Centrali, di smussare gli angoli nei nostri rapporti con la Francia, che si erano gravemente inaspriti durante il Ministero Crispi, e di ristabilire con essa relazioni equanimi e di buon vicinato. Ed a questo mio proposito riuscii, ottenendo appunto che la Francia partecipasse ufficialmente alle feste colombiane tenute a Genova, nell'agosto del '92, inviandovi una sua corazzata con un vice-ammiraglio a fare omaggio al Re, che era presente con tutti i Ministri.

Il terzo punto capitale del mio programma con-

cerneva la politica interna; per la quale io ritenevo arrivato il momento di avviarsi ad un più decisivo e pratico esperimento dei criteri democratici. L'avvento infatti della democrazia al governo, con la cosidetta rivoluzione parlamentare del '76 ed il trionfo della Sinistra, era stato di carattere più che altro dottrinario, toccando più particolarmente, e in modo non interamente benefico, la politica finanziaria dello Stato. Le inclinazioni democratiche della Sinistra si erano insomma più che altro sfogate nel fare una politica popolare di spese, che se per un verso parevano giustificate dalle condizioni e dai bisogni delle regioni meno fortunate e più arretrate, per un altro minacciavano la compagine finanziaria dello Stato. E se le convinzioni democratiche della Sinistra erano rimaste ferme nella dottrina, nella pratica parlamentare avevano subito inevitabili oscuramenti per la politica del «trasformismo» del Depretis, e per le nuove tendenze dittatorie a cui il Crispi si era ormai avviato. C'era poi un punto nel quale le idee mie si distinguevano nettamente da quelle degli altri rappresentanti della democrazia di quel tempo. La Sinistra democratica era pur sempre una espressione della borghesia, sia pure della borghesia minuta in confronto a quella degli ottimati rappresentata dalla vecchia Destra, specie lombarda; e le sue ispirazioni dottrinarie erano pure attinte alle scuole della democrazia borghese. Ho già detto che a quel tempo gli stessi democratici più avanzati, quali lo Zanardelli e il Cavallotti, erano avversi al

socialismo ed alle sue dottrine; mentre per Crispi il socialismo era addirittura il nemico della patria. Per l'opinione media il socialismo si confondeva con l'anarchismo e la rivoluzione; e i pochi socialisti già arrivati alla Camera, quali il Costa, il Prampolini, il Badaloni, l'Agnini, se personalmente erano trattati come egregie persone, come meritavano, politicamente erano considerati come un caso eccezionale. Io pensavo invece che fosse già arrivato il momento di prendere in considerazione gli interessi e le aspirazioni delle masse popolari e lavoratrici, che in quasi tutto il paese soffrivano sotto la pressione di condizioni economiche, di salario e di vita, spesso addirittura inique, ed avevano cominciato, tanto nelle grandi città industriali, che qua e là nelle campagne, ad agitarsi e a farsi sentire. Concetti questi che, anche se non espressamente proclamati, informavano lo spirito delle dichiarazioni con cui il nuovo Ministero si presentò alla Camera.

Apparve subito che la Camera, come era stata formata nelle ultime elezioni fatte dal Crispi, non avrebbe fornito una base sicura alla esplicazione di quel programma. Quando mi presentai fui infatti attaccato particolarmente dalla Destra, che aveva per suo oratore principale Ruggiero Bonghi, che ne rappresentava appunto le tendenze più retrive. Provocai, a chiudere la discussione, un voto di fiducia; ed ebbi appena nove voti di maggioranza, con ventisei o ventisette astenuti al Centro, che facevano capo a Sonnino. Quella votazione mi dimostrò che

con quella Camera era impossibile andare avanti, e la sera stessa mi recai dal Re per esporgli la situazione, che si riassumeva poi nel dilemma: o lo scioglimento della Camera o le dimissioni del Ministero. Le ragioni per cui allora non esitai a proporre lo scioglimento della Camera, e che esposi a Sua Maestà, erano le seguenti: che il sistema elettorale essendo stato mutato con la legge presentata e fatta approvare dal Di Rudinì, che ristabiliva l'antico collegio uninominale, la Camera non rispecchiava più fedelmente la situazione politica del paese; e che d'altronde, la Camera avendo abbattuti i due Ministeri del Crispi e del Rudinì, e avendo a me data una votazione in base alla quale non potevo assumermi la responsabilità del governo, ne risultava una condizione di cose per cui non appariva possibile di costituire una maggioranza. Il Re ascoltò queste ragioni e mi disse di tornare l'indomani a mezzogiorno per la risposta.

Nei rapporti che durante il mio Ministero io ebbi con Re Umberto, egli mi apparve come un uomo molto semplice, molto cortese, e correttissimo dal punto di vista costituzionale. Dopo quel mio primo Ministero io non ebbi per un pezzo più a rivederlo; ma certo in quel tempo non notai in lui prevenzioni di sorta contro una politica liberale e democratica. Egli intendeva con alto senso di responsabilità la sua funzione, e s'informava moltissimo delle cose di Stato, interessandosi di tutto, ma in particolar modo della politica estera e delle cose militari.

Anche in questa occasione egli mostrò d'intendere con retto senso costituzionale l'alto còmpito che gli incombeva. Appena lasciato il Re io avevo convocato per l'indomani alle undici il Consiglio dei ministri. Appena fu adunato il Genala chiese la parola, e mettendo in rilievo l'impossibilità di andare avanti, dichiarò solennemente che gli pareva opportuno di proporre la convocazione dei comizii elettorali. Ricordo ancora che usò la frase: — Bisogna fare un gran colpo. — Io presi allora la parola e dichiarai ai Ministri che li avevo convocati appunto per informarli che la proposta dello scioglimento della Camera e delle elezioni era già stata da me fatta a Sua Maestà, e che a mezzogiorno dovevo tornare a Palazzo reale a prendere la risposta. E infatti poco dopo fui ricevuto dal Re, il quale mi disse subito che, avendo esaminata la situazione parlamentare, e tenendo conto della mutazione della legge elettorale, era venuto alla conclusione che fosse opportuno interpellare il paese. Soggiunse poi che quanto al momento ed alla forma della dichiarazione, si rimetteva interamente a me. Con questa risposta tornai ai ministri, che erano rimasti ad aspettarmi, e li invitai a ritrovarsi tutti per le due all'apertura della Camera. Vi era grande aspettativa e fermento. Quando io mi alzai a parlare e cominciai a dire: — Ho l'onore di dichiarare che in seguito alla votazione di iersera il Ministero ha presentate a Sua Maestà le sue dimissioni — un applauso scoppiò dai banchi della Destra. Io li lasciai applaudire un bel po', poi

soggiunsi: — Però Sua Maestà non le ha accettate. — Un altro applauso fragoroso scoppiò allora dai banchi della Sinistra, e Zanardelli alzandosi gridò: — Viva il Re! — Per tutto il seguito poi del mio Ministero, nella Camera fu mantenuta questa rigida divisione di Destra e di Sinistra, quale non si era avuta da un pezzo, e che si dimostrava ogni volta che si faceva una votazione per alzata e seduta.

Io conclusi chiedendo l'esercizio provvisorio per sei mesi. Seguì una lunga discussione, nella quale oratore principale contro il Ministero fu sempre il Bonghi, e si concluse con una votazione a scrutinio segreto, che mi dette settantotto voti di maggioranza.

Sciolsi la Camera solo nell'autunno, e precisamente il 10 ottobre, anche perchè per l'agosto si preparavano a Genova le feste pel Centenario di Colombo, alle quali dovevano convenire rappresentanze da tutto il mondo, e che, come ho detto, ebbero anche un particolare significato politico, per l'intervento della Francia, che indicava un attenuamento della tensione fra i due paesi.

Le elezioni ebbero luogo il 13 novembre col risultato di una notevole vittoria della Sinistra la quale guadagnò parecchi seggi contro la Destra. Rimasero pure colpiti i repubblicaneggianti dell'Estrema Sinistra, con la caduta di Cavallotti e dell'Imbriani, che ne fecero un chiasso indiavolato, attribuendomene la responsabilità, come se io avessi avuto il dovere di sostenere elementi che non erano perfettamente nell'ambito della Costituzione.

*

L'anno che seguì, 1893, fu grave e difficile; per l'inasprirsi delle difficoltà finanziarie, con un rialzo del cambio che le finanze dello Stato, già da tempo in condizioni non buone, risentivano assai pei pagamenti che si dovevano fare all'estero, e che superavano i trecento milioni in oro; per le rivelazioni bancarie, specie quelle concernenti la Banca Romana, coi conseguenti scandali e polemiche che suscitarono nel mondo politico; ed infine per le agitazioni proletarie che culminarono nel movimento dei Fasci dei lavoratori, organizzatisi in Sicilia. A complicare tutte queste difficoltà si aggiunse la morte di parecchi dei miei collaboratori al Ministero: morirono l'Eula, che teneva il dicastero della Grazia e Giustizia, e che io sostituii prima col senatore Santamaria Nicolini, poi col senatore Giacomo Arnò; morì l'Ellena, che era alle Finanze, e che fu sostituito dal Grimaldi; morì il Saint-Bon, che fu sostituito dal Racchia; ed infine morì il Genala, che sostituii io personalmente prendendo l'*interim* dei Lavori Pubblici.

Per fare fronte alle difficoltà finanziarie, che si risentivano specialmente per i pagamenti dovuti all'estero, escogitai due provvedimenti. Gli interessi del nostro Debito Pubblico all'estero si dovevano pagare in moneta estera o in oro. Col cambio salito al quindici per cento, si faceva, da Banche e privati, la speculazione di inviare all'estero i *coupons* per la riscossione, lucrando così quel quindici per cento a

danno dello Stato. A mettere un argine a questa speculazione, che si allargava sempre più, io stabilii il sistema dell'*affidavit,* per cui la riscossione delle cedole degli interessi all'estero non si poteva fare che previa dichiarazione di possesso con giuramento presso le autorità consolari italiane. Stabilii pure che i dazii doganali fossero pagati da allora in avanti in oro. Questo provvedimento di far pagare in oro la dogana diede luogo a controversie con alcune potenze estere, le quali finirono poi per riconoscere che il pagare la dogana con moneta scadente avrebbe costituito una vera diminuzione della protezione stabilita dai trattati. Questi due provvedimenti riuscirono perfettamente efficaci allo scopo, e furono poi sempre mantenuti, anche quando la nostra moneta si era pareggiata per un lungo periodo di anni con l'oro; e fu fortuna quando si consideri la condizione dei cambi formatasi pur troppo dopo la guerra europea.

Ora ecco come scoppiò, e cosa fu veramente lo scandalo della Banca Romana.

Bisogna anzitutto ricordare che sino a quel tempo, la vigilanza degli Istituti di emissione non spettava, come è avvenuto di poi per opera mia, al Ministero del Tesoro, ma a quello di Agricoltura, Industria e Commercio. Ai tempi dell'ultimo Ministero Crispi, nel quale io tenevo il dicastero del Tesoro, erano corse delle voci e sorte delle accuse riguardo all'amministrazione della Banca Romana; ed il Ministro d'Agricoltura di allora, Miceli, nel giugno del 1889,

in seguito a quelle voci aveva ordinata una ispezione generale degli Istituti di emissione. Per la Banca Romana l'incarico era stato affidato al Senatore Alvisi, il quale chiese la collaborazione di un funzionario del Tesoro, che gli fu concessa nella persona del Comm. Gustavo Biagini.

Siccome la cosa non era affatto di pertinenza mia, i risultati di quella ispezione io non li appresi che nel Consiglio dei Ministri, e secondo la relazione che ne dette il Ministro d'Agricoltura. È apparso poi che una relazione, compilata dal Biagini, facesse rilievi e presentasse accuse contro l'amministrazione della Banca, sia riguardo al suo portafoglio, viziato da molta carta di comodo che si rinnovava di scadenza in scadenza; sia riguardo alla circolazione ed un vuoto di cassa di nove milioni, coperto da emissione clandestina. Ma, in seguito a spiegazioni date personalmente dal Tanlongo al Ministro, ed a nuove ispezioni e studii condotti a mezzo del Commendator Monzilli, allora Direttore generale del credito, il Miceli fu convinto che il Biagini, per mancanza di pratica, fosse caduto in equivoci, tanto più che il Biagini stesso, dopo una seconda ispezione ordinata dal Ministro, aveva verificato e riferito che la Cassa era stata reintegrata; e la relazione che egli portò al Consiglio dei Ministri su l'esito dei lavori della Commissione fu complessivamente favorevole alla Banca Romana, e l'azione del Ministero d'Agricoltura verso la Banca si limitò ad alcuni provvedimenti di ordine e gestione. Dello stesso tenore,

come appare dai documenti ufficiali e dalla Relazione del Comitato dei Sette, furono le dichiarazioni che il Miceli fece poi alla Commissione parlamentare eletta per studiare e riferire sulla legge del 30 novembre 1889 pel riordinamento degli Istituti di emissione; alla quale egli presentò un sunto delle relazioni ricevute, in cui si tacevano le circostanze rilevate dal Biagini, anzi si facevano accenni lusinghieri alle migliorie già introdotte nell'Istituto. Nessun sospetto si poteva avere e mai si ebbe sulla buona fede del Miceli; e solo i fatti, venuti poi alla luce a mezzo della inchiesta da me ordinata, rivelarono il modo con cui la sua buona fede era stata sorpresa; fra l'altro con l'audace mascheratura del vuoto di cassa mediante un prestito provvisorio di dieci milioni ottenuto dalla Banca Nazionale. Ad ogni modo, ai Ministri colleghi del Miceli non competeva nè il diritto nè il dovere di entrare per conto proprio nella questione; e noi tutti accogliemmo le conclusioni del Ministro competente e della cosa non si parlò più. Io, come Ministro del Tesoro, non avevo alcun diritto di ingerirmi nella vigilanza degli Istituti di emissione, che fu poi tolta all'Agricoltura e passata al Tesoro appunto con la legge che io stesso feci approvare nel 1893; e contrariamente alle presunzioni degli avversari io non conobbi la relazione particolare del Biagini, assorbita per me, quale membro del Gabinetto, nella relazione generale fatta dal Ministro Miceli.

La questione della Banca Romana, fra la fine

del '92 e il principio del '93 fu portata alla Camera dal deputato Colajanni, pare, in base alla relazione Alvisi-Biagini, di cui egli avrebbe ricevuta copia dopo la morte dell'Alvisi. E cominciarono a circolare subito gravi voci sulle condizioni in cui la Banca si trovava, accennandosi sin d'allora a deficienze di cassa e ad eccedenze di circolazione. A questo proposito bisogna ricordare che sino allora le Banche d'emissione fabbricavano esse stesse i biglietti che emettevano, senza alcun controllo da parte del Governo; e la Banca Romana che faceva fabbricare i suoi biglietti in Inghilterra ne poteva commissionare sin che voleva. Ed infatti si venne poi a scoprire che, oltre alle eccedenze di circolazione di sessanta milioni, essa ne aveva fatti venire altri quaranta che costituivano una serie duplicata; e fu fortuna che alcuni impiegati superiori, saputo dell'arrivo di questi biglietti, e spaventati delle responsabilità che potevano ricadere su di loro, protestarono presso i Direttori della Banca, obbligandoli a bruciarli. Tutto questo venne alla luce poi, per mezzo della inchiesta Finali, da me ordinata.

Gli attacchi di Colajanni contro la Banca Romana fecero molta impressione nel Parlamento e sulla pubblica opinione; e si propose una inchiesta parlamentare. Ma io, che intanto avevo cercato di raccogliere informazioni sulle cose, ebbi a notare che a tale domanda si associavano con eccessiva energia alcuni deputati che mi risultavano compromessi con la Banca, e rifiutai quella inchiesta, pro-

ponendomi di farla invece a mezzo di una Commissione di nomina governativa. Così, con un decreto del 30 dicembre 1892, nominai quella Commissione chiamandovi alla Presidenza un uomo che era da sè solo garanzia di serietà, di competenza, di severità indiscutibile, il Senatore Finali, primo Presidente della Corte dei Conti. La Commissione fu composta di persone il cui giudizio non era pregiudicato da inchieste precedenti o da uffici da esse coperti, e che furono scelte fra quanto di più elevato, per competenza, per oculatezza e per carattere, vi era nella pubblica amministrazione. L'inchiesta doveva estendersi a tutti gli Istituti di emissione, che allora erano sei; e cioè la Banca Nazionale e la Banca Romana; il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia; la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di Credito. Furono scelti sei funzionari, ad ognuno dei quali fu affidata l'ispezione di una Banca, e di quella per la Banca Romana fu incaricato il Commendatore Martuscelli, segretario generale della Corte dei Conti. Il decreto con cui costituii la Commissione era molto semplice, ma diretto ad andare a fondo di tutte le varie parti che costituiscono una azienda bancaria: creazione, emissione e ritiro dei biglietti; circolazione e quantità dei biglietti di scorta; consistenza delle riserve metalliche; natura e entità degli impieghi, delle sofferenze e delle immobilizzazioni. Intervenni alla prima seduta della Commissione per dichiarare che ponevo a servizio di essa tutti i funzionari dello Stato, e tutti gli elementi di cui il

Governo disponeva, e per pregare la Commissione di procedere in modo che avvenisse contemporaneamente la verifica di tutte le casse degli Istituti di emissione per evitare che con trasporti di fondi potesse coprirsi qualche vuoto di cassa.

Nei giorni seguenti essendomi poi allontanato da Roma per recarmi a visitare a Cavour un mio parente ammalato, ricevetti un telegramma del mio collega, il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, il quale mi comunicava il desiderio del Senatore Finali che fosse spedita una circolare ai Prefetti affinchè lo aiutassero in tutte le indagini occorrenti. Ed io risposi immediatamente affidando allo stesso Senatore Finali di formulare tale circolare nei termini che egli credesse più adatti a raggiungere lo scopo, ed autorizzando, nel caso vi fosse urgenza, il Rosano, mio sottosegretario, a firmarla in mia vece.

Pochi giorni dopo che io aveva ordinata l'inchiesta presieduta dal Finali, cominciarono a correre per Roma voci di gravi disordini che si temeva fossero per scoprirsi alla Banca Romana; tali voci traevano origine da discorsi di impiegati di quella Banca, e vennero riferite al Ministero anche da agenti della Pubblica Sicurezza. Le prime indagini del Commendatore Martuscelli parevano riconfermare l'esistenza di quei disordini, e si ebbe pure il sospetto che alcuno dei responsabili potesse mettersi al sicuro all'estero. Allora io diedi ordine che fossero sottoposti a vigilanza gli amministratori tutti di quella Banca senza

distinzione, e che in ispecie il Tanlongo, il Commendatore Cesare Lazzaroni e il barone Michele Lazzaroni che apparivano più coinvolti in quei fatti, fossero diffidati di non allontanarsi da Roma, chè altrimenti sarebbero arrestati. Tale diffida fu fatta il 15 gennaio '93; il Tanlongo e Cesare Lazzaroni dettero parola che non si sarebbero allontanati, e il Michele Lazzaroni dichiarò che se i suoi interessi lo avessero, come era probabile, costretto a partire, ne avrebbe dato avviso. Fra i censori della Banca c'era il Duca di Ceri, che non aveva colpa alcuna nei fatti, e poteva solo essere considerato responsabile per negligenza del suo ufficio. Vedendosi vigilato, egli si fece accompagnare presso me da un amico, chiedendomi che cosa quella vigilanza significasse. — Niente altro che questo, — gli risposi, — che se si scopriranno magagne nella Banca Ella sarà immediatamente arrestato. — Ma poi conoscendolo per un perfetto galantuomo, lo rassicurai, senza però modificare la sorveglianza.

Il lavoro della Commissione fu condotto avanti, avendo in considerazione la mole e complessità delle indagini, con eccezionale sollecitudine; così che il 18 di gennaio il Martuscelli potè stendere il suo rapporto. Il Finali mi annunciò che la sera stessa me l'avrebbe portato, insieme col Martuscelli, preavvertendomi che constatava dei fatti gravissimi. Io allora avvisai il Bonacci, Ministro di Grazia e Giustizia, di trovarsi egli pure a Palazzo Braschi per la venuta del Finali. Il Bonacci giunse al mio uf-

ficio, verso le nove di sera, accompagnato dal senatore Bartoli, procuratore generale presso la Corte di Appello di Roma, dichiarandomi di averlo condotto per esaminare la questione se il Tanlongo, essendo stato nominato Senatore ma non ancora convalidato, potesse essere soggetto alla giurisdizione ordinaria dei Tribunali o dovesse essere mandato davanti al Senato. Il Senatore Bartoli, entrando poi nella mia stanza — e ricordo questi particolari perchè intorno a quel convegno fu architettato poi un vero romanzo — mi disse che essendo egli un po' indisposto di salute, aveva creduto conveniente di condurre seco il giudice istruttore ed il sostituto procuratore del Re e li aveva lasciati nella prima camera del mio ufficio. Io non avevo a questo nulla da obbiettare, ma quei funzionari non furono da me visti in alcun modo. Finali, arrivando poi col Martuscelli, mi consegnò il rapporto, ed io dopo averne data lettura lo consegnai al Bonacci, accompagnandolo con una lettera affinchè rimanesse traccia ufficiale della sua provenienza; ed il Bonacci alla sua volta lo consegnò al Procuratore generale, che lo ricevette, dichiarando che si ritirava coi funzionari che aveva condotti seco, per deliberare sul da farsi. Poi io mi allontanai dal Ministero perchè era già ora tarda. L'indomani mattina si tenevano al Pantheon le esequie in memoria di Vittorio Emanuele (19 marzo), e fu colà, mentre io vi assistevo, che il mio sottosegretario, il deputato Rosano, mi informò che l'autorità giudiziaria aveva nella matti-

nata presto spedito mandato di cattura contro il Tanlongo e Cesare Lazzaroni, ordinando nello stesso tempo alla Pubblica Sicurezza di procedere alle perquisizioni.

Pur troppo la relazione della Commissione confermava i peggiori sospetti, precisando le accuse, sia riguardo alle eccedenze, ed alle irregolarità della circolazione ed ai vuoti di cassa, sia alle pessime condizioni del portafoglio, dove giaceva una ingente mole di cambiali in sofferenza. La inchiesta era stata condotta con tanta oculatezza e diligenza, che in tutte le indagini successive, comprese quelle ordinate dalla autorità giudiziaria pel processo penale contro Tanlongo e i suoi complici, non fu accertata una sola irregolarità che dalla inchiesta non fosse già stata rivelata. Credo che di rado una indagine ordinata su una materia così vasta e complessa sia riuscita ad andare a fondo con tanta sollecitudine e così pienamente.

Quando venne così a mia notizia l'esistenza di una circolazione clandestina di circa settanta milioni, e l'altro fatto enorme che con una ordinazione mandata a Londra si erano potuti fare spedire a Roma, come se si trattasse di un barile di birra, quaranta milioni di altri biglietti all'insaputa di tutti, due timori gravissimi sorsero in me: il primo che un panico disastroso si spandesse in Italia per tutti i biglietti di Banca, unica nostra moneta, vigendo allora il corso forzoso, col pericolo di un turbamento incalcolabile di tutta la vita economica del nostro paese;

il secondo, che potesse esservi una circolazione clandestina ancora maggiore di quella accertata, e che altre spedizioni di biglietti da Londra, oltre quella scoperta, avessero forse avuto luogo. Al primo di questi pericoli altro rimedio non v'era all'infuori di quello che pochi giorni dopo adottai, facendolo poi approvare dal Parlamento, di dichiarare cioè che, trattandosi di biglietti a corso legale, se ne rendeva garante lo Stato. Ma prima di fare tale dichiarazione mi premeva di avere la certezza, per quanto era possibile averla, che il male non fosse più grave di quello che dalle indagini compiute dal Martuscelli era risultato. Mi preoccupavo pure del pericolo che qualche creazione clandestina di biglietti potesse venire trafugata. Perciò incaricai il sottosegretario di Stato e la Direzione generale di Pubblica Sicurezza di informarmi immediatamente di tutto quanto venisse a sapersi intorno alla Banca Romana, sia pei risultati delle perquisizioni, sia per altre informazioni di qualunque genere; e così pervennero alle mie mani copie di alcuni documenti sequestrati in casa Lazzaroni ed elenchi di documenti sequestrati in casa Tanlongo e alla sede della Banca Romana. Tanto gli elenchi quanto le copie si riferivano esclusivamente a documenti trasmessi alla autorità giudiziaria. Ma, come vedremo appresso, queste mie disposizioni, che entravano nell'orbita dei miei doveri di governo, dettero poi luogo ad una campagna di persecuzione e diffamazione contro di me.

Le risultanze delle indagini condotte presso le

altre Banche di emissioni, riuscirono assai meno gravi, e in ogni modo non rivestirono l'aspetto così criminoso di quelle uscite dalla indagine sulla Banca Romana. Per il Banco di Napoli, dalla relazione risultò che era ridotto senza capitale, ed anzi con venti milioni di passivo. Non c'erano disordini nella circolazione; ma il suo portafoglio era gravato di una mole stupefacente di cambiali di nessun valore. Il metodo che era stato seguito nel Banco di Napoli per fare delle generosità a spese del Banco, consisteva nello scontare cambiali firmate da nullatenenti, che poi venivano messe fra le inesigibili.

Di fronte alla scoperta di queste gravissime condizioni di cose, che gettava tanta ombra di discredito sulla nostra moneta, io pensai che il primo dovere che s'imponeva al governo era di fare casa nuova, procedendo ad un riordinamento totale degli Istituti di emissioni, con provvedimenti tali che dessero la massima possibile garanzia al credito ed al biglietto di Banca. Ebbi consenzienti i miei colleghi, e presentai al più presto a tale scopo un progetto di legge al Parlamento. Questo progetto conteneva i seguenti punti principali: 1.° Soppressione della Banca Romana, della Banca Nazionale Toscana e della Banca Toscana di Credito, perchè l'esistenza di sei Banche, con sei specie di biglietti a corso legale, creava grandi complicazioni ed aumentava le difficoltà di vigilanza da parte del governo; lasciando sussistere solo la Banca Nazionale, trasformata in Banca d'Italia, il Banco di Napoli e quello

di Sicilia che avevano antiche tradizioni; 2.° stabilire che non si potessero fare emissioni di biglietti senza il controllo dello Stato, così che d'allora ogni biglietto porta il timbro dello Stato, impresso dalle Officine carte-valori, rendendosi così impossibile qualunque emissione clandestina; 3.° si proibì in modo assoluto che potessero fare parte delle amministrazioni e direzioni degli Istituti di emissione deputati e senatori, che sino a quel tempo vi partecipavano in grande numero, disposizione questa che ferendo interessi mi attirò vivi risentimenti ed odii che si sfogarono nelle campagne di poi. La legge inoltre comprendeva disposizioni severissime per ristabilire il credito del Banco di Napoli, molto scosso, e per smobilizzare la Banca d'Italia; talmente severe, che quando cominciarono a ristabilirsi condizioni più normali, furono attenuate. Così grave era stato il pericolo corso dal credito nazionale, e così evidente la necessità di rimedi immediati e radicali, che quella legge fu approvata quasi senza discussione non ostante gli interessi che feriva. Ed essa può considerarsi il risultato benefico del grave scandalo, perchè mi dette modo di creare, per il funzionamento delle Banche di emissione, e per la circolazione monetaria, un sistema sicuro ed efficace, che vige tuttora, e per forza del quale i gravi, criminosi inconvenienti per quegli scandali venuti in luce, non si sono mai più ripetuti.

La relazione della Commissione d'inchiesta, e le voci che correvano sui risultati delle perquisizioni

e delle istruttorie processuali contro Tanlongo, Lazzaroni e i loro complici, e di responsabilità e colpevolezze di uomini politici, avevano intanto creato una grande agitazione nella opinione pubblica, nella stampa e nel Parlamento. Così in una seduta della Camera fu presentata la proposta di nominare un Comitato col preciso incarico di accertare le responsabilità politiche e di riferirne. Io, che mi ero opposto ad una inchiesta politica che precedesse quella amministrativa, perchè avevo ragione di temere che l'inchiesta politica prematura potesse essere strumento di salvataggio, e perchè mi premeva di stabilire avanti tutto quale fosse la reale condizione degli Istituti di emissione, e di provvedere ai rimedi; quando l'indagine amministrativa fu compiuta non avevo più ragione di oppormi a che fossero ricercate e constatate le eventuali responsabilità di uomini politici. La Camera affidò al suo Presidente, che era allora lo Zanardelli, l'incarico di nominare questa Commissione, che prese poi il nome di Comitato dei Sette, e che fu nominata il 21 marzo, e risultò composta di Mordini, presidente e relatore, di Alessandro Paternostro, segretario, di Cesare Fani, altro segretario, e di Giovanni Bovio, Antonio Pellegrini, Eduardo Sineo e Suardi Gianforte.

*

Il secondo importante avvenimento di quell'anno fu l'agitazione proletaria, che si manifestò particolarmente con la costituzione dei Fasci dei lavoratori

in Sicilia, e con la loro lotta pel miglioramento dei patti agrari e dei salari.

Un certo movimento nelle classi popolari, e specialmente fra quelle operaie delle città, si era già iniziato in Italia da non pochi anni. Nella sua prima fase, e col favore degli elementi democratici, esso si era affermato con la creazione delle società operaie di mutuo soccorso, aliene la maggior parte dalla politica, ed anche nelle campagne, con la costituzione di cooperative di lavoro, per le quali, come Ministro del Tesoro nel Gabinetto Crispi, io avevo già preso disposizioni perchè certi lavori pubblici potessero essere affidati loro direttamente. Ma lo spirito e le dottrine socialiste, che avevano già avuti grandi movimenti di organizzazione ed episodi di lotta all'estero, specie in Germania ed in Francia, cominciavano a filtrare anche in Italia; e già nel 1874 c'era stata a Milano la costituzione della prima Camera del Lavoro, con intendimenti di lotta anche politica, che avevano molto allarmato i conservatori lombardi ed il governo; tanto che era stata sciolta e i suoi capi, tutti operai, processati. È da notarsi che anche i democratici milanesi non mostrarono alcuna simpatia per quel movimento, ed anzi l'avversarono. Poi ci furono le agitazioni e la propaganda nella Romagna da parte di Andrea Costa, che per alcuni anni fu il solo deputato socialista alla Camera, ed il cui socialismo era di carattere rivoluzionario, e si mescolava col repubblicanesimo. In generale, in quelle primissime agitazioni il socialismo

si confondeva assai con l'anarchismo che aveva per capi il Gori e il Cipriani, ed anche, specie in Romagna, col garibaldismo; era un movimento assai confuso, con tendenze di congiura e complotto e velleità insurrezionali, che attirava gli spiriti disordinati e ribelli, ma non si spandeva molto nelle masse operaie. Un chiarimento nel senso socialista, e secondo le idee marxiste di progressiva educazione ed organizzazione dei lavoratori, si era avuto più tardi, dopo l'85 con la propaganda condotta da Prampolini ed Agnini nelle provincie di Reggio e di Modena, da Badaloni nel Polesine, e poi dal Berenini a Parma, da Enrico Ferri nel Mantovano, e da Bissolati nel Cremonese. A Milano, con la pubblicazione della *Critica Sociale* da parte del Turati, mi pare verso il '90, si era formato un centro di cultura e di rigida dottrina marxista, che esercitava una notevole influenza sulla gioventù universitaria dell'Italia settentrionale, e che raccolse presto collaboratori a Bologna, a Genova ed a Torino, molti dei quali, come il Treves, lo Zerboglio, il Canepa ebbero poi notevole parte nel movimento politico socialista. Nell'agosto del 1892 era stato tenuto un Congresso a Genova, nel quale le due tendenze, quella anarchico-rivoluzionaria e quella socialista organizzatrice si erano trovate di fronte, e che si era concluso con la rottura; i socialisti, facenti capo a Turati e Prampolini e con l'adesione della maggioranza degli intellettuali e di parte delle organizzazioni operaie, quale la Camera del Lavoro di Milano, costituirono

il Partito socialista italiano, che con varie vicende si è mantenuto sino ad ora, mentre i rivoluzionari andarono scemando di numero e d'influenza.

Nella Sicilia il movimento operaio aveva avuta la sua origine a Catania, per opera di De Felice Giuffrida. Questi non possedeva molta cultura, e la sua indole era piuttosto di un agitatore popolano. Aveva cominciato col condurre una violenta lotta contro il municipio conservatore, muovendo accuse contro i suoi capi; e costoro, per vendetta e per liberarsi di lui l'avevano involto in un processo ed erano riusciti a farlo condannare. Si trattava di questo: il De Felice avrebbe dovuto testimoniare in un processo contro un suo amico, e se ne sottrasse presentando un certificato medico di malattia. I suoi nemici l'accusarono di falso intenzionale, per essersi giovato di quel certificato pure sapendo di non essere malato, e il Tribunale lo condannò a tredici mesi di reclusione. La condanna che parve ingiusta, suscitò una forte reazione nell'opinione pubblica; il De Felice diventò popolarissimo presso le masse e portato deputato nelle elezioni del '92, non ostante gli sforzi dei suoi avversari, fu eletto con una grande maggioranza. Per sfuggire alla condanna egli si era rifugiato a Malta, e dopo la sua elezione io lo feci avvertire che poteva ritornare sicuramente. Il suo ritorno fu veramente trionfale; per dare una idea della popolarità che si era conquistata, ricordo che durante le elezioni erano stati eretti molti altarini, sui quali davanti al suo ritratto bruciavano le candele,

come davanti ai santi. Io conobbi poi il De Felice come deputato, e la mia impressione di lui è sempre stata che fosse un uomo di buonafede, un galantuomo che ha sempre vissuto modestamente; un po' imaginoso ma fondamentalmente buono. Ricordo un curioso episodio della sua vita, che mi narrò egli stesso, e che mostra tutto il suo carattere. C'era il colera in un grosso comune della provincia di Catania, e la sua diffusione era attribuita specialmente all'infezione di un acquedotto, che apparteneva a un ricco barone. Il municipio aveva intimato al barone di interrompere l'acquedotto, ma costui si rifiutava negando l'infezione e minacciando di chiedere al municipio milioni di danni se l'interruzione avesse avuto luogo. Allora De Felice, insieme con alcuni amici, si recò nella campagna ad un punto dove l'acquedotto passava, e lo fracassò, per assumersene la responsabilità personalmente e non involvere il municipio in una lite costosa, dicendo: — E adesso il barone venga a chiedere a me i milioni pei danni subiti. — Egli era odiatissimo da Crispi, che aveva sempre attaccato.

L'agitazione dei contadini, che condusse alla costituzione dei Fasci dei lavoratori, scoppiò nella primavera del '93 per dispute di salari, e si estese per tutta la Sicilia, ed ebbe dei capi energici, venuti dalla borghesia, come il Garibaldi Bosco, che era un impiegato privato, il Barbato medico, Bernardino Verro e molti altri. Io mi resi subito conto che si trattava di un movimento economico, pienamente giustificato

dalle penosissime condizioni in cui si trovavano i contadini ed i minatori, come fu allora ampiamente dimostrato da inchieste condotte da giornali autorevoli, quali la *Tribuna* e il *Corriere della Sera*, le cui rivelazioni sulle miserrime condizioni in cui si trovavano i lavoratori siciliani, e sull'atroce abuso che si faceva del lavoro dei fanciulli nelle miniere produssero una viva impressione sulla pubblica opinione.

Ricorderò anche che molti anni avanti il Sonnino insieme col Franchetti avevano compiuta una inchiesta e compilato uno studio sulle condizioni della Sicilia, rilevando le miserabili condizioni fatte alle classi lavoratrici e gli abusi dei proprietari; e venendo alla conclusione pessimistica che i rimedi ordinari non sarebbero mai riusciti efficaci, e quello stato di cose non avrebbe potuto essere mutato che con una rivoluzione. Non ostante però queste sue considerazioni di studioso, il Sonnino si trovò poi a far parte del Ministero Crispi, che reagì violentemente contro il primo tentativo di quelle classi lavoratrici di ottenere miglioramenti alle loro condizioni di lavoro e di vita. Io, senza lasciarmi troppo impressionare, avevo dato ai prefetti istruzioni corrispondenti alla realtà della situazione; disponendo cioè perchè mantenessero l'ordine pubblico ed impedissero in qualunque modo l'uso della violenza; ma lasciassero però d'altra parte che i contadini e i minatori potessero ottenere patti migliori e cercassero anche di persuadere i proprietari a venire a risoluzioni conciliative.

La situazione certo presentava in alcuni punti difficoltà gravi e qualche pericolo di disordini locali; ma, a mio avviso e secondo le informazioni che ricevevo dalle autorità, tutte le voci che si facevano correre di pericoli rivoluzionari e di minaccie alla unità nazionale, erano senza fondamento. Quel movimento, in conclusione, era molto meno grave di altri venuti dopo; ma quello era il primo, e le classi ricche, non ancora abituate a questo genere di lotte, scambiavano le agitazioni economiche addirittura con la rivoluzione sociale. Io sin d'allora ero convinto che fosse da aspettarsi che le masse dei lavoratori non si adattassero a tirare avanti con condizioni di salari insufficienti non solo a vivere decentemente, ma anche a sfamarsi. Una cieca repressione delle loro legittime agitazioni intese a migliorare la propria sorte, non avrebbe a mio avviso risolta, ma solo rinviata la questione, esacerbandola, e facendo nascere davvero il pericolo rivoluzionario. Perciò il mio indirizzo politico era di lasciare che queste lotte economiche si risolvessero di per sè col miglioramento delle condizioni dei lavoratori, riducendo l'azione del governo al mantenimento dell'ordine e ad un'opera di persuasione per mettere d'accordo le parti. Ed avevo ragione di ritenere che, a parte i proprietari direttamente interessati, ed i conservatori reazionari, l'opinione pubblica fosse pure di questo avviso. Anche nel Parlamento gli avvenimenti di Sicilia erano considerati sotto questo aspetto e non vi avevano destata molta

impressione; ed anzi vi si ascoltavano con molta attenzione ed una certa benevolenza i discorsi con cui i deputati socialisti, Prampolini e Badaloni, esponevano la situazione.

Solo la Pubblica Sicurezza, abituata alle idee antiche ed agli antichi metodi, si mostrava preoccupata, e mi chiedeva di provvedere con un decreto di scioglimento dei Fasci, che mi fu proposto in effetto dall'allora Direttore della Pubblica Sicurezza, Comm. Ramognini, al quale io lo rifiutai, mandandolo poi prefetto. Il Ramognini, quando fu al governo Crispi, temendo di essere ritenuto egli pure responsabile per il non avvenuto scioglimento, si recò da Crispi a ricordare che egli l'aveva proposto, e che quindi su lui non pesava nessuna responsabilità. Ed infatti la responsabilità era tutta mia, ed intendevo che fosse mia, in quanto rappresentava, non una negligenza, ma una nuova veduta di governo. Ricordo ancora che venne da me una rappresentanza di grossi proprietari agricoli delle provincie di Palermo, Trapani e Caltanissetta a reclamare provvedimenti energici, e sopratutto lo scioglimento dei Fasci; — essi mostravano di riconoscere che le condizioni dei lavoratori dovevano essere migliorate, ma insistevano di non poterlo o volerlo fare finchè i Fasci fossero in esistenza, per non parere di avere ceduto alle loro intimidazioni. Ma io dubitavo assai di queste buone intenzioni; ed infatti quando tornai al governo nel 1901 volli verificare quali concessioni fossero state date dopo lo

scioglimento dei Fasci fatto dal Crispi; e dovetti constatare che in molti luoghi le condizioni dei salari, invece che migliorate, erano state anche peggiorate. Ricordo anche che dopo lo scioglimento, si raccolse a Caltagirone un congresso di grossi proprietari, il quale ebbe il coraggio di proporre, per tutta riforma, l'abolizione della istruzione elementare, perchè i contadini ed i minatori non potessero, leggendo, assorbire delle idee nuove.

Il punto di vista e la condotta del governo mutarono poi quando io, per altre ragioni, mi dimisi. Allora gli elementi conservatori, che avevano cominciato a stringersi intorno a Crispi come al loro uomo, levarono grandi reclami perchè non si era fatta una politica di repressione; e Crispi e il suo contorno, per stornare anche l'attenzione pubblica dalle questioni morali e politiche sollevate dallo scandalo della Banca Romana, avevano ogni interesse a ingrossare il pericolo, per acquistare la benemerenza di salvatori dell'ordine pubblico e delle istituzioni.

Nell'attesa della presentazione della relazione del Comitato dei Sette sulle responsabilità politiche della Banca Romana, la situazione parlamentare si manteneva nervosa. La lotta contro il Ministero veniva sempre sopratutto dalla Destra, con Bonghi come suo oratore principale; ma anche con l'adesione, che rappresentava uno strano connubio, degli elementi di estrema Sinistra, quali il Cavallotti e l'Imbriani, che del resto in quei tempi erano sempre contro qualunque governo, ed infatti dopo le mie

dimissioni si schierarono anche contro Crispi. A questa curiosa politica di ostilità contro qualunque governo, senza nessuna distinzione delle sue tendenze, partecipavano anche i socialisti, i quali non avevano capito allora la mia politica riguardo le classi lavoratrici, e si accanivano contro di me, come avrebbero fatto contro qualunque altro. L'avvento del governo di Crispi, con la sua politica verso i Fasci siciliani, e in seguito e per parecchi anni quella dei varii governi Rudinì e Pelloux, a tendenze e con azione reazionaria di cui i socialisti dovevano specialmente soffrire, e come partito e come persone, li condusse poi a rendersi conto della differenza che ci può essere fra governo e governo, sopratutto dal punto di vista degli interessi delle classi lavoratrici.

*

La relazione del Comitato dei Sette fu presentata alla Camera il 23 novembre del '93. Dopo la sua presentazione, siccome la conclusione conteneva accuse a mio riguardo per la nomina di Tanlongo a senatore, ed apprezzamenti e interpretazioni di altri miei atti e parole, che non potevo accettare, io dichiarai che davo subito le dimissioni, non volendo, se occorreva, difendermi dal banco di Ministro, ma da quello di semplice deputato.

Sull'opera di quel Comitato e sulle conclusioni a cui giunse, bisogna dire la verità. E la verità è che il Comitato dei Sette non si mostrò nè abile nè

volonteroso a condurre a fondo la missione che gli era stata affidata, di constatare cioè le responsabilità politiche connesse con gli scandali della Banca Romana, nè franco ed imparziale nei giudizii che credette di potere esprimere. Per la prima parte basti osservare che, mentre la Commissione da me nominata, in meno di due mesi aveva condotto a fondo una indagine ponderosa su l'intera situazione delle Banche di emissione, giungendo alla scoperta di fatti gravissimi; il Comitato dei Sette con più di sei mesi di lavoro non riuscì ad aggiungere neppure un fatto nuovo a quelli già constatati. Nè basta: la poca voglia di andare a fondo fu provata anche da un episodio assai significante. Achille Fazzari aveva ricevuto, il 16 maggio di quell'anno, dal figlio di Tanlongo carte di tale gravità da indurlo a portarle al deputato Mordini, presidente del Comitato, e ad incitarlo a riunire gli uomini politici principali di tutti i partiti, per evitare uno scandalo che oltre ad oscurare tanti anni di patriottismo di qualche alto uomo politico, sarebbe stato di danno grave al paese. Il Mordini si prese ventiquattro ore a riflettere; ma l'indomani, quando il Fazzari lo rivide, gli si mostrò molto preoccupato, e finì per dichiarare che non si sentiva di fare ciò che gli era stato consigliato. Il Fazzari, come ne fece poi egli stesso narrazione non mai smentita, quantunque non autorizzato, giunse al punto di dichiarargli che si sarebbe assunta la responsabilità di lasciare presso di lui quelle carte;

ma il Mordini non le volle, rispondendo che esse stavano bene nelle mani di un patriota quale egli era. Ed il Fazzari, vedendosele respinte, le restituì lo stesso giorno a chi glie le aveva date; e questo episodio fu ammesso come vero dallo stesso Mordini alla Camera dei Deputati, quando nel dicembre 1894 si discusse sulla presentazione da me fatta di documenti relativi alla Banca Romana. Della esistenza di altri gruppi di documenti importanti, che il Tanlongo e gli altri imputati erano riusciti a sottrarre alle perquisizioni, si parlava ovunque e si accennava sui giornali; alcuni furono poi usati dalla difesa nel processo Tanlongo; altri contenenti lettere di numerosissimi uomini politici, furono più tardi pubblicati, in un volume di 193 pagine dal figlio del Tanlongo, ma non risulta che il Comitato dei Sette abbia mai cercato di porre sovra essi le mani.

Per quanto riguarda i giudizi, io non intendo di disseppellire ciò che allora fu sepolto, e mi limito alle cose che mi riguardavano personalmente. Le accuse che mi furono fatte erano quattro: che io avessi conosciuto, a mezzo della inchiesta Alvisi-Biagini, le vere condizioni della Banca Romana quando ero stato Ministro del Tesoro nel Gabinetto Crispi, e le avessi dissimulate; che avessi contratto con la Banca Romana un prestito di sessantamila lire; che avessi preso dalla stessa Banca altre quarantamila lire per le elezioni, e che infine, per premio di questa prestazione avessi nominato il Tanlongo senatore.

Ora, per la prima accusa, ho già detto e dimostrato che la vigilanza delle Banche di emissione non spettava in quel tempo al Ministero del Tesoro, e che dei risultati della ispezione Alvisi-Biagini io non avevo altro saputo che ciò che il Ministro competente, il Miceli, ne aveva riferito al Consiglio dei Ministri, attenuando, anzi quasi smentendo, ingannato ed in buona fede, la relazione che quei due ne avevano fatta.

Per la seconda accusa, ecco come le cose erano andate. Quando nell'agosto del 1892 erano state tenute a Genova le feste pel centenario della scoperta dell'America, che avevano dato occasione ad un miglioramento delle relazioni fra l'Italia e la Francia, io credetti opportuno di fare una azione nella stampa estera, perchè questo benefico mutamento fosse ben messo in rilievo. Siccome i fondi messi a disposizione del governo per le spese segrete non possono spendersi che a un dodicesimo per mese, e la somma che si trovava in cassa non era sufficiente, io chiamai il Comm. Cantoni, Direttore generale del Tesoro, e gli dissi che mi occorreva una anticipazione di sessanta mila lire, che sarebbe stata rimborsata entro sei mesi. Siccome il Tesoro non fa anticipazioni, così la somma doveva essere presa a prestito presso una Banca, ed il Cantoni si rivolse alla Banca Romana, rilasciando regolare ricevuta. Il prestito era stato chiesto non da me, ma dal Direttore generale del Tesoro, a cui io non avevo nullamente indicato a chi rivolgersi. La somma fu restituita entro sei mesi, coi

suoi interessi, e della restituzione io ottenni regolare ricevuta, che potei esibire al Comitato dei Sette, che riconobbe del resto la regolarità della operazione. Se la Banca Romana non avesse fatto che negozi come quello, vivrebbe ancora, ed in floride condizioni.

La voce sparsa che io avessi poi avuto quarantamila lire dalla Banca Romana per le elezioni, era una assoluta invenzione, senza la menoma base di una qualunque testimonianza o documento. La diceria fu sparsa prima da uno degli imputati che ne parlò a parecchie persone ma poi si disdisse; fu ripetuta poi da un altro imputato. Si era cercato con molta abilità di creare degli indizii indiretti; il Comitato dei Sette concluse con un giudizio di «non provato» arzigogolando intorno ad una lettera mia trovata presso il Tanlongo, la quale invece si riferiva a tutt'altra cosa. Dopo la morte dell'Ellena, mio collega alle Finanze, molti elettori avevano offerto al fratello di lui, colonnello Ellena, la candidatura. Egli mi aveva chiesto il mio parere sulla convenienza di accettare, ed io l'avevo consigliato di accertarsi prima se non sarebbe stato combattuto da coloro che nel collegio avevano maggiore influenza, fra i quali era il Tanlongo. Egli ebbe da questi assicurazioni e fu eletto a scrutinio di lista. Un mese dopo, essendo stata sciolta la Camera egli si ripresentò al collegio uninominale di Frosinone; ed avendo notizia che egli fosse combattuto dagli agenti della Banca, io probabilmente avevo scritto in proposito rammaricandomene col Tanlongo. Dico probabilmente perchè, come

dichiarai al Comitato, non avevo della cosa sicura memoria. Ad ogni modo contro cotale presunzione che io avessi preso dalla Banca Romana quarantamila lire per le elezioni, stava un altro fatto ben preciso; e che cioè quando abbandonai il Ministero, oltre lasciare disponibili le rate mensili dei fondi non scaduti, ascendenti a 500 mila lire, lasciai in cassa altre 123 mila lire, delle quali avevo la libera disposizione. Se dunque mi fossero occorse per un pubblico servizio quarantamila lire nel novembre del 1892, le avrei prese a prestito come le prime sessantamila e poi le avrei restituite.

Infine, per quanto concerne la nomina di Tanlongo a Senatore, per la quale insistevano particolarmente le accuse e che fu deplorata dal Comitato dei Sette, era assai facile, dopo la rivelazione degli scandali della Banca, affermare che la nomina non doveva farsi; ma per dare un equo giudizio bisognava riferirsi al momento in cui era avvenuta. Al Consiglio dei Ministri era stato presentato un lunghissimo elenco di candidati alla dignità senatoriale; e la nomina di Tanlongo fu come tutte le altre approvata all'unanimità, in quanto egli, governatore della Banca Romana, presidente della Camera di Commercio e della Commissione provinciale delle imposte, e ricco di censo, era uno dei personaggi più importanti di Roma, e la stima che in Roma si aveva di lui era tale, che Guido Baccelli, conoscitore esatto delle cose e delle persone della città, non aveva esitato, anche dopo le accuse mosse dal Colajanni, a dichiarare,

nella seduta della Camera del 20 dicembre '92, che lo riteneva uomo operoso, benefico, e pieno di onore.

Che l'opera del Comitato dei Sette non fosse andata a fondo, e fosse monca e parziale, arrestandosi davanti a responsabilità di ben altra gravità, fu dimostrato dal fatto che l'opinione pubblica non se ne mostrò soddisfatta, e la campagna morale per gli scandali della Banca Romana e la complicità di uomini politici, continuò per lungo tempo ancora.

V.

## La storia del plico.

**L'incarico a Zanardelli e il suo fallimento — Crispi inizia l'azione reazionaria e dittatoriale — Minacce contro me perchè ero passato all'opposizione — Le scandalose assoluzioni nel processo della Banca Romana — Come nacque l'accusa di sottrazione di documenti e con quali scopi — Pressioni sulla Magistratura e irregolarità processuali — Perchè e come presentai il plico — La relazione della Commissione dei cinque e un voto sfavorevole al governo — La proroga della Camera ed un mandato di comparizione — Tentata violazione delle prerogative statutarie annullata dalla Cassazione — Le elezioni — Come fu sepolta la questione morale.**

Come ho già detto, dopo la relazione del Comitato dei Sette, presentata alla Camera nel novembre del '93, io detti le dimissioni, non volendo, ove occorresse, difendere il mio operato dal Banco dei Ministri, ma come semplice deputato; ritenendo che un'ampia discussione si sarebbe aperta sulle conclusioni del Comitato dei Sette, che alcune cose dicevano, ma più ne lasciavano intravedere. Ciò poi non avvenne, ed è stato uno dei fatti più strani di tutta quella faccenda, che un documento, che alla sua presentazione aveva sollevato tanta tempesta ed eccitate tante passioni, fosse poi, dopo la crisi, messo a dormire.

Avvenuta la crisi, il Re chiamò anzitutto, per designazione degli uomini più autorevoli, lo Zanardelli, dandogli l'incarico, che egli accettò, di formare il nuovo Ministero. Devo ricordare che già alcuni mesi

avanti, prevedendo che gli scandali della Banca, con l'inquietudine che ne era derivata nel mondo politico e parlamentare, uniti al movimento dei fasci e alle difficoltà finanziarie, avrebbero prima o dopo condotto ad una crisi, io avevo pensato che, considerata la composizione della Camera, dove la Sinistra aveva una notevole maggioranza, lo Zanardelli fosse l'uomo meglio indicato per risolverla. E glie ne avevo già parlato perchè si preparasse, e siccome sapevo che fra lui e il Re c'era una certa freddezza, avevo procurato di ravvicinarli, pregando il Re di parlargli in una occasione che si era presentata all'estate, cioè la inaugurazione di un monumento sul campo di battaglia di San Martino. Lo Zanardelli, nel cui collegio aveva luogo la cerimonia, vi prese naturalmente parte, ed il Re lo aveva chiamato a sè ed erano rimasti insieme in una lunga conversazione appunto sulla terrazza del monumento.

Dopo avuto l'incarico lo Zanardelli, nelle sue conversazioni col Re per la composizione del nuovo Ministero, gli aveva proposti pel dicastero degli esteri tre nomi, e cioè il generale Dal Verme, il generale Morselli e il generale Baratieri; il Re gli aveva risposto, che pei due primi nulla c'era a ridire, ma che pel terzo c'era da pensarci. Ma Zanardelli si ostinò appunto sul nome di Baratieri, che il Re non potè accettare, avendo ricevute dall'estero informazioni che l'avvento del Baratieri, irredento, alla Consulta avrebbe create delle difficoltà internazionali; Zanardelli allora finì per rinunciare all'incarico.

Allora il Re si rivolse a Crispi, che formò il Ministero, chiamando Blanc agli Esteri, Sonnino al Tesoro con l'*interim* delle Finanze, Mocenni alla Guerra, Morin alla Marina, Saracco ai Lavori Pubblici, Baccelli alla Istruzione e Boselli all'Agricoltura. Erano degli uomini del Centro e dei tecnici senza chiara distinzione di partito, ciò che dette modo a Crispi di assumere subito un atteggiamento reazionario e dittatoriale.

Egli infatti si presentò con parole magniloquenti, come se si trattasse di salvare l'unità nazionale, mettendo in primissima linea la questione dei Fasci siciliani, ed esagerandone le minaccie e i pericoli, per potere fare scomparire dietro di essa tutte le altre questioni e specie la questione morale, sollevata dalle conclusioni del Comitato dei Sette. Chiamò subito sotto le armi una classe; mandò cinquantamila uomini in Sicilia; vi stabilì lo stato d'assedio, sciogliendo i Fasci e insediandovi i Tribunali militari, che condannarono il De Felice, il Barbato, il Verro, il Bosco e gli altri capi dell'agitazione a pene mostruose. Quando io, che nei primi momenti non avevo fatto alcun cenno di opposizione al Ministero, vidi tutto questo, mi avvicinai all'opposizione, intervenendo a riunioni nelle quali si trovavano fra gli altri Cavallotti per l'Estrema Sinistra e Carmine per la Destra. Ricordo in proposito un episodio interessante che spiega parecchio di quanto avvenne di poi; venne cioè da me il deputato Macola, che era un giornalista del contorno di Crispi, ad avvertirmi che se io non

mi mettevo con l'opposizione avrei evitato dei guai. Gli risposi che non potevo assolutamente mutare la mia linea di condotta, che del resto era semplicemente di coerenza politica, senza nessun motivo di ostilità personale.

Intanto il processo contro Tanlongo, e contro gli altri imputati della Banca Romana, che era stato nei mesi precedenti trascinato traverso a lungaggini, fu varato e, con grave scandalo della opinione pubblica, finì con l'assoluzione completa di tutti gli imputati, verso i quali l'inchiesta da me promossa aveva pure provato fatti così gravi e dannosi. Fatto caratteristico, nè io nè il mio sottosegretario di Stato, Rosano, quantunque in quel processo fossero mosse le prime accuse contro di me per la presunta sottrazione di documenti, fummo chiamati, nè a dare schiarimenti, nè a presentare i documenti che pure erano già stati pubblicati. Nè la colpevole indulgenza si arresta qui, perchè del modo con cui sia andata a finire la liquidazione della Banca, nulla di preciso si è mai saputo, il rendiconto di quella liquidazione, che era stata affidata alla Banca d'Italia, non essendo mai stato pubblicato. Si seppe soltanto che alcuni dei maggiori debitori avevano potuto liquidare la loro posizione con cifre addirittura irrisorie. E peggio ancora, mentre i responsabili e colpevoli venivano assolti, dal loro processo si traevano le fila per la persecuzione e incriminazione degli innocenti, anzi di coloro per la cui opera la scandalosa situazione della Banca era stata scoperta e constatata.

Durante il processo infatti, gli avvocati di Tanlongo e degli altri imputati, prendendo le mosse da affermazioni senza prove fatte dal Tanlongo stesso, avevano architettata la difesa sulla presunzione che il Tanlongo, per lunghi anni, avesse dovuto spendere cospicue somme, specie per incarico del Ministro Magliani, per la difesa della nostra Rendita sui mercati finanziari; e siccome non potevano addurre nessuna prova di questo loro asserto, affermavano che i documenti comprovanti esistevano, ma non si erano più trovati, e che per ciò si doveva supporre che fossero stati sottratti durante le perquisizioni fatte dalla Pubblica Sicurezza. Partendo da queste premesse fu iniziato un procedimento contro quattro funzionarii di pubblica sicurezza che avevano presieduto a quelle perquisizioni; uno dei quali era il Questore di Roma, comm. Felzani, e gli altri gli Ispettori Bo, Rinaldi e Pezzi. Qualche tempo dopo, a cose passate, Tommaso Villa, che era stato uno dei difensori, non del Tanlongo ma del cassiere Lazzaroni, mi confessò apertamente che tutta questa storia delle spese fatte fare dal Magliani, e che dovevano ascendere nientemeno che a diciotto milioni, era stata appunto architettata come spediente di difesa. E c'era un'altra prova che quei pretesi documenti sottratti erano imaginari, fornita involontariamente dall'accusato principale, il Tanlongo, il quale nel luglio del 1893, scrivendomi dal carcere per scolparsi di avere personalmente fruito dei danari della Banca, e dichiarando di averli spesi dietro inviti di ministri,

soggiungeva: — Le cose esposte risultano da documenti, a cominciare dall'incarico ricevuto dal Ministro nel 1881, giusta lettera che potrà essere resa ostensiva alla E. V. e giusta una infinita quantità di inviti direttimi da tutti i ministri. — Ora, quando si fu al processo, il documento per la spesa di diciotto milioni con la pretesa sigla del Magliani non fu presentato, adducendosi, in contraddizione con quanto dichiarava la lettera del Tanlongo, che fosse stato sottratto. Se io fossi stato chiamato testimone al processo, avrei dunque potuto presentare la prova autentica che nel luglio del 1893, dopo le perquisizioni, non era stata ancora imaginata quella tabella firmata dal Magliani, e così sarebbe caduta una delle affermazioni che più servirono a facilitare l'assoluzione dei colpevoli e ad imbastire il processo per la pretesa sottrazione dei documenti. Si noti del resto che il supporre che un uomo della levatura del Magliani potesse con una semplice sigla autenticare un credito verso il Tesoro di diciotto milioni è cosa strana; ma anche più strano era supporre che io, che avevo combattuto a fondo il Magliani quando era in vita per la sua politica finanziaria, mi fossi poi indotto a fare commettere un reato, come quello della sottrazione di documenti, per difendere la sua memoria.

L'inscenatura del processo contro questi funzionari, per una presunta sottrazione di documenti che non esisteva, mentre che vere sottrazioni avessero avuto luogo avanti il loro arresto per parte degli

imputati stessi era dimostrato dal modo della difesa e da varie pubblicazioni, in realtà mirava a me. Questi funzionari erano intanto stati sospesi e dall'impiego e dal loro stipendio, e nei procedimenti d'istruttoria si insisteva perchè confessassero, cioè dichiarassero il falso, osservando loro che se la sottrazione era stata da essi consumata per esecuzione di un ordine mio, la loro responsabilità cadeva ed essi sarebbero stati liberati da ogni procedimento. Per compiere una tale enormità e fuorviare la magistratura dalla retta via, si era fatta tutta una preparazione, di cui più tardi il Ministro Guardasigilli, Calenda dei Tavani, si lasciò sfuggire la confessione in piena Camera, rispondendo ad una interrogazione con la frase, rimasta celebre, che egli «aveva dovuto preparare l'ambiente». E come questa preparazione fosse stata condotta, era evidente. Infatti sotto il Ministero da me presieduto, quando si aperse l'istruzione del processo della Banca Romana, non un solo magistrato era stato mutato; e procuratore generale, procuratore del Re, giudice istruttore capo, e giudici istruttori e sostituti procuratori incaricati del processo, rimasero quali io li avevo trovati assumendo il governo, ed erano tutti funzionari chiamati dai precedenti Ministeri; e lo stesso si dica di tutti i funzionari di Pubblica Sicurezza, dal questore agli agenti, incaricati degli arresti e delle perquisizioni. Per inscenare invece contro di me il processo della pretesa sottrazione di documenti si era ricorso ad ogni mezzo di costrizione ed intimidazione. Il Procuratore gene-

rale, il Comm. Venturini, patriota egregio e magistrato da tutti stimato, fu traslocato da Roma, ed al suo posto chiamato un altro magistrato che io non conoscevo, ma che era il solo fra tutti i procuratori generali d'Italia che avesse ragioni di rancore contro di me, perchè ai tempi del mio Ministero, essendo stato traslocato dal suo posto ad un altro dove non aveva voluto andare, era stato messo in aspettativa. Insieme al procuratore del Re erano stati mutati i giudici istruttori; ed era ad un tempo stata ordinata una inchiesta sulla magistratura affidandola a tre persone; e l'anima di questa inchiesta, il relatore, non era un magistrato, ma l'avvocato generale erariale, cioè un funzionario che dipendeva dal governo senza alcuna garanzia d'inamovibilità. Il tentativo di pressione sulla magistratura, inerente a questa inchiesta, era troppo scandaloso e andò fallito, la Commissione consulente per il personale della magistratura, composta di magistrati inamovibili, ed il Tribunale di Roma avendone ad unanimità respinte le conclusioni, dichiarando di non volere applicare nessuna pena ai magistrati censurati, perchè non la meritavano avendo sempre adempiuto al loro dovere. Il tentativo fallì, ma il fatto di quella inchiesta provò che il governo era disposto a ricorrere a mezzi illegali per agire sulla magistratura.

Gli effetti di questi mezzi, e di questa cosidetta «preparazione dell'ambiente» erano intanto evidenti a tutti. Mentre il Codice penale vieta rigidamente di fare conoscere i risultati d'istruttoria; pare che

in quel caso essa fosse condotta davanti agli occhi di tutti, ed ogni sera i giornali riferivano ciò che avveniva nel Gabinetto del giudice istruttore, e gli somministravano incitamenti e consigli, sempre dati nel senso a me più ostile. I funzionari accusati avevano chiesto per mezzo dei propri difensori che al loro processo fossero aggiunti i documenti del processo precedente, perchè la constatazione della mancanza di qualche documento potesse così farsi; ma tale domanda fu respinta dal giudice inquirente non ostante la sua evidente giustizia. Era questa una cosa enorme, ma era anche una evidente conseguenza della consegna secondo la quale nessun occhio profano doveva penetrare nel sacrario dei documenti della Banca Romana. Gli accusati presentarono pure dichiarazioni giurate di testimoni che riuscivano, stabilendo degli *alibi,* a smentire le false accuse della loro attività per sottrarre documenti durante le perquisizioni; ma erano passati più di dieci mesi senza che alcuno di questi testimoni fosse stato chiamato dal giudice istruttore. Si ricorse insomma a tutti i mezzi contro quegli egregi funzionari, esercitando sul loro animo ogni pressione, tenendoli sospesi riguardo alla loro sorte; allo scopo di ottenere da loro l'accusa desiderata contro di me; ma essi resistettero, perseverando a dichiarare che nulla avevano commesso, e si difesero energicamente negando nel modo più reciso ed assoluto di avere avuto mai da me ordine di sottrarre documenti, o di averne mai portati al Ministero dell' Interno.

*

Mentre così si stava istruendo dal giudice istruttore e dai giornali il processo per la sottrazione dei documenti, io dovetti venire a Roma per accompagnarvi mio figlio. Venne a casa mia l'ex-questore Felzani, il quale mi disse che il principale argomento che si adoperava nell'accusa contro di lui e contro gli altri funzionari di Pubblica Sicurezza, era l'affermazione che delle carte di carattere politico dovevano essere giunte al Ministero, e che non potevano provenire che da sottrazioni operate da ufficiali di Pubblica Sicurezza. Gli risposi: — Potete invocare la mia testimonianza; carte al Ministero ne sono giunte, ma non sono assolutamente state portate, e voi lo sapete meglio di me, nè da voi, nè da alcuno di quei funzionari. — Allora egli mi chiese se avrei avuto difficoltà di rilasciargliene dichiarazione per iscritto.

Per abitudine costante ciò che io dico non ho difficoltà di scriverlo, ed inoltre era chiaro il mio dovere di addurre la mia testimonianza contro false accuse che colpivano degli innocenti. E così, gli rilasciai, con la data del 25 ottobre '94, la lettera seguente:

«Ella mi informa che nel processo per la pretesa sottrazione di documenti alla Banca Romana, si adduce come argomento di accusa la circostanza che documenti relativi alla Banca Romana sarebbero giunti al Ministero dell'Interno. La autorizzo a dire

essere perfettamente vero che al Ministero dell'Interno giunsero documenti, che potevano gettare luce non bella sopra qualche uomo politico, ma quei documenti provenivano da tutt'altra parte che dai funzionari di Pubblica Sicurezza; furono portati al Ministero molto tempo dopo che le perquisizioni erano finite, ed erano carte le quali non potevano in alcun modo influire sul processo della Banca Romana.»

Quella lettera la diedi perchè il Felzani la portasse al giudice, come argomento di difesa, per sè e per i suoi compagni. Portata al giudice durante il periodo dell'istruttoria segreta, essa avrebbe dovuto rimanere segreta e servire solamente al giudice, per l'accertamento dei fatti, ciò che egli avrebbe potuto fare anche interrogando me, il mio Sottosegretario di Stato e tutti quelli che potessero informare d'onde quei documenti erano venuti. Invece, non so per opera di chi, ma con la necessaria complicità del giudice, quella lettera due o tre giorni dopo fu pubblicata dai giornali, che ne trassero occasione di una campagna furiosa contro di me, come se io avessi lanciato delle accuse contro tutto il mondo politico italiano, e mi sfidavano a pubblicare ciò che io avevo. Finchè si trattò di insinuazioni di giornali, resistetti e nulla pubblicai. Ma pochi giorni dopo fu aperta la Camera, e Colajanni presentò una interpellanza sulla questione. Compresi allora che non potevo tacere più oltre, perchè la lettera essendo, regolarmente o no, diventata pubblica, vi era ormai di mezzo la dignità

parlamentare. Ma volendo, in materia così delicata procedere con ogni cautela, io credetti mio dovere di non giudicare col criterio mio, e pregai quindi molti fra gli uomini politici più autorevoli della Camera, di darmi il loro parere; scegliendo a quest'uopo i deputati Cavallotti, Carmine, Coppino, Colombo, Damiani, Di Rudinì, Fortis, Marcora, Zanardelli e Roux, uomini che, oltre la loro autorità personale, rappresentavano tutte le parti della Camera. Il loro verdetto fu unanime, e cioè che nulla doveva restare non pubblicato. Offersi di consegnare loro i documenti perchè ne prendessero visione, ma essi mi dichiararono di non sentirsi autorizzati a questo. Interrogati poi da me personalmente questi uomini e parecchi altri della Camera, perchè mi dicessero quale fosse la forma che credevano più conveniente per eseguire quel verdetto, tutti, nessuno eccettuato, mi consigliarono di consegnare al Presidente della Camera i documenti. E nella stessa seduta in cui il Colajanni doveva svolgere la sua interpellanza, che egli ritirò in seguito alla mia decisione, io feci una breve dichiarazione, concludendo col portare i documenti al Presidente. Questi rifiutava di riceverli, ed allora io glieli lasciai sul tavolo. Egli dichiarò, fra i rumori, che non li accettava, e che sarebbero stati deposti nella cassaforte della Camera.

Seguì una discussione accanita. Da una parte Imbriani, Cavallotti e Colajanni insistevano perchè il plico fosse aperto seduta stante, e presentarono ordini del giorno in tale senso. Dall'altra parte Crispi

sostenne che i documenti dovevano essere respinti a me, e che sopra di me doveva restare la responsabilità della pubblicazione, che altrimenti sarebbe ricaduta sulla Camera. A tale tesi portarono concorso gli amici particolari di Crispi, come il De Nicolò e il Casale; e particolarmente accanito ad opporsi a riceverli fu il Bonghi, non perchè egli fosse compromesso, che anzi non c'entrava per nulla; ma per la forte ostilità politica che una parte della Destra aveva preso contro di me, sentimento a cui non partecipavano il Di Rudinì, il Luzzatti e gli altri elementi più temperati di quella parte. Alla fine il Coppino presentò una proposta intermedia fra la lettura immediata e la restituzione a me dei documenti, e cioè che fosse eletto un comitato di cinque persone che prendessero visione dei documenti e poi ne riferissero alla Camera. A tale proposta si associarono anche il Cavallotti che ritirò la proposta sua di lettura immediata, ed il Rudinì. Si venne alla votazione; l'ordine del giorno per la restituzione, presentato dal Bonghi ed a cui si era associato il Torraca, ebbe ventisei voti favorevoli contro duecentotrentanove contrari e ventisette astenuti. Il secondo ordine del giorno presentato dal De Nicolò, perchè i documenti fossero rinviati al magistrato incaricato della istruzione del processo per la sottrazione dei documenti, ebbe la stessa sorte, e la proposta della nomina di una Commissione di cinque membri per l'esame fu approvata per alzata e seduta. Si tentò ancora di differire al giorno dopo la nomina della Commissione; ma Caval-

lotti ed altri si opposero, ed infine i Commissari furono votati e risultarono scelti il Carmine, il Cavallotti, il Chinaglia, il Cibrario, ed il Damiani.

I documenti da me consegnati erano accompagnati da una lettera, in cui dichiaravo brevemente le ragioni per le quali, in seguito alla pubblicazione della lettera da me rilasciata al Felzani, per dovere di coscienza e nell'interesse della verità, nella persuasione che avrebbe servito solo per l'istruttoria segreta del processo in corso, — pubblicazione fatta senza la mia partecipazione ed anzi a mia insaputa — avevo creduto necessario consegnare alla Camera, nell'intento di far cessare sospetti e scandali, le carte in mio possesso.

Tali documenti, e di ciò dette poi notizia la Commissione dei cinque, erano contenuti in sei buste sulle quali io avevo indicato sommariamente per ognuna il contenuto. La prima busta conteneva *copie* di una ventina di documenti esistenti nel processo della Banca Romana e sequestrati a Lazzaroni; copie che come Ministro degli Interni e Presidente del Consiglio io mi ero fatto dare, avendone diritto ed anzi dovere, per rendermi pienamente conto della gravissima situazione minacciante il credito nazionale, che derivava dalle rivelazioni delle condizioni della Banca e degli abusi consumati. Conteneva pure dieci elenchi di documenti del processo della Banca, che comprendevano ventisette pagine di scrittura. La seconda busta conteneva quattro lettere, che Bernardo Tanlongo mi aveva dirette personalmente

in busta chiusa, valendosi della facoltà concessa ai detenuti dai regolamenti carcerari. Due di esse si riferivano a calcoli sulle perdite della Banca Romana per il cambio e le riscontrate. Per le altre due, io avvertivo con una nota la Commissione del modo con cui mi erano pervenute. Ed era questo: il Tanlongo mi aveva fatto chiedere se desideravo informazioni circa i rapporti di uomini politici con la sua Banca, e siccome anche tali informazioni avevano importanza per la conoscenza della situazione, io gli avevo fatto rispondere che le avrei accettate. Egli me le trasmise, a mezzo di due lettere, in piego chiuso, ed io richiamavo l'attenzione della Commissione che a quelle lettere si poteva dare fede in quanto trovassero conferma in altri atti, parendomi esse dettate in gran parte dal suo proposito di far temere scandali se il processo avesse luogo. E ricordavo al riguardo che infatti le accuse mosse in tali lettere ai miei colleghi Grimaldi e Lacava, furono poi smentite dal Tanlongo stesso nel suo interrogatorio davanti al Comitato dei Sette e nello stesso dibattito pubblico del processo, nel quale egli le dichiarò false e da lui stesso inventate per condotta di causa. Quelle due lettere, ad ogni modo, costituivano un elaborato rapporto sulle cause della crisi della Banca, sulle responsabilità di uomini politici e giornalisti in detta crisi, in relazione alle varie leggi sulle Banche d'emissione, e su altre molteplici responsabilità di vario genere.

La terza busta conteneva una lettera direttami,

in data 13 maggio '93 dal Direttore generale della Banca Nazionale, Comm. Grillo e copia di un telegramma di Stato, riservato e direttomi da una autorità governativa di Milano quando ero Presidente del Consiglio. La busta quarta conteneva appunti consegnatimi durante l'ispezione delle Banche; e cioè per la Banca Romana una nota delle cambiali giacenti in sofferenza nella Banca stessa, dal 1889 in poi, consegnatami il 25 febbraio '93 dal Comm. Martuscelli; poi tre fogli, che furono così qualificati dalla Commissione: 1.° Cessione Chiara Pietro accettante a favore di Antonio Crispi; 2.° Accettazione Pietro e Nicolò Chiara; 3.° Intestazione a debito di Chiara Pietro e Nicolò, senza firma. La busta quinta conteneva, in quarantatrè fogli, copie di lettere e documenti relativi a trattative, intervenute dall'agosto all'ottobre '92 ad insaputa del Governo, per la fusione della Banca Romana con la Banca Nazionale; ciò che provava che la Banca Nazionale non conosceva le condizioni della Banca Romana. Infine la sesta lettera conteneva otto lettere di Crispi, e centodue lettere di donna Lina Crispi, dirette a persone di servizio di casa Crispi. Queste ultime lettere erano state da me suggellate a parte, con sopra scrittovi che esse erano di carattere privato, e che io avevo creduto di doverle sottrarre alla circolazione; che le depositavo per mio completo discarico, ma non credevo dovessersi pubblicare; criterio a cui la Commissione aderì senza discussione.

La Commissione, riferendo nella sua relazione que-

sto esame sommario dei documenti, avvertiva poi di essersi posti vari quesiti; e cioè se nelle risoluzioni che si avessero a proporre alla Camera per eventuali pubblicazioni si dovessero escludere i nomi di persone appartenenti al Senato ed i nomi di uomini politici defunti; se essa dovesse esprimere un avviso qualsiasi sul merito dei documenti contenuti nel piego e dichiarati suscettibili d'esame, e se si dovesse procedere ad interrogatori; e che aveva concluso per tutti questi quesiti negativamente, ritenendo essere il proprio mandato limitato alla cernita dei documenti, e di non avere essa perciò veste di Commissione di inchiesta parlamentare, quale l'aveva avuta il Comitato dei Sette. Essa concludeva semplicemente con la proposta della pubblicazione di quei documenti di cui aveva fatta la cernita, e con le esclusioni contemplate nei quesiti sopraccennati. E la proposta, con quelle limitazioni, fu dalla Camera approvata.

La relazione e i documenti scelti furono infatti pubblicati e distribuiti due giorni dopo, il 15 dicembre. L'Imbriani ed il Cavallotti proposero che sulla relazione fosse aperta immediatamente la discussione; il Presidente Biancheri si oppose dichiarando che la discussione non era all'ordine del giorno, e ricordando che il regolamento prescrive che non si possa discutere una proposta che non è all'ordine del giorno, se la discussione non è decisa a scrutinio segreto con la maggioranza dei tre quarti dei votanti. Cavallotti insistè, appoggiato anche dal Di Rudinì, per la discussione immediata; Bonghi si

oppose accanitamente; Crispi insorse violentemente contro la relazione. Si venne alla votazione; i tre quarti necessari per il passaggio alla discussione non furono ottenuti, ma la maggioranza risultò per nove voti favorevole alla discussione immediata; il che significava che il Ministero sarebbe stato battuto.

Allora Crispi decise di prorogare la sessione.

*

Ricordo che alle tre pomeridiane di quel giorno stesso, venne a casa mia un giornalista, corrispondente di giornali americani, ad avvertirmi di sapere che era stata decisa la chiusura della Camera per potere, fra l'altro, farmi arrestare, quando non fossi, per la proroga della sessione, più protetto dalla incolumità parlamentare. Io avevo già promesso a una delle mie figlie, che allora viveva a Berlino, di recarmi a passare le feste con lei; e siccome con la chiusura della Camera non avevo più alcuna ragione di trattenermi a Roma, partii la sera stessa per Berlino. Per strada, e durante tutto il viaggio in Italia, mi accorsi di essere pedinato e sorvegliato da vari agenti di Pubblica Sicurezza, che si scambiavano; ricordo che all'ultima tappa, da Bologna al confine, uno mi si presentò spacciandosi per amico di un mio collega politico, pure grande mio amico; ed a quell'agente chiesi a Verona quale fosse il migliore albergo di Trento, dove infatti andai, e fui da lui seguito. A Berlino fui ospitato da mia

figlia, che con suo marito viveva nel sobborgo di Charlottenburg, mio genero essendovi occupato per studi in una grande fabbrica di materiale elettrico, la Siemens. Rimasi a Berlino circa un mese, tenendomi assolutamente in disparte, tanto che essendosi rivolti a me dei giornalisti francesi, per avere interviste presumibilmente contro Crispi, io mi rifiutai di riceverli. Mi occupai solo ad osservare il paese, e ne ebbi l'impressione di un paese molto operoso, tranquillo e disciplinato.

Alla fine di gennaio ricevetti un mandato di comparizione da parte della sezione di accusa di Roma. Infatti, nella mia assenza era stato iniziato procedimento contro di me per ogni sorta di imputazioni, dipendenti dalla presentazione del plico. Il procedimento era parte di azione pubblica, parte a querele di privati. Ritornai immediatamente in Italia, e venuto a Roma, mi presentai alla sezione d'accusa alla quale era stato avocato il processo. Senza entrare in alcuna questione di merito io eccepii l'incompetenza dell'autorità giudiziaria; sia perchè si trattava di accuse fatte a me per presunti reati commessi durante l'esercizio delle mie funzioni di Ministro; sia sopratutto perchè la presentazione del plico era avvenuta alla Camera, e non poteva fare quindi oggetto di procedimento senza il consenso della Camera stessa. Ricordo che i componenti la sezione d'accusa mi dichiararono che codesta questione di competenza l'avevano già esaminata e risolta, e non potevano cambiar parere; io risposi di essere sicuro che le ragioni da

me addotte avrebbero finito di persuaderli della incompetenza dell'autorità giudiziaria. Uno dei giudici, per combinare un tranello, forse col calcolo di fare decorrere i termini, mi disse: — Ella vuol dire che si riserva di ricorrere in Cassazione? — ma io replicai ancora che ero convinto che si sarebbero persuasi, e che probabilmente non avrei avuta occasione di ricorrere in Cassazione.

Le ragioni che io presentai, in una breve memoria al giudice istruttore, sorpassavano la mia questione personale, e toccavano le più alte prerogative costituzionali, la minaccia contro le quali costituiva indubbiamente la cosa più grave di quel periodo di violenza e di arbitrio contro la legge. Io osservavo dunque che quantunque il mio desiderio, quale privato cittadino, potesse essere di provocare il più rapido giudizio, per dissipare colla evidenza dei fatti l'ombra degli addebiti che solo la violenza delle passioni politiche aveva potuto provocare, il mio dovere quale membro del Parlamento ed ex-ministro del Re in regime parlamentare mi imponeva di non venir meno all'obbligo di non lasciare pregiudicare, con una acquiescenza passiva, quelle prerogative parlamentari che esistono in virtù del Patto fondamentale del Regno, e che sono garanzie indispensabili di indipendenza della rappresentanza del paese di fronte all'autorità politica. Riguardo all'accusa di sottrazione di documenti osservavo che lo Statuto prescrivendo che la Camera dei Deputati ha il diritto di accusare i Ministri del Re e di tradurli davanti al

Senato costituito in Alta Corte di giustizia, tale diritto si riferisce per consenso unanime degli scrittori di diritto pubblico, e per l'esempio di tutte le costituzioni europee, agli atti ed ai fatti compiuti da una persona, nelle sue qualità di Ministro, tanto se esso è in carica quanto se ha cessato di esserlo; e che tale disposizione statutaria, anche dai trattatisti più contrari a qualunque forma di privilegio in tutto ciò che tocca la pubblica giustizia, era riconosciuta con concorde giudizio indispensabile, come non informata a privilegio, ma a necessità intrinseche delle stesse istituzioni. Per l'altro gruppo di addebiti, riferentisi alla presentazione del plico, io richiamavo l'articolo 30 della legge sulla stampa, che era una derivazione dell'articolo 51 dello Statuto, il quale dispone che non potranno dare luogo ad azione giudiziaria le pubblicazioni dei discorsi tenuti nel Senato o nella Camera dei Deputati, le relazioni o qualunque altro scritto stampato per ordine delle due Camere. È infatti evidente che tali manifestazioni, quali emanazioni del Potere legislativo, sono necessariamente sottratte alla cognizione ed alla censura di un altro Potere, quale è il giudiziario, altrimenti sarebbe resa impossibile qualunque libera funzione parlamentare.

Nel caso mio particolare poi, le carte che avevano dato luogo ad azione pubblica ed a querele private, erano state presentate alla Camera da parte mia, nell'esercizio della mia qualità di deputato e sotto la garanzia dell'articolo 51 dello Statuto, perchè richie-

sto di dare conto alla Camera di fatti compiuti in qualità di Ministro. Io avevo consegnati i documenti in plico chiuso alla Presidenza, ed era stata la Camera stessa, che respingendo la proposta che mi fossero restituiti, e l'altra proposta di trasmetterli all'autorità giudiziaria, aveva deliberato che il plico venisse aperto, e che le carte in esso contenute fossero esaminate da uno speciale Comitato parlamentare e parzialmente pubblicate. Si trattava dunque di atti, non miei personali, ma di essenziale giurisdizione della Camera, e che non potevano in alcun modo cadere sotto il controllo e la censura dell'autorità giudiziaria. La incompetenza della quale veniva anche riconfermata indirettamente dal fatto che essa non aveva potuto ottenere dalla Camera gli scritti sui quali le accuse e tutta l'azione giudiziaria doveva essere fondata. Era dunque evidente, anzi incontrovertibile, che, avendo la Camera riservato a se stessa con formale deliberazione l'esame e la decisione dell'intera materia, e delle questioni e responsabilità tutte ad essa inerenti; qualunque giudizio l'autorità giudiziaria pronunciasse su quei documenti, sulla loro autenticità ed efficacia, sulla fede che potevano meritare, sulla legittimità della loro provenienza e dell'uso che ne era stato fatto, avrebbe pregiudicato il giudizio che la Camera si era riservato, come sola competente, di pronunciare sui Ministri in carica e su quelli cessati, e sarebbe riuscito ad una invasione del potere giudiziario sul potere legislativo, e ad un controllo costituzionalmente inammissibile di fatti po-

litici svoltisi nella Camera dei Deputati. Infine poi, dal punto di vista pratico, il processo per la presentazione di documenti alla Camera, avrebbe dovuto svolgersi intorno a documenti che la Camera aveva già deliberato di non pubblicare integralmente, anzi di tenere segreti; cosicchè l'autorità giudiziaria avrebbe dovuto ragionare su documenti che non aveva visti; la difesa avrebbe dovuto procedere senza sapere di che veramente si trattasse, ed i giudici giudicare senza avere sott'occhio i documenti che si pretendeva contenere diffamazioni.

Ma la sezione d'accusa, non esitando a colpire ciecamente le più gelose prerogative legislative, ed altre prerogative statutarie senza le quali nessun governo responsabile sarebbe possibile, respinse le mie eccezioni di incompetenza. Allora io ricorsi alla Corte di Cassazione, presieduta allora dal Senatore Canonico, e detti l'incarico della mia difesa all'avvocato Cavaglià di Torino, agli on. Sacchi e Galimberti, ed all'avv. Leonida Busi di Bologna. La Corte di Cassazione annullò senza rinvio tutte indistintamente le decisioni pronunciate dalla sezione di accusa, dichiarando l'incompetenza dell'autorità giudiziaria, per giudicare, sia dell'opera di un Ministro, sia di atti compiuti nelle aule parlamentari. Ricordo che l'avvocato Busi, a cui io chiedevo quale fosse il mio dovere verso di lui per l'opera prestata, mi dichiarava: — Sono compensato abbastanza con l'avere constatato che vi è ancora giustizia in Italia. — E due anni dopo il Senatore Canonico mi diceva che

durante quelle deliberazioni, Crispi si era recato personalmente a visitarlo a casa sua, per sollecitare le decisioni della Cassazione.

*

Intanto si era continuato a mantenere la Camera prorogata; e la proroga durò, cosa senza precedenti, per oltre quattro mesi. Il disegno di Crispi e della gente che l'attorniava, era di riuscire a ottenere una condanna contro di me avanti di indire le elezioni generali, per avere il campo libero e per presentarsi agli elettori col prestigio di un tale successo, che nel loro pensiero doveva seppellire la questione morale, rimasta sempre viva, pure fra tanti contrasti e non ostante i diversivi della politica contro i socialisti e dell'inizio della impresa d'Abissinia, nella pubblica coscienza. Ma dopo il giudizio della Cassazione, che sventava questo disegno, si dovette venire alle elezioni; la Camera fu sciolta l'8 maggio e le elezioni indette per il 26 maggio e 2 giugno del '95.

In queste elezioni il governo tentò in tutti i modi di suscitarmi contro dei concorrenti; ma tre del paese, interpellati perchè accettassero la candidatura, risposero, che non solo non si presenterebbero contro di me, ma mi avrebbero dato il loro voto. A Cuneo in quei giorni era stato mandato un nuovo prefetto perchè si occupasse in special modo delle elezioni; e dopo una quindicina di giorni che aveva preso possesso, si recò a Dronero, il capoluogo del mio collegio. Arrivando trovò alla stazione il Sin-

daco, l'intero Consiglio comunale e parecchi dei più ragguardevoli cittadini. Il Sindaco, a nome di tutti gli intervenuti, si rivolse al prefetto e gli tenne presso a poco questo discorso: — Se Ella viene come prefetto per visitare i nostri istituti, noi che siamo deferentissimi all'autorità, l'accompagneremo da per tutto; ma se Ella parla di elezioni noi la lasciamo sola, ed Ella non troverà in tutta Dronero nè uno che le parli nè uno che la saluti. — Il prefetto protestò che non intendeva immischiarsi nelle elezioni, ed allora fu festeggiato e condotto a visitare asili ed ospedali. Il risultato della votazione fu che all'unanimità mi mancarono solo tre voti: due dati a Crispi ed uno a Barbato. Dei due voti a Crispi, si seppe poi che erano stati dati da due ricchi del collegio, padre e figlio, che si erano allarmati della idea dell'imposta progressiva, da me proposta. L'indignazione per la lotta violenta e senza scrupoli condotta dal governo contro di me, era così forte in tutto il collegio, che votarono per me anche coloro, pochi invero di numero, che nelle elezioni precedenti avevano votato per un socialista. Il governo tentò pure di agire presso dei miei amici: al Cefaly, Crispi aveva fatto dire che non l'avrebbe combattuto nel suo collegio a condizione s'impegnasse a non ritornare sulla questione morale; al che Cefaly aveva risposto: — Ma la questione morale è appunto l'unica ragione per cui mi ripresento! —

Il Ministero ebbe però complessivamente la maggioranza, specie nell'Italia centrale e meridionale,

dove l'opinione pubblica era particolarmente infatuata dell'impresa africana e dei vantaggi nazionali che se ne riprometteva. L'opinione e il sentimento erano assai diversi nell'Italia settentrionale, dove la corrente, sia contro la guerra, sia per la questione morale era fortissima nelle classi popolari e nei partiti democratici. Fra gli stessi conservatori le opinioni erano divise; se vi erano alcuni che menavano tutto buono a Crispi per la sua politica interna a loro grata; altri, ed erano la maggioranza, erano assai perplessi riguardo l'impresa africana, per le sue ripercussioni sulle già difficili condizioni economiche e finanziarie dello Stato e del paese, nè erano proclivi ad eccessive indulgenze per la questione morale, anche per non sfigurare di fronte ai loro avversari, i democratici, i quali, a Milano particolarmente, l'avevano posta come la questione allora capitale della vita politica italiana.

La Camera fu aperta dopo le elezioni, il 10 giugno, per pochi giorni, ed il Governo ebbe la maggioranza. Alla riapertura in novembre, furono ripresentati gli atti che riguardavano i processi iniziati contro di me. La Commissione incaricata di esaminarli, composta in grande maggioranza di amici di Crispi, si rifiutò di sentirmi, proponendo l'autorizzazione a procedere; il relatore fu il Cambrai-Digny. Quando la proposta della Commissione venne in discussione io pronunciai un discorso, che fu dalla Camera ascoltato con grande attenzione ed equanimità, nel quale feci una completa esposizione dei

fatti e delle cose, e sostenendo che dato il carattere assolutamente politico degli addebiti e delle accuse che mi si facevano, solo nei miei colleghi io potevo avere i miei giudici. E chiedevo che la Camera entrasse finalmente nell'esame di merito perchè, visto che l'autorità giudiziaria, a mezzo del suo organo massimo, la Corte di Cassazione, aveva già dichiarata la propria incompetenza, solamente il Parlamento, e cioè la Camera come accusatrice, e il Senato costituito in Alta Corte come giudice, potevano pronunciarsi. La decisione della Commissione di raccomandare l'autorizzazione a procedere, ciò che equivaleva a rimandare la questione davanti alla giustizia ordinaria che si era già dichiarata incompetente, portava all'assurdo.

Siccome nel mio discorso io avevo richiamata l'attenzione al fatto delle interferenze del Ministro della Giustizia d'allora Calenda dei Tavani, nei procedimenti promossi contro di me, fra l'altro cambiando tutti i giudici, il Ministro chiese la parola, e cominciò a parlare dicendo: — Naturalmente io avevo dovuto preparare l'ambiente. — La frase, che confermava involontariamente le mie accuse, sollevò un putiferio; il Calenda dei Tavani fu investito violentemente, specie dall'Estrema Sinistra, e il Presidente costretto a sospendere la seduta, e i Ministri, fra i quali Crispi non era presente, si ritirarono dall'aula. Quando fu ripresa la seduta, i Ministri rientrarono tutti, tranne quello di Grazia e Giustizia, il che provocò nuovi rumori. Prese poi la parola il

deputato Torraca, mio antico avversario, il quale propose un ordine del giorno inteso a dire che della questione non si dovesse parlare più, per non turbare il paese, che aveva bisogno di tutta la sua calma per affrontare tutte le altre questioni, fra le quali vi era la guerra d'Abissinia. I miei amici, fra i quali ricordo particolarmente il Guicciardini, si opposero, sostenendo che si dovesse andare a fondo, per constatare se vi erano dei colpevoli o dei calunniatori. Questo ordine del giorno fu appoggiato dal Ministero, ed ottenne la maggioranza, per parte mia astenendomi dal voto secondo l'impegno che avevo preso nel mio stesso discorso, col quale mi ero rimesso completamente al giudizio dei miei colleghi. E così la questione fu definitivamente sepolta, senza che io potessi dimostrare, a mezzo di sentenza, che le accuse dirette contro di me erano pure calunnie, e che io ero stato vittima di una sleale persecuzione.

*

L'episodio della Banca Romana, che tenne agitato per quasi due anni il Parlamento e l'opinione pubblica, per me ebbe una importanza di primo ordine perchè, rilevando le manchevolezze del nostro ordinamento delle Banche di emissione, e i gravissimi abusi che ne erano derivati, e che minacciavano il credito del paese alle sue stesse fonti, cioè nella sicurezza della moneta, dette modo di porvi rimedio. A ciò appunto io, appena le cose e i fatti vennero alla luce, indirizzai la mia opera politica in modo che

riuscì permanentemente efficace. Va ricordato in proposito che, rispondendo alle interrogazioni del Comitato dei Sette, Crispi ammise pienamente di avere conosciuta, quando era Presidente del Consiglio, la relazione Biagini e il marcio della Banca Romana, e che aveva ritenuto si dovesse uscirne al più presto possibile, ma senza chiasso, trattandosi del credito nazionale, che non solo era debole all'interno, ma combattuto all'estero acerbamente, così che ogni atto che lo pregiudicasse maggiormente sarebbe riuscito fatale all'economia nazionale, e che perciò si limitò di fare da sè lo studio della Banca unica. Ma effettivamente non risulta che il Crispi qualche cosa facesse di pratico per rimediare ad uno stato di cose così gravi e che egli dichiarava essere stato a sua conoscenza.

Per quanto riguarda quella che fu chiamata la questione morale, cioè la compromissione di uomini politici in questi tristi affari delle Banche, le cose andarono in modo assai poco soddisfacente; dalla scandalosa assoluzione degli imputati del processo della Banca Romana, alle evasioni delle Commissioni parlamentari incaricate di constatare la responsabilità degli uomini politici; mentre poi, contro la verità e la legge, col pretesto di una sottrazione di documenti che poteva essere dimostrata assolutamente inesistente sino dal principio, se si fossero interrogati i testimoni citati dalla difesa, si condusse per odio politico una lunga persecuzione e si tentò di colpire chi, per ragione del suo ufficio, aveva

portato alla rivelazione di quello stato di cose vergognoso e pericoloso.

Per parte mia, per quanto riguardava la responsabilità degli uomini politici, m'ero rimesso pienamente alla Camera, cui competeva di giudicare sul da farsi, dando il mio consenso alla inchiesta proposta. Se poi dovetti intervenire direttamente, con la presentazione dei documenti e degli appunti in mio possesso, a ciò fui costretto dalle circostanze. In primo luogo perchè non potevo consentire che dei funzionari incolpevoli fossero fatti vittime di false accuse, ordite allo scopo di arrivare a colpirmi personalmente; e perchè era mio debito di coscienza fare conoscere in proposito la verità. Ciò feci nel modo più riguardoso, dando ad uno dei funzionari falsamente accusati, il Felzani, una dichiarazione scritta intesa semplicemente a richiamare l'attenzione del giudice istruttore sulla necessità di sentirmi quale testimone. Fu la pubblicazione abusiva di quella lettera, sottratta alla istruttoria segreta a cui apparteneva, che mettendo a rumore il Parlamento e la stampa, mi costrinse poi a consegnare i documenti che erano in mio possesso. Consegnandoli alla Camera, io intesi di liberarmene definitivamente, tanto che richiesto che cosa ne avrei fatto qualora, secondo le proposte di alcuni, mi fossero restituiti, dichiarai che li avrei bruciati. La Camera, a mezzo della Commissione da essa nominata per la cernita e la pubblicazione, adottò norme che ne limitarono l'uso, per ragioni rispettabili, come quella di nulla

pubblicare che si riferisse a persone defunte; ed oggi io, narrando quegli avvenimenti di cui fui parte principale, mi sono attenuto al riserbo che mi ero già imposto, limitandomi ad esporre i fatti, di ragione pubblica la maggior parte, che mi concernevano personalmente e nei quali ero stato direttamente implicato.

## VI.

# Da Adua agli eventi del 1898.

**La guerra d'Abissinia e la sua incerta condotta — Dissensi fra Crispi e Sonnino — La sconfitta d'Adua e la caduta di Crispi — La frettolosa liquidazione della guerra fatta dal Rudinì — Titubanze fra liberalismo e reazione — Gli avvenimenti del 1898 — La fase liberale del governo Pelloux — Il passaggio alla reazione e i provvedimenti eccezionali — La lotta dell'ostruzionismo — Il colpo di mano per mutare il regolamento della Camera — Il trionfo dell'Estrema Sinistra nelle elezioni e la caduta di Pelloux — I concetti da me proclamati per la soluzione della crisi nazionale.**

Gli ultimi mesi del governo Crispi, fra il dicembre del 1895 e il marzo del 1896, furono interamente occupati, nelle cose e nella opinione pubblica, dagli avvenimenti di Abissinia. La loro storia non ha luogo fra queste memorie, se non per alcune connessioni indirette; e mi limito a ricordare solo alcuni punti per dare ragione della politica da me seguita nelle condizioni generali che ne erano poi derivate.

I fatti che ci avevano condotti nel Mar Rosso, sono noti. Alla vigilia del Congresso di Berlino l'Inghilterra ci aveva chiesto di metterci d'accordo con essa, offrendoci Tunisi. È noto il rifiuto di Cairoli, per la cosidetta politica delle «mani nette», rifiuto che portò l'Inghilterra ad accordarsi per Tunisi con la

Francia, con la conseguenza che al Congresso noi ci trovammo poi isolati e non avemmo nulla. Una seconda occasione ci si presentò per entrare nella vita coloniale, quando l'Inghilterra, nel 1882, preparandosi ad occupare l'Egitto, ci offrì di partecipare all'occupazione. Noi rifiutammo ancora, ed a questo rifiuto concorse assai Magliani, pel timore che accettando l'invito noi avremmo irritata la Francia, mentre egli si illudeva di potere propiziarsi la benevolenza della finanza francese. E così finimmo di andare a Massaua, per *fiche de consolation*, d'accordo con le altre potenze, nessuna delle quali protestò, eccetto la Turchia che fece una semplice protesta pro-forma. Il Mancini, allora ministro degli Esteri, magnificò la cosa pronunciando la famosa frase, che le chiavi del Mediterraneo erano nel Mar Rosso, ma noi non ve le abbiamo mai trovate.

Il Crispi, che aveva cercato di persuadere il governo ad accettare la proposta inglese per l'Egitto, si lasciò poi attrarre dal miraggio di conquiste verso l'Abissinia. Ho già ricordate le velleità che egli dimostrò durante il periodo in cui io appartenevo al suo Ministero quale ministro del Tesoro; ricordo pure un altro episodio. Un giorno, in Consiglio dei Ministri, Crispi disse testualmente: — Corre voce che Re Giovanni sia stato ucciso in una battaglia coi dervisci; e questa mi pare una buona occasione per occupare l'Asmara. — Io gli osservai che non ero contrario a quella occupazione; ma che non mi pareva si dovesse agire su una semplice voce,

ma aspettare la conferma. Crispi acconsentì; la conferma venne e l'Asmara fu occupata. Quella precipitazione di Crispi, mostrata da questo episodio, era un segno delle sue inclinazioni, che io ritenevo pericolose.

Quando, nel dicembre del 1893, Crispi assunse di nuovo il governo, queste sue inclinazioni trovarono nuove ragioni e nuove spinte. L'opinione pubblica era turbata dagli scandali bancari e le classi dirigenti impaurite dalle prime agitazioni socialiste; una impresa coloniale si presentava come un diversivo. Ma le imprese, a cui ci si accinge in tali condizioni, diventano delle vere e proprie avventure, e generalmente risultano sfortunate. Credo che di rado una guerra coloniale sia stata iniziata in meno favorevoli condizioni e con peggiori auspici. Grandissima parte dell'opinione pubblica vi era contraria; nella loro grande massa le classi popolari, e per tutta l'Italia settentrionale anche la maggioranza delle classi dirigenti non ne volevano sapere. Nello stesso Ministero i consigli erano divisi; e ne è una prova una lettera riprodotta poi nei documenti diplomatici, con la quale il Sonnino, nel principio del '95, consentiva a malincuore all'invio di due battaglioni, e concludeva che l'invio di altre truppe, allo stato delle cose, sarebbe stato una vera follia. Altri documenti dimostrano la resistenza di chi aveva la responsabilità delle finanze dello Stato, ed avventurarsi in una impresa, il cui costo superava le nostre potenzialità, e non poteva essere calcolato.

Perfino nella mente del Crispi queste preoccupazioni dello stato dell'opinione pubblica e delle condizioni della finanza si facevano sentire; ed allora egli telegrafava a Baratieri che ogni ulteriore espansione in Abissinia trovava opposizioni nell'alta Italia anche fra gli amici del Ministero; che il suo collega del Tesoro se ne preoccupava per l'incertezza delle spese a cui si andava incontro, e che non permetteva che il bilancio dell'Eritrea superasse i nove milioni, concludendo con l'avvertire che non si voleva che la questione suscitasse imbarazzi nella Camera, la cui opera per la restaurazione delle finanze non doveva essere turbata. Ma poi queste esitazioni e preoccupazioni erano vinte in lui dall'allettamento di notizie di vittorie che mandava il Baratieri, e con le quali si cercava d'infiammare l'opinione pubblica. Così si continuò per parecchi mesi, senza decidere nè di fare la guerra sul serio, dando tutti i mezzi necessari, nè di abbandonare l'impresa. A mostrare con quali criteri si procedeva rimane un telegramma di Crispi, datato pochi mesi prima del disastro, con cui egli chiedeva al Baratieri quale sarebbe stata l'economia del rimpatrio di due battaglioni, e concludeva con l'ammonirlo di fare la guerra come Napoleone, col danaro dei vinti, e di sciogliere il problema — cioè il problema fra le necessità della guerra e la mancanza dei mezzi per condurla — con le risorse della colonia Eritrea e dei territori occupati. Solo all'ultimo momento, quando cioè Menelick si avanzava con tutte le forze dell'Abissinia,

si comprese la gravità della situazione ed il pericolo, e si volle correre ai ripari con tutti i mezzi ed inviando i rinforzi necessari, come pure sostituendo il Baratieri col Baldissera. Ma era troppo tardi, e non si seppe nemmeno nascondere l'invio del Baldissera. Baratieri avutane notizia attaccò, e la sconfitta d'Adua avvenne lo stesso giorno in cui il Re passava in rivista a Napoli i rinforzi pronti per l'imbarco.

L'impressione del disastro fu gravissima per tutta Italia, e provocò una clamorosa sollevazione degli animi, nella quale pur troppo si mescolavano i risentimenti per la politica di reazione e di violenza usata dal governo specie contro le classi e i partiti popolari. Crispi si presentò alla Camera, che era stata appunto convocata per quei giorni, con le dimissioni. L'annunzio fu accolto da un tumulto: Rudinì chiese di parlare, ma il Presidente chiuse frettolosamente la seduta. Della costituzione del nuovo Ministero fu incaricato il generale Ricotti, il quale mise per condizione della sua accettazione di prendere accordi col Rudinì, cui cedette la Presidenza. Ricordo che io fui chiamato da Rudinì, in casa di Brin, nel palazzo Odescalchi, in cui si riunivano, per chiedere la mia opinione, e per sapere da me quale contegno avrebbero assunto i miei amici. Io gli dichiarai che avrei francamente appoggiato il Ministero, nel quale entrò anche, prendendo il dicastero della Pubblica Istruzione, il mio amico Gianturco. Agli Esteri fu chiamato il Caetani, che quan-

tunque conservatore aveva mantenuto un atteggiamento di forte opposizione al Crispi, sia per la impresa di Abissinia, sia per la politica reazionaria.

Il Di Rudinì, assunto il potere, si preoccupò anzitutto di risolvere la situazione abissina, che teneva in fermento tutto il paese, sia pel pericolo di complicazioni, sia per preoccupazioni sulla sorte dei soldati ed ufficiali rimasti prigionieri nella sfortunata battaglia. Egli iniziò una politica di graduale ritirata, in corrispondenza ad una tendenza che si era manifestata fortissima nel paese, e che arrivava sino a desiderare e patrocinare l'abbandono totale e definitivo dell'Africa. Questo a me pareva eccessivo e poco conveniente alla stessa dignità nazionale; e trovai pure che fu esagerato l'abbandono di Cassala, che era la parte migliore della colonia, e dove si erano potuti iniziare esperimenti promettenti di cultura del cotone, e che fu retrocessa quasi per forza all'Inghilterra. Se per queste decisioni affrettate ed eccessive c'è una scusante nello stato dell'opinione pubblica, si può dire però che il Rudinì ebbe il torto di abbandonarsi ad una corrente impetuosa del momento, la quale rappresentava anche una reazione alla politica interna di violenza del Ministero caduto.

Quel periodo di governo Di Rudinì, fu un vero caleidoscopio, con continui mutamenti di ministri. Il primo Ministero durò dal 10 marzo all'11 luglio, e fu in gran parte mutato con le dimissioni di Caetani, sostituito dal Visconti-Venosta; di Colombo so-

stituito dal Luzzatti; di Ricotti sostituito da Pelloux; di Perazzi sostituito da Prinetti, e di Carmine sostituito da Sineo. Queste sostituzioni non rappresentavano nuovi orientamenti o mutamenti di rotta; erano puri e semplici cambiamenti di persone per soddisfare a pretese parlamentari e tenersi in piedi. Questo secondo Ministero tirò avanti per un anno e mezzo, sino al dicembre del '97, quando si ebbe il notevole fatto della entrata nel Ministero di Zanardelli che era intesa a dare al governo un indirizzo più liberale. Altre notevoli variazioni di persone ci furono e Pelloux fu sostituito da San Marzano; Gianturco da Gallo; Prinetti da Pavoncelli; Guicciardini da Cocco-Ortu. Questo Ministero che, sopratutto per l'entrata di Zanardelli, rappresentava una mossa decisa verso Sinistra, durò sino al 12 giugno del '98. Un terzo Ministero, sempre con lo stesso metodo, fu messo ancora insieme da Rudinì, ma non durò che ventinove giorni. Quella fu proprio l'epoca dei cosidetti rimpasti ministeriali, metodo al quale io non ho mai creduto e mai ricorso. L'esperienza infatti insegna che quando si fa un rimpasto, col proposito di rafforzare un Ministero, si ottiene l'effetto opposto di indebolirlo sempre più, e di farlo vivacchiare senza nessuna capacità di azione.

Durante questo periodo, che fu di due anni e tre mesi, di continui cambiamenti di uomini con ondeggiamenti ora a destra ora a sinistra, io mi trovai molto d'accordo con Cavallotti per combattere il Ministero quando esso prendeva degli atteggia-

menti reazionari. Ricordo che Cavallotti ed io avevamo cercato di dissuadere in tutti i modi lo Zanardelli dall'entrarvi, essendo convinti che avrebbe potuto formarne uno egli stesso sulla base della Sinistra. Anzi ci recammo insieme a casa dello Zanardelli lo stesso giorno in cui egli accettò le offerte del Di Rudinì; e dopo una nostra lunga conversazione con lo Zanardelli, uscendo Cavallotti mi disse: — Credo che siamo riusciti a dissuaderlo — ma io gli risposi: — Temo invece che siamo arrivati troppo tardi — ed infatti l'ingresso di Zanardelli nel Ministero fu annunciato l'indomani.

Per questi nostri contatti ebbi allora campo di conoscere bene il Cavallotti. Egli era uomo di molto e vivo ingegno; impetuoso di carattere ma sinceramente interessato al bene del paese. Le mie relazioni con lui furono varie. Quando ero stato alla Presidenza del Consiglio, egli mi aveva combattuto; ma più tardi ci trovammo in pieno accordo nel combattere la reazione di Crispi, come pure nel combattere il Di Rudinì quando prese un atteggiamento troppo conservatore, che lo portò poi alla proclamazione degli stati d'assedio. Non ho mai avuto a lagnarmi di lui, anche quando mi ha combattuto; anche quando aggrediva violentemente e alle volte passava i limiti era sempre animato da passione politica e la sua condotta non era mai obliqua e sleale. Se fosse vissuto sarebbe certo pervenuto al governo: lo stesso Re Umberto, negli ultimi tempi prima che morisse gli aveva mandato a dire che pel caso di

una combinazione ministeriale egli non faceva alcuna esclusione. Ricordo che il giorno in cui si battè nel duello dove trovò la morte, io mi trovavo alla Camera, e Giampietro, suo grande amico, e che molte volte era stato suo padrino, venne a parlarmi dimostrandosi inquietissimo, perchè conosceva il pericolo al quale il Cavallotti con la sua impetuosità si esponeva di fronte ad un avversario di sangue freddo. E mentre eravamo in questi discorsi giunse alla Camera la notizia della sua morte.

*

I fatti del '98 furono occasionati nel loro inizio dalla miseria in cui si trovava il paese, al colmo di una lunga crisi che aveva colpito l'economia mondiale, e da un improvviso, grave rincaro del costo del pane, dovuto a cattivi raccolti; al quale rincaro il governo non aveva provvisto nemmeno con una abolizione temporanea del dazio sul grano. A mio parere fu allora un errore il credere che si trattasse di un grande movimento politico e sovversivo, mentre si trattava di una esplosione di malcontento. Ma perdurava ancora nelle classi dirigenti uno stato d'animo paurosissimo di qualunque agitazione popolare e delle sue manifestazioni, e il governo, rispecchiando tale sentimento, si lasciò andare a provvedimenti eccessivi. Così fu proclamato, o proposto all'autorità locale la proclamazione dello stato d'assedio in provincie e luoghi dove non c'era nessun pericolo. Ricordo che si trovava a Torino Re Um-

berto, con alcuni ministri e numerosi senatori e deputati per la celebrazione del cinquantesimo anniversario dello Statuto, e proprio in quei giorni vi giunse l'ordine di proclamare lo stato d'assedio, ordine provocato indubbiamente da informazioni false o per lo meno esagerate. Fra l'altro era stato riferito a Roma, non so da chi, che gli operai della fabbrica Leumann, sita nelle vicinanze della città, si erano messi in marcia su Torino; ora quella fabbrica impiegava quasi esclusivamente donne le quali, essendo in isciopero, furono trovate sedute tranquillamente nei prati contigui alla fabbrica. Era a Torino, insieme al Re, anche lo Zanardelli, ministro di Grazia e Giustizia; e il generale Besozzi, che comandava quel corpo d'armata, fece osservare che mancava qualunque motivo per proclamare lo stato d'assedio; e così l'ordine fu revocato. Un altro generale che pure rilevò non essere necessario lo stato d'assedio, fu il Pelloux, che teneva il comando del corpo d'armata di Bari. I provvedimenti eccessivi a cui si era lasciato andare il governo per codesti avvenimenti ebbero il loro contraccolpo sulla situazione parlamentare e sullo stesso Ministero, da cui uscirono gli elementi di Sinistra: Zanardelli, Cocco-Ortu, Gallo, Sineo e Visconti-Venosta. Il Di Rudinì volle tentare un'altra ricomposizione, e fra gli altri invitò il Pelloux, offrendogli il portafogli degli Esteri. Il Pelloux venne da me, per avere in proposito il mio parere, ed io lo dissuasi dall'accettare, sia perchè a me pareva che, dopo la caduta del Rudinì, sa-

rebbe stato molto opportuno offrire l'incarico a lui, che fra i generali, astenendosi dal proclamare lo stato d'assedio a Bari, si era mostrato il più liberale, sia perchè d'altra parte nella sua qualità di generale offriva particolari garanzie pel mantenimento dell'ordine, allora sempre turbato. Egli accettò il mio parere e rifiutò. Il Di Rudinì mise assieme un Ministero alla meglio; ma non potendo più contare su un appoggio a Sinistra ed avendo così perduta la maggioranza, dopo ventinove giorni dovette ritirarsi definitivamente.

*

Dopo la caduta del Di Rudinì, il Re chiamò Visconti-Venosta il quale, dopo i primi assaggi si persuase di non potere formare un ministero capace di reggersi, e quindi declinò l'incarico. Fu chiamato un altro senatore, il Finali, che venne da me dichiarandomi che riteneva suo dovere di esaminare quali possibilità vi fossero, pure non facendosi nessuna illusione di potere riuscire, e infatti due giorni dopo si ritirò. Allora il Re chiamò Pelloux. Questi volle ancora vedermi, e in una conversazione che avemmo mi osservò che per comporre un Ministero, considerata la situazione parlamentare, gli occorreva l'appoggio tanto di Zanardelli che degli amici di Crispi. Io mi impegnai con lui di tastare il terreno per quanto riguardava gli elementi di Sinistra, e mi recai subito dallo Zanardelli, insieme al suo intimo amico, il deputato Picardi; e lo Zanardelli convenne con

noi che, considerate le condizioni dello spirito pubblico in quel momento, la migliore soluzione che si presentasse con probabilità di buon successo, era appunto di dare l'incarico a Pelloux, che pei suoi precedenti dava serii affidamenti ai partiti liberali. Mi recai pure da Guido Baccelli, amico di Crispi, che pure convenne della opportunità di tale soluzione. E così Pelloux potè formare il suo primo Ministero, interamente su base di Sinistra, prendendo seco il Fortis, il Lacava, il Finocchiaro-Aprile, ecc. ed avendo come sottosegretario agli Interni un mio amico, il deputato Marsengo-Bastia.

Giunto così al governo, il generale Pelloux abbandonò i disegni di legge restrittivi della libertà della stampa e del diritto di associazione presentati dal suo predecessore; accennò al proposito di governare con le leggi ordinarie rigidamente applicate; e pose a base del suo programma una riforma tributaria in senso democratico; tenne insomma, per circa sette mesi, una condotta politica liberale, cercando anche di attenuare negli effetti le condanne degli uomini politici, radicali e socialisti, colpiti dai tribunali militari, quali il Turati, il Romussi ed altri. Ricordo che per un caso speciale toccato al Romussi, intervenni io personalmente, ottenendo che fosse revocato un assurdo provvedimento pel quale, avendo il Romussi scritta nella sua detenzione una vita di Silvio Pellico, la si voleva considerare come lavoro carcerario, ed attribuirne la proprietà allo Stato. Ed il Pelloux in tutto questo periodo ebbe

l'illimitato e disinteressato appoggio del Partito liberale.

Poi improvvisamente egli mutò rotta; e il 4 febbraio del 1899, cedendo alle intimazioni della parte più intransigente del partito conservatore; e forse anche impressionato pel fatto che, non ostante la repressione del '98, il movimento operaio e socialista si propagava per tutta l'alta Italia, con grande spavento dei conservatori, il Pelloux presentò alla Camera le cosidette leggi eccezionali, che miravano a restringere i diritti statutari di riunione, di associazione e di libertà di stampa. Di fronte a tale atto del Ministero, il Partito liberale momentaneamente si divise; una parte, ritenendolo definitivamente avviato a reazione, lo abbandonò, rifiutandogli il voto pel passaggio alla seconda lettura del disegno di legge presentato; altri, fra i quali io ero, vollero tentare ancora di ricondurre il Ministero al programma con cui era sorto. A me, e a quelli fra i miei amici che allora consentirono meco, repugnava di credere che il Pelloux, andato al governo con programma liberale, volesse volgersi a una politica reazionaria. Noi consideravamo d'altra parte che il disegno di legge ministeriale con alcuni emendamenti poteva essere reso accettabile; in quanto la parte relativa al diritto di riunione riguardava solamente quelle tenute all'aperto, lo scioglimento delle associazioni si deferiva all'autorità giudiziaria, e si avevano affidamenti per la modificazione della parte più grave, quella che concerneva la libertà di stampa.

Io e Zanardelli esaminammo quindi se fosse il caso di passare immediatamente all'opposizione o se convenisse attendere la discussione. E finimmo per trovarci d'accordo che si potesse accettare il passaggio alla discussione degli articoli; e questo tanto più che il Pelloux, a mezzo del Lacava, ci aveva date assicurazioni, promettendoci fra l'altro che la Commissione per l'esame del progetto sarebbe stata nominata di pieno accordo col Partito liberale, così che le leggi proposte avrebbero potuto essere modificate in guisa che non riuscissero ad alcuna restrizione o menomazione dei diritti statutari, mentre io e Zanardelli eravamo poi disposti ad accettarne quella parte che mirava ad assicurare la continuità dei pubblici servizi.

Se non che ogni tentativo di ritrarre il governo dal suo nuovo indirizzo politico apparve presto vano, e gli affidamenti dati fallaci. Infatti, appena ottenuto il voto per il passaggio alla seconda lettura, il Pelloux mostrò apertamente il fermo suo intendimento di non attenuare in alcun modo il carattere reazionario dei suoi provvedimenti; fra l'altro, quando si fu a comporre la Commissione che doveva riferire alla Camera, egli, mancando alle dichiarazioni che a suo nome aveva fatto Lacava, propose una serie di nomi scelti appunto fra coloro che si erano mostrati favorevoli alla restrizione dei diritti statutari, e specie del diritto di riunione. Nello stesso tempo, ripetendo l'esempio di Crispi, per quella legge fatale per la quale ad ogni

movimento, reazionario all'interno corrisponde un tentativo di diversione all'estero, egli iniziò in Cina una nuova impresa che la maggioranza della Camera disapprovava, perchè non consigliata da alcun evidente interesse del Paese e rivolta a luogo che escludeva ogni possibilità di colonizzazione, e perchè intrapresa senza scopo preciso, senza conoscenza del luogo che si voleva occupare e senza alcun serio calcolo delle sue difficoltà e delle spese che avrebbe importate. E quella impresa infatti, non ebbe altro risultato che lo sperpero di parecchi milioni ed una umiliazione nazionale; e malamente iniziata fu poi abbandonata in modo così poco dignitoso, che più tardi io, quando si discusse il bilancio degli esteri, mi sentii in dovere di raccomandare al Ministro che per carità di patria non ne pubblicasse i documenti; raccomandazione che il Ministro accolse.

Venuta in discussione quella sciagurata impresa, il Pelloux, prevedendo una sicura sconfitta, si dimise senza attendere il voto del Parlamento e formò un nuovo Ministero con la sua base principale negli elementi più conservatori della Camera: Finocchiaro-Aprile fu sostituito da Bonasi, Carcano da Carmine, Fortis da Salandra, Vacchelli da Boselli, Nasi da San Giuliano; sostituzioni tutte che portavano alla trasformazione totale del Ministero da Sinistra a Destra, da liberale a conservatore. Per inevitabile conseguenza, e per assicurarsi l'appoggio dei conservatori più intransigenti, il Pelloux dovette modificare i suoi progetti di legge in senso anche più reazionario,

arrivando a sopprimere addirittura, contro lo stesso voto della Commissione parlamentare, il diritto di riunione garantito dallo Statuto, ed a togliere ogni garanzia di intervento dell'autorità giudiziaria nello scioglimento delle associazioni. Nello stesso tempo, e per logica conseguenza del nuovo indirizzo politico, il Pelloux abbandonò pure quei propositi di riforma tributaria a favore delle classi popolari, coi quali aveva da prima assunto il governo.

Con questo atteggiamento assunto dal governo, la vita parlamentare fu travolta in una lotta senza limitazioni. L'Estrema Sinistra, che riteneva i provvedimenti antistatutari del Pelloux contrari agli interessi politici delle classi che essa rappresentava, rispose alla sfida ricorrendo ad un'arma che sino allora non era mai stata usata nel parlamento italiano: l'arma dell'ostruzionismo. Nè io, nè Zanardelli, nè gli altri dell'opposizione costituzionale partecipammo alla lotta dell'ostruzionismo, e lo dimostrammo votando contro tutte le proposte che a scopo di ostruzionismo venivano avanzate; io anzi un giorno, in un mio discorso ebbi a dichiarare che noi ci trovavamo presi fra due violenze: quella del governo che presentava leggi contro i diritti statutari, e quella degli estremi che rendevano impossibile il funzionamento del Parlamento, ciò che non poteva essere approvato dal partito liberale. Non sarebbe, del resto, stata cosa difficile vincere l'ostruzionismo, se il Ministero avesse avuta autorità per dirigere i lavori parlamentari e se fosse stato sorretto da una maggioranza sicura;

ma codeste condizioni mancavano, ed il Ministero non riuscì neppure a tenere presente alla Camera la sua maggioranza, cosicchè parecchie volte, sebbene l'opposizione costituzionale non avesse mai abbandonata l'aula, mancò il numero legale.

L'aiuto più efficace all'ostruzionismo fu pure dato dalla incertezza dello stesso Ministero nei suoi propositi. Infatti esso abbandonò il primo suo disegno di legge; ne abbandonò un secondo dopo averlo trasmesso alla Commissione parlamentare; non accettò un progetto elaborato dalla Commissione stessa, e lasciò che la Camera discutesse per quindici giorni senza sapere precisamente quale fosse il disegno di legge voluto dal Ministero, la cui incertezza giunse al punto che il 15 giugno del 1899 il Ministro di Grazia e Giustizia sostenne una disposizione relativa al diritto di riunione che poteva essere accettata dal Partito liberale, ed all'indomani il Presidente del Consiglio ne propose un'altra sostanzialmente diversa ed equivalente all'assoluta abolizione di quel diritto.

Dopo tutti questi errori il Pelloux, trovatosi impotente a dominare la situazione, non seppe escogitare altro che un atto da lui stesso dichiarato illegale; e con semplice decreto, contro la esplicita disposizione dello Statuto fondamentale dello Stato, senza il voto della Camera, senza il voto del Senato, modificò le leggi esistenti sulla stampa e sui diritti di riunione e di associazione; cosa che non era stata mai tentata dal 1848 in poi. E devo qui ricordare, ad

onore del Parlamento, che tale aperta violazione dello Statuto, ebbe aperti rimproveri, non solo dalla opposizione costituzionale, ma dai più autorevoli capi della stessa maggioranza ministeriale. Tale decreto fu poi dichiarato incostituzionale dalla Corte dei Conti ed annullato dalla Corte di Cassazione.

Ma ormai il governo di Pelloux doveva giungere sino al fondo della china pericolosa in cui si era messo incautamente. Per debellare l'ostruzionismo e renderlo impossibile nell'avvenire, d'accordo con la Presidenza, pensò di modificare il regolamento della Camera; ma anche queste modificazioni dovevano essere discusse ed approvate, e si trovavano quindi e non meno dei provvedimenti eccezionali, di fronte all'ostacolo dell'ostruzionismo. Per girare questo ostacolo si ricorse, da parte del governo, con la connivenza della Presidenza, tenuta allora dal conservatore Colombo, ad uno stratagemma. Era stato già preparato il progetto di regolamento, che fu subito pubblicato, ma non iscritto all'ordine del giorno. Il Colombo, all'inizio di una seduta, dichiarò improvvisamente: — I deputati hanno già visto il nuovo progetto di regolamento: lo metto ai voti: chi lo approva alzi la mano. — Naturalmente in tal modo il progetto fu approvato, ma senza che fosse passato traverso ad alcuna discussione. L'Estrema Sinistra si sollevò in tumulto; e noi pure dichiarammo di non potere riconoscere quel regolamento, perchè non approvato nelle debite forme. Per dare maggiore importanza a questo rifiuto, Zanardelli fu incaricato da tutte

le Sinistre di fare una solenne dichiarazione di non riconoscerlo; dopo di che uscimmo in massa dall'aula.

Il governo, col mettersi nell'illegalità, altro non aveva ottenuto che di riunire in un blocco compatto tutte le opposizioni; e l'ostruzionismo non potè essere vinto. Ci fu qualche tentativo di riconciliazione ma senza risultato. Ricordo che un giorno io avevo incontrato il Colombo nell'auletta della Camera, che si stava riassettando, ed in una conversazione che ne era seguita il Colombo aveva assentito ad una mia proposta conciliativa, riservandosi però di darmi la risposta. E il giorno dopo mi portò la risposta, negativa, dicendomi: — Sonnino non vuole. — L'on. Sonnino aveva in quel tempo tenuta la posizione di capo della maggioranza, ed in un suo famoso scritto, col titolo «Torniamo allo Statuto» aveva patrocinata la tesi conservatrice sino alle sue ultime conseguenze, di tornare cioè alla forma del governo cosidetto costituzionale, in opposizione al governo parlamentare, con la responsabilità cioè dei ministri invece che verso il Parlamento, verso la Corona. Quella tesi, e la lotta sostenuta da Pelloux per l'approvazione delle leggi antistatutarie, rappresentarono l'ultimo sforzo dei conservatori per dominare i destini del Paese; sforzo condannato all'insuccesso perchè in contrasto con le tendenze sempre più democratiche dei tempi e in quasi tutti i paesi. Più tardi poi il Sonnino, dopo il mio secondo Ministero, ebbe a dichiarare francamente che l'Italia poteva essere governata solo coi metodi miei, ed in tutta la sua opera ulteriore ri-

tornò e si tenne lealmente alle norme del governo parlamentare.

Al governo, battuto con l'ostruzionismo, non rimaneva che un ultimo espediente: l'appello al Paese, che s'imponeva anche per tranquillare gli animi ad uscire dalla situazione mediante un verdetto della pubblica opinione. Le elezioni furono indette il 18 maggio 1900 per il 3 ed il 10 giugno, e riuscirono ad un trionfo dell'Estrema Sinistra, che ritornò alla Camera notevolmente rafforzata.

In una lettera indirizzata ai miei elettori, io avevo osservato che, pel modo con cui erano condotte le elezioni, risultava evidente che il Ministero considerava come nemici suoi coloro che invocavano la integrità dello Statuto fondamentale dello Stato; ed aggiungevo che, la violenza non essendo mai durevole, noi potevamo considerare con piena sicurezza il Ministero Pelloux come destinato a scomparire di fronte alla nuova rappresentanza del Paese, lasciando dietro di sè tristi ricordi e rendendo più gravi e difficili nella nuova legislatura i doveri dei sinceri amici delle istituzioni. Quel mio pronostico, che irritò assai il Pelloux, fu pienamente adempiuto. Alla convocazione della Camera vi fu lotta per l'elezione del Presidente, il Governo portando il Gallo e l'opposizione lo Zanardelli. Il Gallo riuscì solo per pochi voti; ed a me che gli presentavo i miei rallegramenti personali, pure non avendogli dato il voto, e gli chiedevo se ora egli farebbe le parti di forza, come il Colombo, egli rispose: — Mi pare che sarebbe perfettamente inutile.

— Ed egli stesso consigliò poi il Pelloux a dare le dimissioni, che furono presentate il 24 giugno.

Con questo il Pelloux chiuse la sua carriera politica, scontando l'errore di essersi lasciato trascinare ad una politica ultra-conservatrice, dopo aver assunto il governo grazie ai suoi precedenti liberali e con l'appoggio, da lui stesso chiesto, della Sinistra. Personalmente egli era un uomo altamente stimabile; gentiluomo cortese ed onestissimo; uomo d'ingegno pronto e vario, ma deficiente nella cultura politica. I nostri rapporti erano sempre stati assai amichevoli; ma poi egli si alienò da me per un episodio svoltosi più tardi al Senato. Egli sostenne che la militarizzazione dei ferrovieri, da me applicata, non era legale. Allora io gli ricordai che egli era generale in attività di servizio, e come tale avrebbe avuto l'obbligo di pubblicare gli ordini del governo con la sua stessa firma; sotto la quale i ferrovieri avrebbero potuto stampare le parole contrarie a quegli ordini che egli pronunciava come senatore. Egli ne rimase turbato, e d'allora in poi i nostri rapporti furono rotti.

*

Con la caduta di Pelloux si chiuse definitivamente un periodo assai torbido della nostra vita nazionale; periodo che, iniziato col Ministero Crispi, succeduto al mio primo Ministero, e passando per i varii Ministeri Di Rudinì e Pelloux, rappresentò nel suo complesso, non ostante momentanei proponimenti ed af-

fidamenti, un continuo tentativo di risolvere in senso conservatore e reazionario la grande crisi, materiale e morale, che travagliava il paese. Gli intendimenti reazionari, con l'uso dei mezzi più violenti, furono più espliciti e diretti nella politica del Crispi; mentre col Di Rudinì e il Pelloux le cose andarono diversamente, perchè il primo, venuto al potere contro appunto il reazionarismo del Crispi, si lasciò trascinare egli stesso ad una politica di reazione; e il Pelloux, chiamato, con la fiducia del partito liberale contro all'ultimo periodo reazionario del Rudinì, finì per riassumere tutta la politica reazionaria nel tentativo di mutare le leggi statutarie liberali. Il Di Rudinì e il Pelloux parvero insomma essere spinti nella corrente della politica conservatrice e reazionaria piuttosto contro la loro volontà, dalla forza dei fatti e delle cose; e sarebbe ingiusto non riconoscere le difficoltà delle condizioni a cui si trovarono ripetutamente di fronte. Il malessere economico che gravava sul paese, col conseguente sorgere e diffondersi del malcontento e delle agitazioni nelle classi popolari e nella piccola borghesia, che ne erano particolarmente colpite; l'affacciarsi di nuove dottrine politiche, quale il socialismo, che facevano presa sulle folle tanto nelle città che nelle campagne, creavano indubbiamente nuovi e gravi problemi, sia economici che politici di non facile soluzione, e che preoccupavano le classi dirigenti ed il Parlamento. La principale questione che, in tali condizioni, si poneva alle classi politiche ed agli uomini di governo, era se

questi problemi potevano risolversi col regime di libertà, o se essi richiedevano e imponevano un restringimento di freni e l'adozione di provvedimenti eccezionali.

Per conto mio non dubitai un solo momento che la loro retta soluzione non potesse ottenersi che col mantenimento dei principii liberali, e che qualunque provvedimento di reazione, per soffocare il malcontento e per impedire la manifestazione delle nuove aspirazioni popolari, avrebbe avuto il solo effetto di peggiorare le cose e minacciare le stesse istituzioni. Cotale criterio io cercai di applicare nel mio primo Ministero, e lo mantenni fermamente nella lotta contro la politica di Crispi, e poi contro il Di Rudinì e Pelloux quando, venendo meno agli impegni presi ed agli affidamenti dati al partito liberale, passarono alla reazione. E tali principii ribadii costantemente in lettere indirizzate ai miei elettori, per rendere conto del mandato politico da essi affidatomi, e in discorsi pronunciati dal 1897 al 1899 in varie sedi del mio collegio e specialmente a Busca e Coraglio. Non credo fuori di luogo, tralasciando le questioni più particolari del momento, di riassumere qui brevemente la parte generale dei concetti politici allora da me proclamati, nel vivo della lotta fra conservatorismo e liberalismo; tanto più che essi rappresentano i principii fondamentali della mia condotta politica, a cui mi sono, e prima e dopo, costantemente attenuto.

Dunque, in quei miei discorsi, dopo avere rilevato

come, in seguito alla persistente politica di reazione, in contrasto con gli affidamenti dati, il paese non prestasse più fede al governo ed ai partiti costituzionali, e che solamente con una energica azione ed un radicale mutamento di indirizzo, si poteva riacquistare la fiducia delle popolazioni, io domandavo: — Quale deve essere il nuovo indirizzo?

Ed osservavo che due sistemi politici stavano di fronte: l'uno, quello del partito reazionario, che consisteva nel rifiutare qualunque concessione e nell'opporre ai malcontenti la forza, diminuendo le pubbliche libertà ed accrescendo i mezzi di repressione; l'altro, quello del partito liberale, che consisteva nel dare soddisfazione ai giusti desideri della grande maggioranza del paese, e così togliere o almeno attenuare, per quanto può dipendere dalle leggi e dai metodi di governo, le cause del pubblico malcontento.

Notavo quindi che la via della reazione era consigliata da alcuni uomini politici, i quali si presentavano come continuatori dell'antico partito moderato, e della politica del Conte di Cavour. Giammai era stata fatta a quel partito ed a quella gloriosa politica più grave ingiuria; la storia c'insegnava che i legittimi rappresentanti dell'antico partito moderato, Lamarmora, Ricasoli, Farini, Menabrea, Lanza, Sella, Minghetti avevano saputo, nei momenti più difficili, come dopo Novara, Villafranca, Aspromonte, Mentana, rendere la pace al paese senza togliergli la libertà; e invocare il nome di Cavour per sostenere una politica reazionaria e violatrice della libertà equi-

valeva a tentare una delle più audaci falsificazioni della storia. E facevo notare che i reazionari di quel tempo non appartenevano alla scuola politica del Conte di Cavour, ma a quella dei governi che quella politica aveva abbattuti nel 1859 e nel 1860.

Esaminavo poi quali sarebbero state le conseguenze di una politica reazionaria.

Evidentemente tale politica sarebbe stata diretta contro la piccola borghesia e contro le grandi masse popolari, e perciò avrebbe potuto contare solamente sulla forza delle classi nella reazione interessate, vale a dire di quelle classi che temevano le riforme necessarie ad attenuare il pubblico malcontento. Ora, era mai possibile che reggesse a lungo un governo che avesse contro di sè la maggioranza dell'opinione pubblica, specie in un paese, quale era l'Italia, dove il governo non avrebbe avuto neppure l'aiuto incondizionato del partito clericale?

Una tale politica reazionaria avrebbe dovuto contare principalmente sulla forza armata; e poteva essere ammissibile che l'esercito italiano, che esce dalle fila del popolo e ne è la più schietta rappresentanza, diventasse strumento di oppressione della libertà del paese? A ciò si doveva aggiungere che una tale condizione di cose non avrebbe potuto non avere un triste riflesso sulle condizioni dell'Italia all'estero, perchè un paese che deve mettere ogni tanto una parte dell'esercito sul piede di guerra per mantenere l'ordine all'interno, non può avere all'estero seria influenza. Alla forza della pubblica opinione non

avevano potuto resistere le monarchie reazionarie che governarono l'Italia prima del 1860, le quali avevano per sè l'appoggio della chiesa, la tradizione secolare ed i pregiudizi allora prevalenti nel popolo. Come avrebbe potuto poi reggersi un governo sorto dalla rivoluzione, dopo che cinquanta anni di vita libera, di discussione e di libera stampa avevano fatto penetrare in tutti la coscienza dei propri diritti?

Il movimento reazionario, secondo i propositi di quelli che lo caldeggiavano, avrebbe dovuto cominciare da una restrizione del suffragio elettorale. Tale restrizione, se fatta in misura molto limitata, mentre sarebbe stata un atto odioso a carico di alcuni cittadini, non avrebbe prodotto effetto sensibile, perchè il malcontento più pericoloso non si manifestava tanto nelle ultime classi sociali, che ne sarebbero state colpite, quanto nelle classi operaie più colte e nella piccola borghesia. Se poi si avesse voluto togliere il diritto di voto a numerose classi di cittadini, si avrebbe avuto l'effetto di gettare codeste classi sociali fuori delle istituzioni, e di creare una vera situazione rivoluzionaria. Togliere il voto ai malcontenti, io osservavo, poteva avere l'effetto di evitare momentaneamente la manifestazione del male, senza però curarlo, anzi aggravandolo. Si temeva che i voti delle classi popolari si rivolgessero tutti ai socialisti, ma in realtà, più che a socialisti noi ci trovavamo di fronte a malcontenti; la forza del socialismo, assai più che dalle sue dottrine in gran parte contrarie all'indole ed alle tradizioni del popolo italiano, che ha saldo il sentimento

della famiglia e della proprietà individuale, derivando in parte dall'essersi presentato come difensore delle classi più numerose, che i partiti costituzionali avevano avuto il torto di trascurare, e più ancora dal generale malcontento diffuso per il paese. Era mai pensabile che un paese così poco soddisfatto del suo governo, consentisse ad abdicare nelle mani di esso le proprie libertà, conquistate con tanti sacrifizi? E poi che cosa si sarebbe offerto al paese in compenso della libertà perduta? Quando le ristrette consorterie che spingevano il governo verso la reazione, avessero raggiunto il principale loro scopo, che era appunto di non dividere il potere coi rappresentanti delle classi popolari, per esercitarlo solo nel proprio egoistico interesse, chi si sarebbe illuso che proprio allora sarebbe sorto in esse l'affetto per le classi popolari, e che avrebbero cominciato allora a sacrificare gli interessi propri a quelli generali del paese? Ed io concludevo che la politica della reazione sarebbe stata fatale alle nostre istituzioni, appunto perchè le avrebbe poste a servizio di una esigua minoranza, ed avrebbe rivolto contro di esse le forze più vive e irresistibili della società moderna, cioè l'interesse delle classi più numerose e il sentimento degli uomini più colti.

Esclusa così la convenienza, anzi la possibilità stessa di un programma reazionario, io osservavo che restava come unica via, per scongiurare i pericoli della situazione a cui il malessere generale e i conati reazionari avevano portato il paese, quel pro-

gramma liberale che si proponeva di togliere, per quanto possibile, le cause del malcontento, con un profondo e radicale mutamento di indirizzo, tanto nei metodi di governo, quanto nella legislazione. Ma un programma di tal fatta, di cui parte non piccola doveva essere la riforma tributaria a favore delle classi più numerose e meno favorite dalla fortuna, non avrebbe potuto essere proclamato ed eseguito che da un governo il quale avesse solida base nella maggioranza del paese, e non fosse quindi costretto a cedere ad interessi illegittimi. Nel campo politico sovratutto vi era un punto essenziale, nel quale i metodi del governo dovevano essere immediatamente mutati. Negli anni corsi dal 1895 al 1899, nell'azione reazionaria del Crispi prima, poi del Rudinì e del Pelloux, si era a poco a poco giunti a confondere la forza del governo con la violenza, considerando forte quel governo che al primo stormire di fronda proclamava lo stato d'assedio, sospendeva la giustizia ordinaria, istituiva i tribunali militari e calpestava tutte le franchigie costituzionali. Quella invece non era forza, ma debolezza e della peggiore specie; debolezza giunta a tal punto da fare perdere la visione esatta delle cose. Primo dovere del governo è e sarà sempre di mantenere l'ordine a qualunque costo; ma la vera dimostrazione di forza si fa quando l'ordine è mantenuto con la rigida e costante applicazione della legge; quando il governo sa resistere alle pressioni degli interessi illegittimi, e quando ha un programma preciso e lo attua con

fermezza e costanza, senza consumare nè subire alcuna violenza. E per riuscire a possedere questa forza fatta sopratutto di autorità, è necessario che il governo lasci pieno agio a tutte le classi, ed in special modo a quelle più numerose, di fare conoscere e fare valere le proprie aspirazioni e di difendere, nell'ambito delle leggi, i propri legittimi interessi. Accogliendo così nel loro ambito la rappresentanza dei più larghi interessi nazionali, le istituzioni potevano acquistare quella solidità che i metodi della reazione e della violenza, non che assicurare loro, avevano gravemente compromessa.

Tali furono i criteri di governo che io proclamai costantemente in un periodo difficile, durante il quale essi parvero oscurarsi nella coscienza delle classi dirigenti. Ma, con l'ultimo fallimento del tentativo reazionario del Pelloux, e coi molteplici segni della rovina a cui, perseverando in quella via, si andava incontro, tali criteri cominciarono a riprendere il sopravvento, portando il loro benefico effetto su l'intero svolgimento della vita nazionale.

VII.

## Il ritorno al liberalismo.

**Il ritorno alla costituzione — Il ministero di transizione Saracco — Il ministero Zanardelli — Il completo esperimento liberale — La mia opera al ministero degli interni — La lotta fra capitale e lavoro — Le leghe e gli scioperi agrari — La duplice lotta, contro gli estremisti alla Camera e contro i reazionari al Senato — Perchè mi dimisi dal ministero Zanardelli.**

La caduta di Pelloux avvenuta, più che in seguito ad un voto parlamentare, alla solenne manifestazione che il paese, a mezzo delle elezioni, aveva fatta contro la politica reazionaria, apriva finalmente, dopo i torbidi esperimenti reazionari, la strada al ritorno alle tradizioni liberali. Se non che, dopo un così lungo conflitto di interessi e di passioni, appariva opportuno un periodo di transizione durante il quale le passioni sbollissero e si ritornasse gradatamente allo stato normale della vita politica; e la Corona non fu male consigliata a chiamare per allora al potere, in luogo di qualcuno dei capi partito della Camera, che si erano trovati involti nella lotta, un Senatore; e la scelta cadde sul Senatore Saracco, il quale fu infatti accettato da tutti i gruppi del partito liberale nella persuasione che con lui si sarebbe rientrati nell'orbita costituzionale. Come ho già ricordato, l'opposizione liberale costituzionale, dopo avere assistito con spirito imparziale alla lotta dell'ostruzionismo, aveva

dovuto, all'ultimo, sollevarsi contro il tentativo, compiuto con la connivenza del Presidente della Camera, di modificare il regolamento con violazione delle norme statutarie e parlamentari che garantiscono le istituzioni parlamentari, dichiarando illegale, violento e nullo il procedimento che era stato seguito. Era quindi necessario anzitutto, per potere riprendere le discussioni alla Camera, ristabilire per questo verso il rispetto della legge; ed a ciò si provvide con la nomina di una Commissione, composta di sei membri da una parte e di sei dall'altra, con l'incarico di formulare di comune accordo un nuovo regolamento che fosse da tutti accettato; e così fu fatto e la spinosa questione finalmente e pacificamente risoluta. Era questa precisamente la transazione che io avevo proposta, prima delle elezioni generali, al Presidente della Camera Colombo, e che questi mi aveva detto essere stata dal Pelloux respinta per consiglio di Sonnino.

Il Saracco aveva preso Visconti-Venosta come ministro degli Esteri; Gianturco alla Giustizia; Carcano all'Agricoltura; Rubini al Tesoro; Branca ai Lavori pubblici e Gallo all'Istruzione; in complesso il nuovo Ministero era liberale, con qualche elemento temperato di Destra, quale il Chimirri; e durò dal 24 giugno del 1900 al 15 febbraio dell'anno dopo. La sua breve vita fu funestata da un orribile delitto: l'assassinio di Re Umberto, consumato a Monza nel luglio del 1900. Io ne ebbi la notizia a Valdieri, dove mi trovavo ai bagni, e dove era pure in quei giorni l'Alfazio,

prefetto di Milano. Il doloroso evento non ebbe alcuna influenza a modificare la politica liberale del Ministero, non ispirò nessuna idea o proposito di reazione; anzi da molti era riconosciuto come un effetto sur un cervello squilibrato, della politica reazionaria seguita negli anni antecedenti. Il regicidio colpì, in Re Umberto, un sovrano che aveva avuto vivo ed alto il sentimento del proprio dovere e che si era dedicato con spirito equanime alle cose dello Stato, ed un uomo che era stato costante esempio di bontà e di cortesia. Indubbiamente egli, che quando io l'avevo conosciuto prima come Ministro del Tesoro, poi come Presidente del Consiglio, si era sempre mostrato di spirito molto liberale ed ossequiente alla Costituzione, durante il periodo reazionario risentì l'influenza dei personaggi e dei partiti conservatori, seguendone i consigli; ma bisogna riconoscere che l'impressione di spavento e la preoccupazione per la agitazione delle masse popolari e per la propaganda e il movimento socialista erano allora comuni in tutte le classi dirigenti. Ho ancora vivo il ricordo del mio primo e del mio ultimo incontro con lui. La prima volta venni a contatto seco alla sua assunzione al trono, quando la Corte dei Conti si recò a presentargli in corpo gli omaggi. Io ero allora segretario generale della Corte ed avevo trentasette anni, ma ne dimostravo molto meno, ed il Re si rallegrò meco della mia giovinezza, al che io risposi: — Così spero di potere servire Vostra Maestà per molti anni. — Più tardi, dopo che ero stato Ministro del Tesoro, mi nominò

membro del consiglio dell'Ordine Mauriziano, dove fra gli altri consiglieri, tranne il Villa, il più giovane aveva ottant'anni. L'ultima volta l'avevo visto dopo gli insuccessi della politica reazionaria, a Savigliano, nell'occasione dell'inaugurazione di un monumento nel suo paese nativo al generale Arimondi, morto in Africa; ed egli si era mostrato meco molto cordiale, trattenendomi a lungo a conversare seco. Rammento che le ultime parole in quella occasione furono queste: — Si ricordi che le sono amico. —

Il Ministero Saracco poco fece, del resto, in qualunque campo, causa anche la sua breve durata; e cadde per avere prima sciolto la Camera del lavoro di Genova, col quale provvedimento si attirò l'opposizione della parte liberale e della Estrema; poi, per aver permesso, allarmato di quella opposizione, che fosse ricostituita, il che gli tirò addosso i conservatori. Nella mia opinione, come io pensavo che l'esperimento liberale dovesse compiersi sino in fondo, e senza tentennamenti e riserve, la cosa era assai grave, e toccava, come osservai in un discorso pronunciato durante la grande discussione che seguì a quell'avvenimento, le più alte questioni di diritto e di politica interna, sopratutto nel rispetto dei rapporti fra le classi lavoratrici ed il Governo nei conflitti fra capitale e lavoro; ed a mio parere la pace sociale dipendeva in massima parte dalla retta soluzione di tali quesiti. Quantunque infatti i metodi della violenza reazionaria fossero stati condannati dai fatti ed ormai in gran parte abbandonati, persisteva ancora nel Go-

verno, ed in molti dei suoi rappresentanti nelle provincie, la tendenza a considerare come pericolose tutte le associazioni di lavoratori; tendenza che era l'effetto di scarsa conoscenza delle nuove correnti economiche e politiche che da tempo si erano formate nel nostro come in tutti i paesi civili, e che rivelava come non si fosse ancora compreso che la organizzazione degli operai camminava di pari passo col progresso generale della civiltà. Osteggiare questo movimento non avrebbe potuto avere altro effetto che di rendere nemiche dello Stato le classi lavoratrici, che si vedevano costantemente guardate con occhio diffidente anzichè benevolo da parte del Governo, il cui còmpito invece avrebbe dovuto essere di tutore imparziale di tutte le classi di cittadini. Un Governo, che non interveniva mai, e non doveva di fatto intervenire, quando i salari erano bassissimi; non aveva alcuna ragione di intervenire, come qualche volta faceva, quando la misura del salario, per la legge economica della domanda e dell'offerta, avesse pure raggiunto una cifra che ai proprietari paresse eccessiva. Questa non era funzione legittima del Governo.

La ragione principale per cui si osteggiavano le Camere del lavoro, era appunto questa: che l'opera loro tendeva a fare aumentare i salari. Ma se tenere i salari bassi poteva essere un interesse degli industriali, nessun interesse poteva avervi lo Stato. Ciò a prescindere dal fatto che è un errore ed un pregiudizio credere che il basso salario giovi ai progressi

dell'industria; salari bassi significano cattiva nutrizione, e l'operaio mal nutrito è debole fisicamente ed intellettualmente, e i paesi ad alti salari sono alla testa del progresso industriale. Si lodava allora come una virtù la frugalità eccessiva dei nostri contadini: anche quella lode è un pregiudizio: chi non consuma non produce. Ad ogni modo però, a mio avviso, quando il Governo, come allora usava, interveniva per tenere bassi i salari, commetteva una ingiustizia, e più ancora un errore economico ed un errore politico. Una ingiustizia, perchè mancava al suo dovere di assoluta imparzialità fra i cittadini, prendendo parte alla lotta contro una classe in favore di un'altra. Un errore economico, perchè turbava il funzionamento della legge economica della domanda e dell'offerta, la quale è la sola legittima regolatrice della misura dei salari come del prezzo di qualsiasi altra merce. Ed infine un errore politico, perchè rendeva nemiche dello Stato quelle classi che costituiscono la grande maggioranza del paese. Il solo ufficio equo ed utile dello Stato in queste lotte fra capitale e lavoro è di esercitare un'azione pacificatrice, e talora anche conciliatrice; ed in caso di sciopero esso ha il dovere di intervenire in un solo caso: a tutela cioè della libertà di lavoro, non meno sacra della libertà di sciopero, quando gli scioperanti volessero impedire ad altri operai di lavorare.

Ora a me pareva che a questi concetti liberali la condotta del Governo venisse meno osteggiando l'azione delle Camere del lavoro. Le Camere del lavoro

non avevano per se stesse nulla di illegittimo; esse erano le rappresentanti degli interessi delle classi operaie, con la legittima funzione di cercare il miglioramento di quelle classi, sia nella limitazione ragionevole delle ore di lavoro, sia nell'aumento dei salari, sia nell'insegnamento che giovasse ad accrescere sempre più il valore della loro opera; ed io consideravo che se bene adoperate dal Governo, esse avrebbero potuto essere intermediarie utilissime fra capitale e lavoro. E come c'erano le Camere di Commercio regolate per legge, io non vedevo alcuna ragione perchè lo Stato non potesse, anzi non dovesse disciplinare legislativamente le Camere del lavoro, mettendo così allo stesso livello, di fronte alla legge, tanto il capitalista che il lavoratore, ognuna delle due parti con la sua legittima rappresentanza riconosciuta dallo Stato. Si era per molto tempo tentato di impedire le organizzazioni dei lavoratori, temendone l'azione e l'influenza. Per conto mio io credevo assai meno temibili le forze organizzate che non quelle inorganiche, perchè sulle prime l'azione del Governo si può esercitare efficacemente ed utilmente, mentre contro i moti disorganici non vi può essere che l'uso della forza. Ma ormai, a chi conosceva le condizioni del nostro paese, come pure le tendenze generali del mondo civile, era evidente che ostacolare l'organizzazione dei lavoratori era un còmpito inane. L'unico effetto di una resistenza inconsulta da parte dello Stato sarebbe stato quello di dare sempre più un fine politico a quelle organiz-

zazioni le quali non dovrebbero avere che un fine economico nell'interesse delle classi lavoratrici. Per il caso speciale di Genova, i conservatori portavano appunto avanti, come uno scandalo, il fatto che esso avesse assunto anche carattere politico. E questo era una ingenuità, perchè chi conosceva il movimento operaio, quale si era andato svolgendo in quegli anni specialmente nell'Alta Italia, sapeva perfettamente che gli operai avevano compreso il nesso intimo, indissolubile, che esiste fra le questioni economiche e le questioni politiche; ed a farlo loro comprendere, più che la propaganda dei loro organizzatori, aveva giovato l'azione dei Governi reazionari, dimostratasi costantemente alleata agli interessi delle classi capitaliste contro quelli delle classi popolari, sia nelle lotte fra capitale e lavoro, sia nella legislazione tributaria.

Io consideravo insomma che, dopo il fallimento della politica reazionaria, noi ci trovavamo all'inizio di un nuovo periodo storico, e che ognuno che non fosse cieco doveva ormai vederlo. Nuove correnti popolari entravano ormai nella nostra vita politica, nuovi problemi si affacciavano ogni giorno, nuove forze sorgevano con le quali il Governo doveva fare i conti. Il moto ascendente delle classi operaie si accelerava sempre più, ed era moto invincibile, perchè comune a tutti i paesi civili e perchè poggiava sui principî dell'eguaglianza fra gli uomini. Nessuno poteva ormai illudersi di potere impedire che le classi popolari conquistassero la loro parte

di influenza, sia economica che politica; ed il dovere degli amici delle istituzioni era di persuadere quelle classi, e persuaderle non colle chiacchiere, ma coi fatti, che dalle istituzioni attuali esse potevano sperare assai più che dai sogni avvenire, e che ogni loro legittimo interesse avrebbe trovato tutela efficace negli attuali ordinamenti politici e sociali. Solo con un tale atteggiamento ed una tale condotta da parte dei partiti costituzionali verso le classi popolari, si sarebbe ottenuto che l'avvento di queste classi, invece di essere come un turbine distruttore, riuscisse a introdurre nelle istituzioni una nuova forza conservatrice, e ad aumentare grandezza e prosperità alla nazione.

Il Ministero Saracco aveva avuto il merito di chiudere la fase della reazione, di uscire dalla strada perigliosa in cui i Governi precedenti da alcuni anni si erano smarriti. Ma esso pareva ormai giunto ad un punto morto, ed episodi come quello dello scioglimento della Camera del lavoro di Genova, mostravano che lo spirito reazionario non era del tutto vinto, e che non era del tutto passato il pericolo che su quella strada noi fossimo ancora respinti; mentre a mio avviso, era ormai giunto il momento di avviarsi risolutamente sulla strada opposta. E la commozione che quei fatti produssero alla Camera, come pure lo svolgimento della susseguente discussione ed il suo esito, confermarono pienamente la giustezza dei miei giudizi, e mostrarono che i concetti da me proclamati entravano ormai nella coscienza generale.

Appena il Parlamento si riunì furono infatti presentate numerose interpellanze; e l'on. Sonnino e i suoi amici, che pure avevano sostenuto con tanto accanimento la politica dell'on. Pelloux, presentarono pure una mozione. Secondo il regolamento alla mozione spettava la precedenza. Ma siccome quella mozione, pure essendo nettamente contro il Governo, non era esplicita nei suoi termini, e perchè a me premeva, secondo i criteri sovra spiegati, che la votazione si facesse sul punto preciso di non approvare lo scioglimento della Camera del lavoro, io feci presentare dal mio amico, deputato Nicola Fulci, un emendamento alla mozione stessa, il quale emendamento, sempre per ragione di regolamento, doveva essere votato avanti la mozione. Il presidente della Camera, on. Villa, molto legato al Sonnino, insisteva nel volere dare la precedenza alla mozione, ed allora noi gli facemmo sapere che, qualora egli fosse così mancato ai doveri della imparzialità presidenziale, avremmo promosso contro di lui un voto di biasimo. Egli allora si piegò, e dopo un mio discorso l'emendamento fu votato, e il Governo ebbe una minoranza di circa duecento voti. Seguì una curiosa commedia: il Sonnino, comprendendo che dopo quel voto la opposizione avrebbe votato contro alla sua mozione, e avrebbero pure votato contro i ministeriali, lasciandolo isolato con appena una trentina di amici, dichiarò di ritirarla. Ma l'Estrema Sinistra, d'accordo con l'opposizione costituzionale, e ad impedire ambigue interpretazioni del voto, si oppose al ritiro; le

mozioni non potendo essere ritirate quando dieci deputati si oppongano. Tutti i partiti liberali dichiararono allora che avrebbero votato contro, e lo stesso fecero i ministeriali; e l'on. Sonnino e i suoi amici, ad evitare un clamoroso insuccesso, dichiararono che essi pure avrebbero votato contro la mozione da essi stessi presentata, giustificando la loro condotta con l'argomento che non ve n'era più bisogno perchè il Ministero era stato già battuto. Seguì tuttavia la votazione, per appello nominale, con grandi dimostrazioni di ilarità ogni volta che votava contro la mozione uno dei suoi firmatari. Codesta manovra parlamentare, non ostante questa sua conseguenza alquanto comica, aveva però avuta grande importanza, in quanto aveva pienamente chiarita la situazione, dando una indicazione precisa ed assoluta. La chiamata al Governo dei liberali diventava infatti in tal modo inevitabile; e siccome la persona più in vista dei partiti liberali era lo Zanardelli, egli fu unanimemente indicato.

Il Saracco, attribuendo a me la sua caduta, ne ebbe sempre risentimento. Del resto i nostri rapporti erano rimasti freddi fin dal tempo del mio primo Ministero. Il Saracco tenne allora in Senato un discorso, durato due ore, in cui attaccò la finanza del Governo, criticandone ogni provvedimento. Io gli risposi subito, punto per punto, confutando le sue critiche, tranne su due o tre punti, nei quali mi dichiarai d'accordo con lui nel ritenere che si trattava di provvedimenti non utili; soggiungendo però

che dovevo fargli notare che quei provvedimenti erano proprio opera sua, di quando egli era ai Lavori Pubblici. Di questa mia risposta egli fu dolente e dopo d'allora i nostri rapporti furono piuttosto freddi. Egli era del resto un uomo di molto ingegno, ma essenzialmente critico, e critico abilissimo; ma che, come gli spiriti essenzialmente critici, poco produceva per conto suo.

*

Appena ricevuto l'incarico, Zanardelli mi chiamò offrendomi subito di andare seco col portafogli dell'Interno, e chiedendomi di aiutarlo nella formazione del Ministero. Ricordo che Zanardelli abitava in un alloggetto di un suo parente, che non si prestava bene per le necessarie visite e consultazioni, ed io pregai il suo amico Picardi di mettere a sua disposizione un suo appartamento, ciò che egli fece. Le ostilità contro il Ministero in formazione non erano poche, e Zanardelli dopo tre giorni di lavoro era ormai scoraggiato, mancandogli ancora i Ministeri degli Esteri, del Tesoro e dei Lavori Pubblici, ed era in procinto di rinunciare al mandato. Io gli osservai che, avendo già rinunciato una volta, si sarebbe politicamente rovinato del tutto se si mostrava incapace di riuscire una seconda; gli dissi che con nove uomini di buona volontà doveva presentarsi al Parlamento per provocare un voto che mettesse in chiaro la situazione. Il Ministero fu alla fine composto con Prinetti agli Esteri, Giusso ai Lavori Pubblici e Di

Broglio al Tesoro, ed ebbe vita abbastanza lunga, durando dal 15 febbraio 1901 al 29 ottobre del 1903.

Quando ci presentammo, in realtà eravamo in minoranza; la parte più conservatrice della Camera non ci vedeva di buon occhio e i sonniniani consideravano che noi avessimo preso il posto loro dovuto. Un primo accenno di modificazione di tale situazione lo si ebbe con l'annullamento dell'elezione di un collegio di Napoli risultata contraria al mio amico Rosano, che fu annullata per brogli. Il voto per quell'annullamento prese un carattere politico, tanto che si fece la votazione a scrutinio segreto, che dette al Ministero una maggioranza di quaranta voti. Fu poi presentata, secondo antiche convinzioni di Zanardelli, la legge sul divorzio, che provocò le dimissioni di Giusso, che non l'approvava, e che fu sostituito da Balenzano; poi il Wollemborg, ministro delle Finanze, presentò alcuni progetti di legge per modificazione dell'ordinamento tributario, ed il Consiglio dei Ministri non avendoli approvati, si dimise egli pure, sostituito da Carcano. Infine si dimise Picardi per motivi di salute ed il suo posto fu preso da Guido Baccelli.

La situazione più delicata per questo primo Ministero, interamente e francamente liberale, dopo un così lungo periodo di politica reazionaria e di politica indecisa, stava appunto nei metodi della politica interna. Noi tutti come partito, ed in particolar modo io personalmente, avevamo combattuta la politica di restrizione delle libertà, sostenendo la ne-

cessità che il paese fosse governato coi metodi liberali; ed a noi ora, venuti al potere, incombeva di fare l'applicazione integrale dei principî che avevamo propugnati. Le difficoltà in cui il Governo, e sopratutto io, come Ministro degli Interni, ci trovavamo, erano di duplice origine; perchè da una parte i conservatori, alla Camera in parte, ma più specialmente nel Senato, mantenevano ostinatamente le loro posizioni e le loro tesi, e cercavano in ogni muover di fronda la conferma delle loro apprensioni e dei loro vaticini pessimisti; mentre d'altra parte i partiti più avanzati non si mostravano soddisfatti delle larghe concessioni ottenute ed accusavano il Governo di fare dei passi indietro, o per lo meno di non camminare abbastanza arditamente sulla via della libertà. Avendo noi, ad esempio, riconosciuto pienamente il diritto di riunione, i socialisti e gli altri estremi ci rimproveravano quando il Governo interveniva contro riunioni convocate da scioperanti con lo scopo confessato di impedire con la violenza che lavorassero gli operai volonterosi di lavorare. Noi insomma attraversavamo allora un periodo difficilissimo per il sistema liberale, che si attuava allora in tutta la sua pienezza per la prima volta; e che da una parte urtava contro alcuni interessi delle classi più agiate, mentre dall'altra le classi lavoratrici si erano lasciate andare a speranze molto al di là di ciò che fosse possibile realizzare; e non riconoscevano i limiti dei propri diritti e della propria azione, ricorrendo ad intimidazioni e ad atti assolutamente il-

legali. Noi ci trovavamo insomma nella condizione di essere da una parte accusati di lasciare troppo lento il freno e di interpretare troppo largamente le pubbliche libertà, dall'altra di essere considerati come troppo tepidi amici dei principî liberali. Io dovetti così alla Camera pronunciare discorsi in contraddittorio con gli onorevoli Mazza, Mirabelli, Turati, osservando loro che, quando si trattava di passare da un sistema restrittivo, quale era stato usato fino ad allora in Italia, ad un sistema di uso larghissimo delle pubbliche libertà, era necessario procedere con grande prudenza, e che ciò che talvolta veniva a noi rimproverato come tiepida amicizia per i principî liberali, era invece una amicizia illuminata e sincera, per cui noi ci sobbarcavamo a prenderci certe odiosità, allo scopo di impedire che l'abuso delle libertà potesse comprometterle, e credevamo di rendere un grande servizio al paese con l'abituarlo all'uso pacifico e tranquillo di queste libertà, impedendo quelle violenze che le avrebbero compromesse. Lo spirito della reazione certo non aveva ancora disarmato, e sarebbe stato fare ingenuamente il suo gioco e preparare per contraccolpo il ritorno alle misure restrittive, se avessimo tollerato che la libertà degenerasse in licenza, fornendo ai reazionari argomenti impressionanti per le loro tesi. Se non si voleva andare incontro al pericolo di dovere fare dei passi indietro, era indispensabile tenere il debito conto del grado di educazione politica a cui erano giunte le varie regioni del nostro

paese; educazione che non si può compiere che con un lunghissimo esercizio delle pubbliche libertà. Il progresso compiuto in Italia in questo campo era evidente, ed io potevo augurarmi che esso continuasse così rapido che l'azione di chiunque dovesse poi assumersi la carica di Ministro degli Interni potesse restringersi a qualche circolare per raccomandare l'esecuzione della legge, senza la necessità di prendere ogni giorno delle grandi precauzioni, e senza essere spesso obbligato, come capitava a me, di assumere delle responsabilità che non erano certo piacevoli. Ma nel frattempo io avevo ragione di ritenere necessaria, a tal fine, una grandissima prudenza nella stessa condotta del Governo, per giungere a tale scopo senza scosse, senza violenze, e senza passi indietro. E tanto più ciò era necessario in quel momento, dopo che alle questioni puramente politiche che prima occupavano l'opinione pubblica, si erano sovrapposte le questioni economiche e sociali, le quali, toccando interessi diretti, vivi, quotidiani, eccitavano le masse popolari assai più che le questioni politiche, con l'evidente pericolo che esse trasmodassero nel fare valere quelli che consideravano i loro diritti. In codeste discussioni i socialisti più intelligenti finivano spesso per riconoscere la validità delle mie ragioni; e ricordo che il Turati ammetteva che il nostro popolo per molti rispetti era ancora bambino, e che egli e i suoi amici erano i più interessati al mantenimento dell'ordine, allo scopo appunto di fare salvi i principî essenziali delle li-

bertà. I repubblicani che invece avevano scopi più politici, spesso si mostravano malcontenti dei miei metodi; ed una volta il deputato repubblicano Carlo Del Balzo, incominciando un suo discorso, dichiarò che il suo partito temeva più la politica liberale nostra, che quella di un Governo che tendesse a reazione. Ed io colsi l'occasione per rispondergli, sincerità per sincerità, che uno dei fini principali che io mi proponevo con la mia politica interna liberale, era appunto di dimostrare che il partito repubblicano non aveva ragione di essere in Italia.

Al Senato, data la sua composizione e perchè la grande maggioranza dei suoi elementi rispecchiavano necessariamente le idee e i sentimenti di una generazione anteriore, io dovevo fare la parte opposta, e difendere ad ogni momento il Governo dalla critica dei conservatori, che l'accusavano di cedere alla piazza e di non difendere con la dovuta energia i diritti stabiliti. La verità era che certi gruppi di conservatori confondevano troppo facilmente tali diritti coi particolari interessi delle loro classi, e volevano piegare la interpretazione della legge e la politica del Governo alla difesa ad oltranza di quegli interessi. Ricordo particolarmente una lunga discussione che io dovetti sostenervi, coi senatori Arrivabene, Vitelleschi, Cadenazzi, Guarneri, Faina ed altri, che per la loro posizione sociale e la loro educazione mentale rappresentavano nettamente lo spirito dei grandi proprietari delle campagne contro il movimento delle leghe dei contadini. L'applicazione

di una politica liberale ed imparziale, nei conflitti fra gli interessi delle varie classi, venendo dopo un lungo periodo di compressione, aveva inevitabilmente dato un grande impulso alle agitazioni popolari; era lo sfogo naturale di istinti, passioni ed interessi che per un lungo tempo non avevano potuto avere voce. Queste agitazioni qualche volta passavano i limiti imposti dalla legge e dal diritto degli altri; mentre i propagandisti socialisti cercavano di sfruttare politicamente le rivendicazioni economiche. Si erano avuti, in pochi mesi, in quaranta provincie oltre centocinquanta scioperi agrari in cui erano stati involti oltre duecentomila contadini; e in quella ampiezza e diffusione del movimento i conservatori volevano vedere sopratutto un disegno ed una organizzazione di carattere politico. Contro queste supposizioni stavano parecchi fatti; e in primissimo luogo la massima parte di questi scioperi, non solo non avevano dato luogo al menomo disordine, ma si erano composti con degli aumenti di pochi centesimi di salario e la diminuzione di qualche mezz'ora nell'orario di lavoro. Le statistiche poi, con le cifre che io raccolsi e portai nella discussione, dimostravano che i salari dei lavoratori agricoli, specie degli obbligati e dei braccianti, nelle regioni dove gli scioperi erano scoppiati e le leghe di resistenza organizzate, erano di gran lunga inferiori a quelli di altre regioni dove nessuna agitazione si era manifestata; e che in molti casi, non ostante il notevole rincaro della vita, essi presentavano diminuzioni in

confronto ai salari oltre vent'anni prima constatati dalla inchiesta Jacini, e già deplorati in quella inchiesta come assolutamente insufficienti agli elementari bisogni della vita. E si era anche potuto constatare che, negli stessi luoghi dove l'agitazione era più grave, e particolarmente nella provincia di Mantova, nella quale le leghe avevano organizzati oltre ventimila contadini; dove il contadino si trovava in diretto rapporto col proprietario le cose si erano potute aggiustare più facilmente, perchè il proprietario si mostrava generalmente assai più arrendevole; mentre le difficoltà e i conflitti si erano inaspriti dove il contadino si trovava a servizio dell'affittuario, il quale, nella sua qualità di speculatore temporaneo, non dubitava di cercare di fare un maggior guadagno abbassando di qualche soldo la mercede. Anche un conservatore di vera intelligenza e cultura economica, quale era il senatore Boccardo, riconosceva che il ribassare il salario oltre misura non costituiva nemmeno una buona speculazione per chi adopera il lavoro del contadino, perchè se questi non ha ciò che è necessario alla propria esistenza, non può dare nemmeno un lavoro utile; ma gli affittuari speculatori del Mantovano e di altre provincie a salari agrari bassissimi, non erano degli economisti che sapessero e volessero tener conto di queste verità generali e superiori.

E non erano nè economisti nè saggi uomini politici quei conservatori del Senato che insistevano perchè il Governo risolvesse in loro favore ad ogni

modo e con qualunque mezzo quei conflitti economici, e che presentavano particolarmente due domande; cioè che le leghe dei contadini venissero sciolte e in caso di bisogno si usasse l'esercito per fare i raccolti, quando i lavoratori persistessero nello sciopero. Per la prima io ricordai nei miei discorsi al Senato, che l'esperimento della forza aveva già dati pessimi risultati; e che lo Stato la sua forza doveva dimostrarla essenzialmente tenendosi entro i limiti della legge, senza offendere le libertà garantite dallo Statuto egualmente a tutti i cittadini. L'organizzazione delle leghe di resistenza era legittima; nulla contro la legge potevasi accusare nei loro programmi e nella loro lotta pacifica pei miglioramenti economici; le loro domande erano pure entro i limiti della equità, perchè le misure di salario richieste erano così discrete, che con tali salari in molte parti d'Italia non si sarebbero trovati lavoratori; e se in tali condizioni il Governo fosse intervenuto contro le leghe, ciò avrebbe avuto per solo effetto di condurre le masse dei lavoratori a considerare il Governo come loro nemico, in quanto avrebbe violata la legge a beneficio di una parte contro l'altra, ed arrecando a questa danni economici gravi. Il Governo non aveva che due doveri, quello di mantenere l'ordine pubblico ad ogni costo, e di garantire nel modo più assoluto la libertà del lavoro; e a questi doveri esso aveva pienamente adempiuto. E in quanto alla domanda, che mi faceva il senatore Faina, se il Governo sarebbe in-

tervento con l'esercito per sostituire gli scioperanti, se questi si rifiutassero di compiere i raccolti, io dichiarai nettamente che non ero disposto a seguire quella via per tre ordini di ragioni: perchè la credevo non legale; perchè la consideravo non politica, ed infine perchè non si trattava di un servizio pubblico, nessuno potendo sostenere che mietere del grano per conto di privati fosse un pubblico servizio. C'è sempre, veramente, un interesse generale a che i raccolti non siano perduti, al modo che è d'interesse generale che gli affari si svolgano proficuamente, che le industrie procedano regolarmente e che i commerci risultino vantaggiosi, tutto questo contribuendo a formare la ricchezza nazionale. Ma si tratta però sempre di un interesse privato, tanto che se un proprietario dichiarasse di non volere mietere il suo grano o vendemmiare la sua uva, nessuno potrebbe costringerlo. Impolitico, perchè adottando il sistema di sostituire il lavoratore libero con l'esercito, il Governo prenderebbe ingiustamente parte nella lotta fra capitale e lavoro, parteggiando pel capitalista, e la moltitudine dei lavoratori ne riceverebbe l'impressione che l'esercito, che rappresenta l'intera nazione, fosse un loro nemico. Impossibile infine nell'attuazione, perchè se era stato agevole trovare nell'esercito tanti mietitori che potessero compiere quei lavori quando si era trattato dei raccolti di due o tre comuni, sarebbe invece impossibile che l'esercito fornisse tutte le braccia necessarie quando i conflitti agrari si erano estesi per molte provincie.

Inoltre dare ai proprietari l'illusione che all'ultimo momento essi potrebbero avere a loro disposizione l'esercito, avrebbe avuto l'effetto di farli ancora più restii a concessioni eque e ragionevoli, con l'ultima conseguenza di rendere più difficile la soluzione dei conflitti.

Codesti argomenti, la cui validità cominciava ormai ad essere generalmente riconosciuta nel mondo politico, trovavano ancora molti spiriti chiusi fra gli elementi conservatori che formavano molta parte del Senato. Tale resistenza a riconoscere le nuove necessità dei tempi, si dimostrò nell'atteggiamento preso da questi conservatori per la votazione del bilancio degli Interni. Quando la votazione avvenne io mi trovavo alla Camera, dove fui avvicinato dal mio collega Di Broglio, che ritornava dal Senato e che mi disse: — Devo darti una non buona notizia; il tuo bilancio è passato al Senato con soli tre voti di maggioranza. — Io gli risposi: — Ce ne sono due più del bisogno, — e questo non era un semplice motto di spirito, perchè in realtà le difficoltà che io avevo a fare accettare la mia politica al Senato, servivano a mostrare a quegli elementi della Camera che andavano all'eccesso opposto, l'esistenza di limiti che non potevano essere impunemente sorpassati.

*

A parte la linea di politica liberale adottata e lealmente mantenuta, senza restrizioni e concessioni ai reazionari e senza dedizioni e debolezze verso

gli estremisti, il Ministero Zanardelli non potè far molto nel campo della legislazione e in quello dell'amministrazione, forse anche per ragione della ormai declinante salute del suo Capo. Alcune riforme furono però condotte in porto; furono così approvate la legge per lo sgravio del dazio sulle farine; quella su gli infortuni sul lavoro e l'altra sul lavoro delle donne e dei fanciulli; fu istituito l'Ufficio del lavoro e presentata una legge per i probiviri nell'agricoltura; si provvide alla cura dei poveri colpiti di malaria o di pellagra, e si rese giustizia ad alcune eque domande dei ferrovieri. Ma le grosse questioni rimanevano sospese: quella dell'esercizio delle ferrovie, perchè le Convenzioni ferroviarie scadevano il 30 giugno del 1905, ed era necessaria una lunga preparazione sia che si volesse rinnovare le Convenzioni, sia che si preferisse addivenire all'esercizio di Stato; e quella dei trattati di commercio, che scadevano al 31 dicembre del 1903. Vedendo che in tali materie nulla si faceva non ostante le mie sollecitazioni io colsi un'occasione che si presentò nelle discussioni della Camera per dare le dimissioni, il 21 giugno del 1903. Vi era stata alla Camera un appassionato dibattito per una inchiesta su la marina militare, a cui il Ministero si opponeva. La votazione diede una scarsissima maggioranza ed ottenuta anche col concorso di deputati di opposizione della Destra, che erano pure contrari all'inchiesta, ma che dichiararono di dare il loro voto senza significato di fiducia. Io ritenni che dopo tale votazione il Mini-

stero non avesse più l'autorità necessaria per affrontare i gravi problemi d'ordine amministrativo che si dovevano risolvere, e allo Zanardelli dichiarai il mio avviso della convenienza, in tali condizioni, che il Governo si dimettesse. Il mio consiglio non essendo stato seguito, io detti le dimissioni per conto mio. L'occasione era costituzionalmente corretta. Tornato al mio banco di deputato, non volendo fare nulla contrario ai miei antichi colleghi, votai sempre in favore del Governo.

Più tardi doveva venire in Italia lo Czar, per una visita al Re; ma i socialisti sollevarono una agitazione, proponendosi di fargli delle accoglienze ostili. Da Pietroburgo furono mandati in Italia degli agenti speciali, i quali riferirono che la sicurezza dello Czar non era abbastanza garantita, e la visita fu rimandata. Intanto le condizioni di salute dello Zanardelli si erano fatte sempre più gravi, ed egli nell'ottobre si dimise, ritirandosi nella sua villa sul lago di Garda, dove morì pochi mesi dopo.

VIII.

## Il Ministero del 1903.

### Il problema ferroviario e i trattati di commercio. La questione meridionale. Lo sciopero generale e le elezioni.

**La formazione del Ministero: uomini nuovi — Una campagna di calunnie e la tragica fine di Rosano — L'invito a Turati e il rifiuto dei socialisti — Inizio di riforme sociali, economiche e finanziarie — La rinnovazione dei Trattati di commercio — Perchè si addivenne all'esercizio ferroviario di Stato — Lo sciopero dei ferrovieri e la loro militarizzazione — Vasta opera di legislazione e riforme — Epidemia di scioperi; sua ragione ed effetti economici — Lo sciopero generale, come fu affrontato e suo fallimento — Le elezioni e il loro risultato conservatore — L'istituto internazionale d'agricoltura — La visita a Roma di Loubet — Mia visita a Bülow ad Homburg — Una malattia mi obbliga alle dimissioni.**

Dopo le dimissioni dello Zanardelli, e in seguito alle ordinarie consultazioni, io fui chiamato dal Re, che mi offerse l'incarico della formazione del nuovo Ministero, dicendomi che le indicazioni da parte degli uomini parlamentari erano state presso a che unanimi sul mio nome.

Non ostante questa quasi unanimità di designazione, io incontrai non poche difficoltà a compiere l'opera che mi era stata affidata. Anzitutto io dovetti pormi questo problema: — Avevo fatto parte,

sino a tre mesi addietro, del gabinetto Zanardelli nel quale avevo degli amici carissimi; ma v'erano pure dei ministri che non mi parevano assolutamente adatti alla giusta trattazione dei problemi grossi ed urgenti che il nuovo governo era chiamato a risolvere; primissimi fra i quali quelli dell'esercizio ferroviario e della rinnovazione dei trattati di commercio. Non parendomi conveniente scegliere fra coloro che sino a poco tempo prima erano stati miei colleghi, decisi di non prendere alcuno degli uomini che avevano appartenuto al Ministero precedente. Questa decisione, dettatami dallo scrupolo di evitare qualunque apparenza di giudizio su antichi miei colleghi, suscitò invece non pochi malumori, moltiplicandomi intorno difficoltà, ostilità e guai; i quali pur troppo culminarono in uno degli episodi più tristi che ricordi la vita politica italiana.

Avevo chiamato alle Finanze un mio antico amico, il deputato Rosano, che era già stato sottosegretario agli Interni nel mio primo Ministero; e che avevo avuto ragione di apprezzare grandemente, per la sua vivissima intelligenza e la sua grande onestà e delicatezza morale. Appena egli fu nominato, cominciò una campagna di attacchi furibondi da parte di alcuni giornali, specie socialisti e radicali, diretti contro di lui personalmente; ma con l'evidente scopo di combattere il nuovo Ministero alla sua stessa formazione. A pretesto di questi attacchi fu preso il seguente fatto: un certo Bergamaschi, suddito russo che viveva in Italia, era stato denunciato, al tempo

delle persecuzioni di Crispi contro il movimento socialista, come rivoluzionario e proposto pel domicilio coatto. Costui si era rivolto al Rosano, come avvocato, per essere difeso; ed il Rosano aveva compilata a sua difesa una lunga memoria legale, estesa su carta bollata, e recante la sua firma; memoria che si trovava ancora negli archivi del Ministero degli Interni. I motivi addotti dal Rosano in favore del suo patrocinato, avevano persuaso il governo, ed il provvedimento minacciato contro il Bergamaschi non era stato eseguito. L'ufficio legale del Rosano aveva, in seguito a questo risultato dell'opera prestata da lui come avvocato, inviata al Bergamaschi una parcella di lire quattromila; e da questo fatto assolutamente legittimo si era preso pretesto alla campagna, accusando il Rosano di essersi fatto pagare, non come avvocato ma come deputato. Il Rosano, che era di una estrema sensibilità, si accorò talmente di questa indegna accusa, reiterata in modo violento da parte della stampa, che in un momento di sconforto si uccise. Prima di uccidersi mi indirizzò la seguente lettera:

«Caro Giolitti. — Ho avuto, devi convenirne, un coraggio superiore sinora, ma ora non resisto più. Cedo, e sono innocente: ho ignorato la lettera, non conosco il telegramma; è falso il fatto della grazia.

«Cedo e muoio, col tuo nome nel cuore, riboccante di gratitudine come di affetto per te!

«Bacio la mano alla tua Signora, sempre per me

tanto buona; mi ricordo ai tuoi tutti, e ti stringo per l'ultima volta al cuore con affetto fraterno.

«Dai tu per me un saluto ai colleghi tutti di otto giorni. — Tuo Pietro Rosano».

Questa dolorosa lettera trovata sul tavolo nella stanza della sua casa a Napoli, dove il Rosano si era ucciso, mi fu mandata dal Colosimo dopo che mi era già arrivata la notizia della sua morte. Il triste avvenimento fece una penosissima impressione non solo su coloro che avevano conosciuto il Rosano e ne avevano apprezzato sempre l'ingegno e la rettitudine, ma anche sul pubblico generale, provocando una universale indignazione sul malcostume di metodi di lotta politica che furono giustamente qualificati da molta parte della stampa come equivalenti all'assassinio.

Al Ministero degli Esteri io avevo preso il Tittoni, allora prefetto a Napoli. Anche codesta nomina dette luogo a grandi attacchi, perchè pareva strano che si affidasse il Ministero degli Esteri a chi fino al momento di assumerlo non aveva avuto pratica di cose diplomatiche. Ma il fatto era che la carriera diplomatica non presentava allora alcuno che, oltre le particolari esperienze della diplomazia, possedesse le qualità necessarie per adempiere le funzioni di ministro e sostenere le discussioni richieste dal regime parlamentare, alle quali il Tittoni si era allenato nella sua carriera di deputato. Anche contro il Tittoni furono sferrati attacchi furi-

bondi, in base ad accuse delle quali egli, appena il Ministero si presentò alla Camera, seppe difendersi validamente. Che poi non fosse un concetto errato chiamare alle responsabilità della politica estera uomini nuovi alla diplomazia, ma che avessero già dato prova di intelligenza e capacità nel campo politico generale, lo dimostrò il Tittoni stesso, che nelle sue funzioni diplomatiche, sia come ministro sia come ambasciatore, riuscì certamente uno dei più stimati; ed anche l'esperienza susseguente ha dimostrato che, a parte qualche eccezione, riesce meglio ad un uomo parlamentare di valore di diventare un buon diplomatico, che ad un buon diplomatico di acquistare le qualità necessarie nel Parlamento. Al Tesoro avevo chiamato il Luzzatti, in considerazione sia della sua grande competenza in materia finanziaria, sia della sua preparazione veramente eccezionale in tutto ciò che concerneva i trattati di commercio. E siccome poi la questione delle questioni, che il governo era chiamato a risolvere, era quella dell'esercizio delle ferrovie, in quanto le Convenzioni con le società private scadevano il 30 giugno del 1905, e c'era appena il tempo necessario per la necessaria preparazione, sia che si addivenisse all'esercizio di Stato, come poi accadde, sia che si concordassero Convenzioni nuove; io mi occupai di cercare una persona che avesse nella materia speciale competenza. E così chiamai ai Lavori Pubblici il deputato Francesco Tedesco, che in quel Ministero aveva compiuta la sua carriera, e che fra l'altro era

stato anche segretario della Commissione d'inchiesta sulle condizioni del personale ferroviario, della quale era Presidente il deputato Gagliardo. Al Ministero della Istruzione chiamai l'onorevole Orlando, che pure non era stato mai ministro. Anzi l'intero Ministero, con l'eccezione mia e dell'onorevole Luzzatti, riuscì composto di uomini che diventavano allora ministri per la prima volta; — ricordo oltre i nominati, Ronchetti alla Giustizia; Angelo Majorana, che dopo un breve *interim* del Luzzatti, in seguito al suicidio del povero Rosano, prese la Finanze; Pedotti alla Guerra; Rava all'Agricoltura; Stelluti-Scala alle Poste, e l'ammiraglio Mirabello alla Marina. Del resto io ho sempre cercato di mettere alla prova del governo uomini nuovi; l'avevo già fatto nel mio primo Ministero e lo feci in tutti i miei Ministeri susseguenti; ubbidendo in ciò al criterio di allargare il più possibile il personale politico atto alla pratica degli affari e sperimentato nella realtà delle cose. Gli uomini che si danno alla carriera politica entrano nel parlamento con un certo bagaglio di idee e di dottrine derivate dai loro studi, e con l'abitudine e la capacità alla discussione critica e polemica; quello che generalmente manca loro, a parte le attitudini naturali, è la pratica del trattamento delle questioni concrete, con la conseguenza di scarsa consapevolezza dei limiti entro i quali quelle idee e quelle dottrine possono avere una ragionevole e benefica applicazione. Agli uomini politici che passano dalla critica all'azione, assumendo le respon-

sabilità del governo, si muove spesso l'accusa di mutare le loro idee; ma in verità ciò che accade, non è che essi le mutino, ma le limitino adattandole alla realtà e alle possibilità dell'azione nelle condizioni in cui si deve svolgere necessariamente. Questa educazione degli uomini parlamentari alla pratica del governo, ha inoltre un benefico effetto sulle stesse discussioni parlamentari; ed io ho potuto sempre constatare che una assemblea politica, più contiene uomini pratici e più ha attitudine a trattare sul serio, con criteri positivi, gli affari del paese, evitando le vuote divagazioni dottrinarie.

Questo stesso concetto, di richiamare gli uomini ed i partiti alla realtà ed all'operosità pratica, mi determinò anche ad invitare l'onorevole Turati ad entrare nel mio Ministero. Io pensavo, che siccome il mio intendimento ed il programma del Governo era di continuare, senza riserve e senza deviamenti, in quella politica di libertà a cui il Partito socialista aveva sempre data la sua approvazione, fosse logico che questo Partito partecipasse al Ministero che io stavo formando. Quindi, a mezzo del Prefetto di Milano, senatore Alfazio, invitai l'onorevole Turati a venire a Roma a conferire meco. L'onorevole Turati mi rispose che una sua venuta a Roma in tempo di crisi ministeriale avrebbe provocato una quantità di chiacchiere, e che credeva più conveniente che io parlassi col Bissolati, che si trovava a Roma, e che era in tutto d'accordo con lui. Il Bissolati venne infatti da me, ed avemmo insieme una lunga con-

versazione nella quale io gli spiegai le mie idee e gli dissi le ragioni per le quali, a mio avviso, il Partito socialista avrebbe ben fatto a collaborare in un Ministero il quale, oltre mantenere l'indirizzo liberale già dato alla condotta del governo, avrebbe fatta anche nel campo economico una politica di aiuto alle classi popolari. Alle mie ragioni il Bissolati, pure mostrando di apprezzarle per sè stesse, obbiettò che una partecipazione dei socialisti al potere gli pareva prematura, sopratutto perchè essa non sarebbe stata compresa dalle masse, ancora imperfettamente educate alla vita politica; e questa sua obbiezione egli mantenne contro le mie insistenze, così che io dovetti rinunciare all'idea di fare entrare i socialisti nell'orbita delle istituzioni e dell'azione positiva di governo.

Io non credo che l'impressione ed il giudizio del Turati e del Bissolati sulla immaturità delle masse popolari alla partecipazione al governo, corrispondesse alla reale condizione delle cose, perchè la mia esperienza è che nelle masse il buon senso domina più che generalmente non si creda. Era però vero che anche in quel momento, come poi, una grossa parte degli agitatori, propagandisti ed organizzatori socialisti, molti dei quali di origine borghese e di cultura dottrinaria, insistevano particolarmente sui giornali e nei comizi, sulle formule rivoluzionarie e sui dogmi estremi del socialismo, ostacolando in ogni modo l'azione di coloro che sentivano l'opportunità di rivolgere le forze del partito e delle masse che

ad esso facevano capo, a criteri più moderati e positivi. E ne ebbi una prova anche in quella occasione, in quanto gli agitatori più scalmanati, non solo del partito socialista, ma anche fra i repubblicani e i radicali, si proponevano di iniziare un periodo di violenza all'aprirsi della Camera. Di questa cosa io mi preoccupai, sopratutto perchè una tale condotta da parte di elementi di Estrema Sinistra avrebbe avuto il solo effetto di giovare ai reazionari, confermando le loro accuse sui pericoli della politica liberale. Io feci quindi avvicinare alcuni degli uomini più autorevoli di quei partiti, quali il Turati, il Marcora e il Romussi, per fare loro presente questo pericolo, invitandoli a procurare che ai propositi di violenza si sostituisse un'azione seria di pensiero e di programma, fosse pure con netta opposizione al mio Ministero; ed ebbi da loro a questo riguardo le più ampie assicurazioni. Vero è che lo spirito di violenza che era diffuso in questi partiti, o per meglio dire, in una parte dei loro capi, si manifestò più tardi, conducendo all'esperimento dello sciopero generale, che fallì del tutto, e provocò anzi una reazione generale che dette pienamente ragione ai miei ammonimenti.

*

Presentandomi al Parlamento io riaffermai il proposito di continuare quella politica della più ampia libertà, nei limiti della legge, la cui applicazione in un periodo di tre anni aveva dati i migliori frutti,

conducendo ad una larga pacificazione sociale ed apportando nello stesso tempo notevoli benefici ai lavoratori dei campi e delle officine. Ma la libertà, se è indispensabile al progresso di un popolo civile, non è fine a sè stessa; ed io insistevo particolarmente, ora che il consenso della grande maggioranza degli italiani al regime liberale era assicurato, su la necessità di iniziare un periodo di riforme sociali, economiche e finanziarie; poichè le classi meno agiate della nazione attendevano il miglioramento della loro vita da un aumento nella prosperità economica del paese. Ho già osservato come i due problemi che in quel momento incombevano con maggior urgenza sulla vita del paese, fossero quello delle ferrovie e quello dei trattati di commercio; a questi si dovevano aggiungere l'alleviamento dell'onere del debito pubblico e la cura pel miglioramento delle condizioni economiche delle provincie meridionali, che più ancora che una necessità politica, dopo tante promesse fatte da successivi governi e scarsamente mantenute, doveva considerarsi come un vero dovere nazionale. La riduzione dell'onere del debito pubblico non doveva, nel mio pensiero e nel mio programma, considerarsi come una semplice questione di bilancio. Il vantaggio di circa sessanta milioni che ne sarebbe derivato al bilancio dello Stato avrebbe dovuto darci il modo di affrontare una seria riforma tributaria, già dichiarata necessaria da ogni governo, allo scopo di sollevare le condizioni delle classi meno agiate, sia sgravando

certe tasse sui consumi, sia introducendo nel sistema tributario un ragionevole criterio di progressività a favore dei piccoli proprietari. Questi concetti ottennero una larga approvazione nel Parlamento e nel Paese; e non ostante l'opposizione formalistica dei socialisti e degli altri elementi di Estrema Sinistra che pure pretendevano di rappresentare quelle masse nel cui interesse erano proposti, poterono subito essere parzialmente tradotti in leggi, con la cordiale collaborazione dei partiti liberali, che veramente seppero rappresentare in quel periodo gli interessi generali e superiori del paese.

Nell'opera più specialmente concreta di governo, la prima questione che dovemmo affrontare fu quella dei trattati di commercio i quali, come ho già detto, scadevano fra due mesi, al 31 dicembre 1903. Non trovammo in proposito la menoma preparazione; ricordo anzi che quando ne parlai la prima volta con l'ambasciatore d'Austria, questi mi dichiarò che già dal mese di maggio egli aveva presentato al Ministero degli Esteri, da parte del suo governo, un progetto di trattato; e che solo alla fine di settembre ne aveva avuto notifica di ricevuta, senza alcuna comunicazione in merito. E con tutti gli altri paesi si era nelle medesime condizioni. Di fronte ad un tale stato di cose non ci fu altro da fare che concludere con grandissima fretta degli accordi provvisori, per preparare poi per l'anno dopo la negoziazione e la conclusione dei trattati permanenti. Il lavoro per i negoziati definitivi fu poi preparato,

ed i negoziati stessi condotti in modo veramente ammirevole dal Ministro del Tesoro, onorevole Luzzatti, che in tale opera potè fare valere tutta la sua dottrina e la sua esperienza. Noi ci eravamo proposti, secondo criteri che erano stati largamente discussi ed approvati dal Parlamento, di favorire in questo nuovo assetto commerciale, gli interessi più larghi dell'agricoltura, pure preoccupandoci di mantenere all'industria italiana, ancora giovane, quella ragionevole protezione che valesse ad assicurarne la consolidazione e l'incremento: e questi nostri propositi, grazie all'abilità dei nostri negoziatori furono pienamente adempiuti, procurando al paese un complesso di benefizi superiori anche a quanto il governo stesso potesse sperare di ottenere nelle condizioni in cui allora si trovavano quasi tutti i paesi civili, dominati da irresistibili correnti protezioniste. In meno di un anno noi riuscimmo a stipulare i trattati definitivi con la Germania, l'Austria-Ungheria, la Svizzera e il Brasile, e ad avviare alla conclusione quelli con la Russia e gli altri paesi per noi commercialmente più importanti.

Per il problema dell'esercizio ferroviario, io, pure non pronunciandomi ancora definitivamente in favore dell'esercizio di Stato, mi resi conto sino dal principio che quale potesse essere la decisione definitiva, incombeva al governo il dovere assoluto di studiare in tutte le sue parti il sistema dell'esercizio statale, di tracciarne tutte le linee e prepararne i quadri come se ad esso si dovesse in ogni modo addivenire; es-

sendo evidente che senza una tale minuta e precisa preparazione lo Stato, non avendo questa alternativa dell'esercizio diretto, si sarebbe trovato in condizione di assoluta inferiorità nel trattare con le Società e ne avrebbe dovuto subire le condizioni. E mi preoccupai anche di trovare l'uomo adatto ad assumere la responsabilità dell'esercizio statale; anzi ebbi ripetutamente a dichiarare in Consiglio dei ministri che non mi sarei mai assunta la responsabilità dell'esercizio di Stato, se quest'uomo non si fosse trovato. Fra i candidati presi in considerazione, l'uomo che mi parve subito il meglio indicato, sia per capacità tecnica, sia pel suo giudizio equilibrato e sicuro, fu il Comm. Riccardo Bianchi, che teneva allora la Direzione delle ferrovie sicule. E l'opera del Bianchi corrispose in tutto alla mia aspettazione; e sotto la sua sapiente direzione le ferrovie italiane, consegnate dalle Società allo Stato in condizioni di deteriorazione gravissima, furono, in volgere di tempo relativamente breve, condotte ad una efficienza tale da non temere il paragone con quelle meglio organizzate degli altri paesi. Devo anche ricordare ad onore del Bianchi, che noi, per ottenere la sua opera, eravamo disposti a fargli condizioni specialissime; ma egli, interrogato in proposito dal Ministro Tedesco, dichiarò di non richiedere emolumenti superiori a quelli che ricavava dal posto che allora occupava, posto che certamente implicava minore lavoro e minore responsabilità che non la direzione delle Ferrovie dello Stato.

Contro l'attuazione dell'esercizio ferroviario di Stato sono state levate molte ed aspre critiche, specie in questi ultimi tempi, forse per le condizioni in cui questo servizio, sia nell'aspetto tecnico e finanziario, che in quello morale del personale, è caduto dopo la guerra. Ma non è giusto fare risalire al principio ed all'attuazione, per lungo tempo esperimentata ottima, dell'esercizio di Stato, le conseguenze finanziarie e morali che sono derivate dalla guerra non solo in questo, ma presso che in ogni altro campo della vita sociale e nazionale. E bisogna pur ricordare che l'esercizio di Stato delle ferrovie durante la guerra funzionò in modo ammirevole. Nè si può dare un equo giudizio di una deliberazione, prescindendo dalle condizioni speciali in cui essa fu presa. Il ponderoso problema dell'esercizio delle strade ferrate fu allora studiato dal governo, con la collaborazione di una Commissione parlamentare ottimamente scelta, senza alcun preconcetto, e tenendo conto di tutti i complessi elementi, materiali e morali, di cui era composto. E di due punti particolarmente dovemmo tener conto: delle condizioni tecniche in cui le ferrovie si trovavano, e delle condizioni morali del personale. Pel rispetto tecnico le ferrovie erano ormai state ridotte a condizioni deplorevoli; le Società esercenti avevano seguita quella pratica che nelle campagne toscane si chiama del «lascia-podere», sfruttando le reti e il materiale ferroviario sino agli estremi, e lesinando sino all'inverosimile nelle manutenzioni. Tale condotta aveva anche essa le sue ragioni,

nell'incertezza in cui le Società si trovavano riguardo al rinnovamento o meno delle Convenzioni ferroviarie ed alle condizioni in cui avrebbe potuto avere luogo; ma pertanto l'effetto di tale politica di aspettazione era questo, che nei calcoli più modesti non sarebbe occorso meno di un miliardo per rimettere le ferrovie in assetto tale da corrispondere al crescente sviluppo della vita economica del paese. Questa enorme somma avrebbe dovuto essere spesa dallo Stato; e nessuno può non rendersi conto delle complicazioni e difficoltà che sarebbero risultate dalla coincidenza di questa grossa spesa patrimoniale, spettante allo Stato, con l'esercizio privato delle ferrovie. Nè meno gravi si presentavano le difficoltà e complicazioni che risultavano dallo stato d'animo del personale, ormai irreparabilmente straniato dalle Società; straniamento del quale la maggiore responsabilità risaliva alle Società stesse, che non avevano trattato con equità i loro dipendenti, come il governo stesso ed il Parlamento avevano già potuto constatare. Conviene fra l'altro ricordare che le Società, non ostante le replicate istanze del personale, si erano sempre rifiutate di stabilire delle norme generali e precise per le nomine e le promozioni; e la questione aveva dato luogo a conflitti così minacciosi che già i governi precedenti avevano dovuto nominare una Commissione d'inchiesta sulle condizioni fatte dalle Società al loro personale. Questa Commissione presieduta, come ho detto, da un uomo di grande equità e moderazione, quale era il deputato Gagliardo, e di

cui era segretario l'on. Tedesco, dovette constatare che in realtà il trattamento fatto al personale delle ferrovie non rispondeva alle elementari norme di equità, e propose una serie di provvedimenti che correggessero le ingiustizie più palesi e stridenti. Ma nulla fu realmente fatto, e i conflitti fra personale e società continuarono inasprendosi sempre più; tanto che io stesso, quando ero Ministro degli Interni nel Gabinetto Zanardelli, proposi di chiamare a Roma i rappresentanti del personale, che aveva allora costituito il Fascio ferroviario, per sentire le loro ragioni. Una Commissione di ferrovieri venne e fu ricevuta da me insieme con lo Zanardelli; e dopo un lungo colloquio ne ricevemmo entrambi la chiara impressione che molte delle loro lagnanze fossero pienamente giustificate e che per considerazioni di equità qualche provvedimento fosse richiesto. Ma le Società resistevano a qualunque concessione, adducendo sempre che il loro contratto stava per scadere, e che esse non potevano assumere impegni se non quando sapessero se le Convenzioni sarebbero state rinnovate, ed a quali condizioni. I conflitti in seguito a questa resistenza si moltiplicarono; ed infine i ferrovieri, lasciandosi trascinare dagli estremisti, a cui la resistenza delle Società faceva buon gioco, minacciarono lo sciopero generale. Pure non disconoscendo che i ferrovieri avevano giuste ragioni di lagnanze, il Governo non poteva permettere che le conseguenze di un conflitto di una particolare categoria si ripercuotessero in un danno generale del paese, quale sarebbe

derivato dallo sciopero dei grandi mezzi di trosporto. Io allora escogitai, per evitarlo, un mezzo che si dimostrò efficacissimo. Considerando che una fortissima percentuale del personale ferroviario aveva ancora l'obbligo militare, io proposi precisamente la militarizzazione dei ferrovieri, la quale assoggettando alla disciplina militare tutti coloro che erano iscritti ai quadri dell'esercito, rendeva lo sciopero impraticabile, ed assicurava il servizio. Di questa mia idea io non parlai che col Presidente del Consiglio, essendo evidente che perchè la cosa potesse riuscire senza provocare disordini, bisogna procedere con la massima segretezza, in modo che il provvedimento giungesse affatto improvviso e inaspettato. Messomi d'accordo con lo Zanardelli, scrissi io stesso i dispacci con cui l'ordine della militarizzazione era comunicato ai Prefetti, facendoli poi cifrare da persona di mia assoluta fiducia, premendomi di ottenere che in tutta Italia, e simultaneamente fosse fatta l'intimazione personale della militarizzazione a tutti i ferrovieri, applicando loro le stellette, simbolo della appartenenza all'esercito. La cosa riuscì benissimo, tanto che il mio capo di gabinetto e lo stesso Sottosegretario al mio Ministero non ne seppero nulla sino a quando non lessero, affisso alle cantonate, l'ordine della militarizzazione. Prova questa che un segreto è bene mantenuto quando ad averne conoscenza non sono che in due; poichè altrimenti non è più possibile stabilire la responsabilità della divulgazione. Non ostante la novità del provvedimento non si eb-

bero resistenze e conflitti, tutto procedendo nel modo più tranquillo ed ordinato; ma un provvedimento simile aveva un carattere eccezionale, tale da non doversene abusare. Così, pure essendo sempre mantenuto in riserva, esso non fu più applicato; nemmeno quando, appunto nel 1904, i ferrovieri scioperarono, non trattandosi però di uno sciopero proprio, ma della loro adesione ad uno sciopero generale, al quale io credetti conveniente, per ragioni che dirò più avanti, di lasciare libero sfogo.

Di queste condizioni del momento, tecniche e morali, bisognava tenere conto per la soluzione del problema ferroviario; ed esse tutte concorrevano a rendere assai difficile e forse impossibile la rinnovazione di Convenzioni per l'esercizio privato. Conviene poi aggiungere che quel problema veniva a coincidere con un momento decisivo della vita economica nazionale, la quale, a sicuri segni, si avviava verso un grande incremento. Ora di questo incremento i grandi mezzi di comunicazione erano uno degli strumenti ad un tempo più necessari ed efficaci; ed il Governo sarebbe incorso in una vera responsabilità storica trascurando di considerare il problema ferroviario sotto questo aspetto e in connessione con l'intera economia nazionale. E la nostra principale preoccupazione, adottando il principio dell'esercizio di Stato, fu appunto di dare alle ferrovie un assetto che corrispondesse alle nuove ed aumentate esigenze dell'economia del paese.

L'anno di lavoro parlamentare e legislativo, che

intercorse fra la formazione del mio Ministero e lo scioglimento della Camera, fu assai operoso e fecondo. Il programma con cui il mio governo si era presentato, era stato da molti criticato come troppo vasto e contenente troppi impegni e promesse; ma si potè poi constatare che, in meno di un anno, tutti gli impegni e le promesse che dipendevano dall'azione del Governo, furono adempiuti e mantenute, e che anzi per certe parti l'opera legislativa ebbe uno sviluppo ancora più ampio che in quel programma non fosse indicato. In circa sei mesi di lavoro parlamentare, oltre alla regolare approvazione di tutti i bilanci, e di un gran numero di leggi di secondaria importanza, si approvarono le leggi che provvedevano alla trasformazione economica della Basilicata, al risorgimento industriale di Napoli, alla trasformazione dei prestiti del Mezzogiorno continentale ed a rendere possibile la pronta costruzione dell'acquedotto delle Puglie; si approvò la radicale modificazione della legge sulle Opere Pie, intesa ad assicurare una efficace tutela di quel vero patrimonio dei poveri e la sua destinazione ad usi più conformi alle mutate esigenze dei tempi; si rinnovò la legislazione sulla Sanità pubblica, intensificando la cura della malaria e della pellagra ed affermando per la prima volta il dovere dei proprietari di provvedere di sane abitazioni i lavoratori della terra; si provvide alla Scuola primaria ed ai maestri elementari con larghezza ignota a tutte le leggi precedenti, facendovi concorrere lo Stato con otto milioni all'anno; si estese

a favore delle Società cooperative, operaie ed agricole il diritto di concorrere agli appalti dei lavori pubblici; si tolse al potere esecutivo, riservandolo al potere legislativo, il diritto di modificare i ruoli organici delle pubbliche amministrazioni; si migliorarono grandemente, con la spesa di molti milioni, gli organici delle amministrazioni Postali e Telegrafiche, e di quelle delle Finanze e del Tesoro, dei Lavori Pubblici, della Magistratura, del Ministero degli Affari Esteri, degli ufficiali inferiori dell'esercito, delle biblioteche e della amministrazione carceraria. Si provvide inoltre a migliorare le condizioni della cassa per la invalidità e vecchiaia degli operai; si istituì quella per gli impiegati dei Comuni; si stabilirono le pensioni per gli operai della manifattura dei tabacchi, e si provvide pure ai veterani della guerra dell'indipendenza. Si fissò per un quadriennio un razionale piano di lavori pubblici, s'introdusse nella nostra legislazione penale il principio salutare della condanna condizionale, e si iniziò una radicale riforma del sistema carcerario con l'ammettere i condannati al lavoro all'aperto e con la trasformazione dei riformatori pei minorenni da luoghi di pena ad istituti di educazione ed istruzione; oltre a molte cose minori, come il riordinamento della finanza di Roma; i provvedimenti a favore dell'industria enologica ed agrumaria, reprimendo nello stesso tempo e in relazione ai trattati di commercio, la frode nella produzione e nel commercio dei vini; il disciplinamento della navigazione di cabotaggio, il perfezionamento

dei sistemi di pesca marittima, con salutare miglioramento delle condizioni dei pescatori; la concessione di notevoli agevolezze alle industrie che usano il sale e lo spirito, e così via.

Questa seria e feconda operosità legislativa, veniva però continuamente turbata da agitazioni nel paese, e da retoriche declamazioni nel Parlamento, provocate dagli estremisti, che comprendevano non solo i socialisti, ma anche elementi radicali. Ma per bene comprendere tale situazione e le sue ripercussioni e conseguenze politiche, è necessario fare anzitutto una distinzione.

La comune e primaria forma di queste agitazioni, erano gli scioperi, i quali, a parte che per se stessi non uscivano affatto dall'ambito della legge, avevano anche, nell'aspetto economico, ragionevoli giustificazioni. Il periodo della politica reazionaria, prolungatosi circa sette o otto anni, con la compressione che esercitava sulle masse operaie ostacolandole nell'esercizio dei diritti di riunione e di associazione, aveva avuto fra l'altro la conseguenza assai grave di turbare il libero gioco delle forze economiche, nella domanda ed offerta di lavoro e di salari. Questo turbamento si era prodotto necessariamente a danno delle classi popolari; ed era quindi naturale e legittimo che queste classi, ricuperando nel regime di libertà il pieno esercizio di quei loro diritti, ne profittassero per ristabilire un più equo equilibrio nei salari. L'arma, per se stessa legittima assolutamente, a cui queste classi ricorrevano per migliorare le

proprie condizioni, era quella dello sciopero. Ma siccome, sia nel campo industriale sia in quello agricolo, vi era una infinita varietà nelle condizioni dei salari, da industria ad industria, e da regione a regione; si produceva, per così dire una specie di rotazione degli scioperi; gli operai mettendosi in sciopero da provincia a provincia, da comune a comune, da industria ad industria e infine da azienda ad azienda, per ottenere i vantaggi e le concessioni già ottenute dai loro compagni in altre aziende, industrie e provincie, in forza della legge economica per cui il tenore di vita e la misura dei salari tende a perequarsi. Gli scioperi erano dunque continui; ricordo un momento in cui ce n'erano oltre ottocento ad un tempo. E fin qui nulla vi era di male e di anormale; per quanto queste agitazioni e queste lotte economiche potessero deplorársi per il danno generale che arrecavano alla produzione, esse rappresentavano una condizione inerente allo stesso sistema economico, ed avrebbero finito per sedarsi, o almeno diminuire assai d'intensità e di frequenza, quando un nuovo assestamento nel regime generale dei salari fosse stato raggiunto. Sfortunatamente su questo fenomeno economico, legittimo e naturale, si era innestato, per opera di una minoranza esigua ma facinorosa, un fenomeno di agitazioni politiche, artificiale e per nulla giustificato. Gli estremisti del partito socialista, insieme ad altri elementi anarchici e rivoluzionari, lavoravano costantemente a spingere gli scioperanti alla violenza, provocando così conti-

nuamente l'intervento della forza pubblica, in corrispondenza ai criteri ripetutamente affermati dal Governo; il quale si sentiva egualmente impegnato a riconoscere la libertà di sciopero e la libertà di lavoro, contro la quale specialmente le minaccie e le violenze erano dirette. Assolutamente fermo nel concetto che fosse dovere del Governo di assicurare, nelle lotte pei salari, il libero gioco delle forze economiche, il quale solo può determinarne la misura giusta e compatibile con le condizioni generali dell'economia del paese; io non potevo nè usare della forza pubblica in favore dei padroni contro gli scioperanti, nè permettere che questi ostacolassero e impedissero, con le minaccie e le violenze, la libertà del lavoro, perchè l'uno o l'altro abuso avrebbero avuto l'eguale effetto di creare condizioni artificiali, che riuscendo insostenibili avrebbero portato inevitabilmente a nuovi conflitti. Per cui, mentre non ascoltavo i reazionari, i quali, spaventati dalla moltiplicazione degli scioperi avrebbero preteso di ritornare al regime di provvedimenti eccezionali, dall'altra parte usavo delle forze dello Stato per proteggere quei lavoratori che non volevano partecipare agli scioperi, e assicurare i proprietari nei loro diritti contro le violenze degli scioperanti.

Contro codesto intervento regolatore dello Stato insorgevano gli estremisti, i quali avrebbero preteso che la forza pubblica fosse affatto assente nei conflitti fra capitale e lavoro; il che equivaleva a richiedere che fosse lasciato libero corso alla violenza da

parte degli scioperanti, quando questi avessero creduto opportuno di usarla; e colla quale, come avviene sempre in tali casi, si sarebbe mescolata quella dei delinquenti comuni. L'assurdità di queste pretese, che confondevano il regime di libertà, a cui il Governo si manteneva fedele senza titubanze e senza riserve, con la pura e semplice anarchia, era evidente a tutti; ma ciò non toglieva che, ogni qual volta l'intervento necessario della forza pubblica, o per meglio dire la violenza degli scioperanti eccitati dagli estremisti, portava a qualche doloroso episodio, sia pure secondario, i deputati socialisti, disconoscendo tutta l'opera compiuta dal Governo per la libertà ed a favore delle classi popolari, recassero in Parlamento continue proteste, sostenendo le pretese degli estremisti contro l'uso della forza pubblica per la protezione dei diritti di ogni parte. Cosa ancora più curiosa, alle proteste dei socialisti si accodavano anche parecchi deputati radicali, di un partito cioè che poco tempo dopo doveva pure assumersi tutte le responsabilità di governo. Vero è che non erano sinceri in questo loro atteggiamento, nè gli uni nè gli altri. I deputati socialisti, che per il loro formalismo d'opposizione votavano in Parlamento anche contro le leggi presentate a favore delle classi popolari, si lasciavano così rimorchiare dagli agitatori rivoluzionari per timore che questi prendessero il loro posto nell'animo delle folle; mentre poi quei radicali, qualcuno dei quali era mio amico personale e fu poi dopo ministro, nell'assumere tali atteggiamenti ubbidivano sopratutto

a preoccupazioni elettorali e rispecchiavano le condizioni di alcune provincie nelle quali il radicalismo aveva ormai fatto il suo tempo, così che essi vedevano le loro posizioni minate dalla concorrenza dei socialisti, e cercavano di ammansarli.

Questi conflitti economici per se stessi inevitabili e non illegittimi nè pericolosi, per ragione dello sfruttamento politico che cercavano di farne i partiti estremi, mantenevano il paese, e sopratutto le masse popolari, in un perenne stato di irrequietezza. Il governo da una parte non poteva cedere alle intimazioni degli agitatori e dei rivoluzionari e venir meno in qualunque modo al suo dovere di difesa dell'ordine pubblico e dei diritti di ogni categoria di cittadini; dall'altra gli agitatori, non riuscendo nei loro intenti di intimidazione e temendo di perdere il proprio prestigio sulle masse, erano spinti ad esagerare le loro minaccie. Le masse, che pure dal regime di libertà avevano tratto, tanto nelle officine che nei campi, larghissimi benefici materiali e morali, non erano però ancora educate a tale regime tanto da rendersi pienamente conto dei limiti che il diritto di ognuno trova nel diritto degli altri, ed a resistere con reale consapevolezza dei loro migliori interessi alle nuove tirannie che sorgevano dal basso; nè alla libertà erano sufficientemente educate le stesse classi agiate, le quali non avevano ancora abbastanza compreso che in un regime di libertà non si può e non si deve attendere ogni cosa dal Governo, ma occorre pure una vigorosa azione di resistenza da parte di

tutti i cittadini per la tutela dei legittimi loro interessi. In tali condizioni di incertezza morale, era evidente che prima o dopo si doveva venire ad un qualche episodio risolutivo; e che, pure senza augurarsene l'avvento, si poteva e doveva attenderlo con calma e fermezza nella fiducia che avrebbe servito di ammaestramento all'una e all'altra parte. Per cui io non mi preoccupai affatto quando gli estremisti si decisero a cogliere un pretesto per provocare quello sciopero generale, la cui minaccia incombeva, con una paurosità per me non giustificata, da parecchi mesi sulla vita del paese. Il pretesto fu trovato in un piccolo conflitto scoppiato fra scioperanti minatori e la forza pubblica in Sardegna. Gli scioperanti avendo aggredito la forza che proteggeva i pozzi delle miniere, questa dovette fare uso delle armi, e ci fu un morto. Come protesta per questo secondario incidente fu proclamato lo sciopero generale. E lo sciopero quella volta fu veramente generale, avendovi aderito anche i ferrovieri; tanto che essendo in quei giorni nato a Racconigi il Principe ereditario, e dovendo io andarvi per l'atto di nascita quale notaio della Corona, fui costretto a viaggiare su un treno speciale, composto di una macchina e di un vagone, e a fare un lungo giro per evitare i punti in cui i ferrovieri, come ad Alessandria ed in altri centri più spiccatamente socialisti e sovversivi, avevano interrotto il passaggio. Con tutto questo era fermissima in me la persuasione che quel movimento fosse di carattere effimero, e mancasse di base; e

in questo senso telegrafai ai prefetti, osservando che trattandosi di una agitazione che non aveva alcuna ragione nè in una grande questione economica nè in una grande questione nazionale, non poteva avere che una brevissima durata, e che quindi lo considerassero con calma e senza soverchie preoccupazioni. Tale mio convincimento reiterai nei dispacci con cui informavo il Re giorno per giorno dello svolgersi degli avvenimenti. Si ebbero qua e là episodi di violenza, ma di carattere secondario, specialmente a Genova, dove io passai la direzione della sicurezza pubblica nelle mani del generale Del Magno, comandante della piazza, mandandovi anche tre navi da guerra; ed a Napoli, dove inviai pure due navi da guerra e due reggimenti di cavalleria. Il Consiglio dei Ministri deliberò pure la chiamata di due classi e la militarizzazione dei ferrovieri, pel caso che la situazione si aggravasse, ed io preparai i due decreti relativi, tenendoli però in riserva. La mia linea di condotta fu, insomma, che lo Stato fosse preparato a qualunque evento, senza però ostentare prematuramente la sua forza, che doveva essere usata solamente quando apparisse veramente necessario, il che non avvenne.

Le mie previsioni ottimiste infatti si avverarono totalmente, perchè lo sciopero non potè durare che pochissimi giorni. Esso si esaurì per stanchezza, e i primi a stancarsene furono gli scioperanti stessi, i quali, rendendosi a poco a poco conto della mancanza di vere ragioni che giustificassero e i loro sacrifizi e il turbamento recato alla vita generale del paese,

cominciarono un po' da per tutto a ritornare al lavoro. Le classi borghesi, che da principio si erano assai spaventate, come avviene pur troppo frequentemente per qualunque minaccia, quando ebbero visto finalmente in faccia questo spauracchio dello sciopero generale, di cui si era parlato con tanto allarme prima di conoscerne i reali effetti, ed ebbero constatato che non produceva i guai temuti, si rinfrancarono. Gli stessi elementi rivoluzionari finirono per comprendere che questo strumento, che poteva parere così terribile sino a quando si limitavano a parlarne ed a minacciarne l'uso, alla prova dei fatti si era rivelato presso a che innocuo, e tale da mettere forse in maggiori imbarazzi chi lo usava che quelli contro i quali era diretto. L'impressione del fallimento fu generale; anche quelli che erano stati più spauriti ed avevano domandato mezzi straordinari per fare fronte alla minaccia, si persuasero dopo, ad esperimento compiuto, che l'averla affrontata con tanta tranquillità era stata una delle principali ragioni del suo fallimento. La sincera e logica pratica della politica di libertà acquistava così un nuovo merito con la distruzione dello spauracchio e del mito dello sciopero generale, la cui minaccia aveva per così lungo tempo conturbato lo spirito del paese.

I deputati socialisti, e gli altri della Estrema Sinistra che si erano uniti a loro per provocare e proclamare lo sciopero, quando si accorsero che cessava di per se stesso, si affrettarono a proclamarne la fine. Poi indissero e tennero una riunione nella quale

deliberarono di chiedere la immediata convocazione del Parlamento. Siccome la Camera era già prossima a compiere i suoi cinque anni di vita, ed avrebbe dovuto essere sciolta in tempo non lontano, io risposi che, invece di convocare i deputati ritenevo più opportuno convocare gli elettori, per dare loro modo di esprimere il loro giudizio sulla politica del Governo, ed anche perchè giudicassero quei partiti e quegli uomini che avevano provocata quella inutile e dannosa interruzione nella vita normale del paese. Così io proposi alla Corona lo scioglimento della Camera e la Camera fu sciolta.

Ad evitare qualunque falsa impressione, nella relazione per lo scioglimento della Camera io riaffermai chiaramente la volontà liberale del Governo, dichiarando che il Ministero non avrebbe mutata una linea al programma seguito dal febbraio 1901 in poi, cioè della più ampia libertà per tutti nei limiti della legge. La fede nella politica liberale non poteva, nel mio pensiero, essere scossa dalle violenze di una esigua minoranza che tutto il paese aveva disapprovate. Quelle violenze anzi avevano dimostrato che la libertà era sopra tutto temuta dagli elementi rivoluzionari, i quali in un regime libero perdono ogni ragione di essere, e perciò ogni prestigio. Ricorrendo infatti allo sciopero generale, che fra l'altro impediva alla voce della opinione pubblica di farsi sentire, costoro avevano dimostrato coi fatti che per acquistare l'ambito predominio, erano costretti a sopprimere ogni libertà, compresa quella della stampa, per la impotenza in cui

erano di sostenere col ragionamento le loro assurde pretese. Il Governo manteneva quindi intatto il suo programma di libertà, che trovava vivaci oppositori appunto nei due partiti estremi, di destra e di sinistra; avendo illimitata fiducia nel senno del popolo italiano a cui la storia ha insegnato essere suoi nemici egualmente pericolosi la demagogia e la reazione.

*

Le elezioni si svolsero poi infatti sopra tutto come un giudizio sulle responsabilità dei partiti e degli uomini che avevano provocato il perturbamento dello sciopero generale; e per logica retribuzione quel giudizio colpì più particolarmente quegli uomini e partiti radicali, che solo per calcoli e preoccupazioni elettorali, che poi apparvero sbagliate, si erano lasciati rimorchiare dietro i socialisti ed i rivoluzionari. E nello stesso modo che la politica reazionaria del Pelloux, nelle elezioni del 1901, si era risolta contro i partiti e gli uomini della reazione; così le esagerazioni rivoluzionarie ed egualmente perturbatrici della vita normale del paese, dei socialisti e degli altri estremisti, si rivolsero contro di loro. La Camera eletta coi comizi del novembre 1904, apparve subito assai più conservatrice della Camera sciolta. Nè questo era per me ragione di rammarico e di preoccupazione, perchè se io ho sempre egualmente avversato il rivoluzionarismo e la reazione, ho sempre apprezzato tanto le forze del progresso che del conservatorismo quando agiscono entrambe in modo legittimo entro i

limiti della legge. Nel caso attuale poi, l'affermazione conservatrice, ma per nulla reazionaria, uscita dalle elezioni, aveva il particolare merito di servire di lezione al socialismo ed al rivoluzionarismo, mostrando che il popolo italiano, nella sua educazione civile, non intendeva permettere che certi limiti fossero violati da qualsiasi parte.

*

Alla riapertura del Parlamento, il discorso della Corona riaffermò la piena fiducia nel regime della più ampia libertà entro i limiti della legge fortemente difesa; riaffermazione che corrispondeva pienamente al verdetto dato dal paese nei comizi elettorali, risultati egualmente contrari ai campioni della reazione ed a quelli del sovversivismo. Il discorso preannunciò pure l'intenzione di invitare il Parlamento ad elaborare una saggia legislazione sociale, che ad un tempo mirasse ad elevare progressivamente il tenore di vita delle classi lavoratrici e fornisse, mediante l'arbitrato e il probivirato, nuovi strumenti per la pacifica soluzione dei conflitti fra capitale e lavoro, allo scopo di evitare le lotte combattute con le armi dello sciopero e delle serrate, nelle quali il danno è comune e la vittoria rimane a chi abbia non le migliori ragioni, ma la maggiore forza dalla sua parte.

Credetti poi opportuno di apportare un mutamento alla Presidenza della Camera, la quale ormai per parecchi anni era stata tenuta con grande dignità e imparzialità e tatto dall'on. Biancheri, col quale ero

legato da sentimenti di comune stima ed amicizia, e da cui mi dolse di dovermi distaccare. Le ragioni di questa mia decisione, di carattere essenzialmente politico, le comunicai al Biancheri stesso, con piena franchezza, in una mia lettera. Ed erano duplici; per un lato, con la costituzione di una Camera in cui lo spirito conservatore, sia pure nelle forme più moderate, predominava, a me pareva opportuno, per ragioni di equilibrio ed a garanzia delle parti più liberali, che la Presidenza fosse tenuta da un uomo di tendenze spiccatamente avanzate; per l'altro, considerando la nuova situazione generale uscita dalle elezioni, mi ero convinto della opportunità di profittarne per accentuare al possibile la separazione dei radicali dai repubblicani e dai socialisti. La nomina di Marcora a Presidente della Camera, dati i precedenti dell'uomo e l'autorità di cui godeva fra gli elementi avanzati ma costituzionali, rispondeva a questa duplice convenienza. Il Biancheri, che pure parecchi mesi prima mi aveva accennato spontaneamente all'opportunità di tale nomina, mi rispose con franchezza pari alla cordialità, dichiarandomi il suo parere che la composizione della Camera indicasse come più opportuna la scelta di una persona di meno spiccata personalità politica e che rappresentasse piuttosto uno spirito di conciliazione.

Le ragioni espostemi dal Biancheri non mi persuasero a rinunciare a quella che io credevo una alta convenienza politica per fare gradatamente entrare nell'orbita delle istituzioni il partito radicale,

che per il suo programma positivo e misurato non aveva alcuna ragione di rimanere confuso fra gli estremisti sia repubblicani che socialisti. L'elezione del Marcora alla Presidenza rispose perfettamente alle mie aspettazioni, in quanto egli per lunghi anni esercitò la sua delicata funzione con generale soddisfazione e perchè quella nomina fu il primo passo decisivo che avviò il partito radicale ad assumersi la responsabilità del governo.

Mi compiaccio pure di ricordare la creazione, avvenuta in quel torno di tempo, di una nuova istituzione internazionale, con sede in Italia, dovuta ad una nobile e geniale iniziativa del Re. Sua Maestà, il 24 gennaio 1905 mi indirizzò una lettera che qui riproduco:

«Caro Presidente. — Un cittadino degli Stati Uniti d'America, il signor Davide Lubin, mi esponeva, con quel calore che viene dai sicuri convincimenti, una idea che a me parve provvida e buona, e che perciò raccomando all'attenzione del mio governo.

«Le classi agricole, benchè siano le più numerose, vivendo disgregate e disperse, non possono da sole provvedere abbastanza, nè a migliorare e distribuire secondo le ragioni del consumo le varie culture, nè a tutelare i propri interessi sul mercato, che, per i maggiori prodotti del suolo, si va sempre più facendo mondiale.

«Di grande giovamento potrebbe quindi riuscire un istituto internazionale, che si proponesse di studiare le condizioni della agricoltura nei vari paesi

del mondo; di segnalare periodicamente l'entità e la qualità dei raccolti, cosichè ne fosse agevolato il commercio e la determinazione giusta dei prezzi; di fornire notizie precise sulle condizioni della mano d'opera agricola nei vari luoghi, in modo che gli emigranti ne avessero una guida utile e sicura; di procedere d'intesa per la tutela degli stessi emigranti coi vari istituti nazionali già sorti a tal fine; di procurare opportuni accordi per la difesa contro quelle malattie delle piante e del bestiame, per le quali riesce meno efficace la difesa parziale; di esercitare finalmente un'azione prudente e opportuna sui congegni delle assicurazioni e del credito agrario.

«Di un istituto siffatto, capace di ulteriori e benefici svolgimenti, e a cui Roma sarebbe degna sede augurale, dovrebbero fare parte le rappresentanze degli Stati aderenti e delle maggiori associazioni interessate, per modo che vi procedessero concordi l'autorità dei Governi e le libere energie dei coltivatori della terra.

«Ho fede che l'altezza del fine farà superare le difficoltà dell'impresa.

«E in questa fede mi piace di confermarmi. — Suo aff.mo Cugino Vittorio Emanuele.»

L'iniziativa del Sovrano, accolta rispettosamente dal Governo, ottenne il plauso dell'opinione pubblica italiana ed internazionale, ed ebbe la cordiale adesione di tutti gli Stati civili. L'Istituto fu fondato; e da allora in poi ha sempre ed utilmente funzionato.

*

L'anno 1904 ebbe pure un avvenimento di alta importanza internazionale, e fu la visita a Roma del Presidente della Repubblica francese, il Loubet.

Il Re, dopo la sua ascensione al trono, aveva compiuto un giro di visite presso i capi dei principali Stati europei; era stato a Pietroburgo, a Londra, a Berlino ed a Parigi. Queste visite furono restituite. Il Re d'Inghilterra, Edoardo VII, e l'Imperatore di Germania, Guglielmo II, avevano fatto queste restituzioni di visite durante il Ministero Zanardelli; io ero allora Ministro degli Interni e non ebbi occasione di avvicinare particolarmente i due sovrani, a parte i ricevimenti generali a cui interveniva l'intero corpo dei ministri. Ricordo tuttavia che Re Edoardo insisteva particolarmente col nostro Sovrano perchè si mettesse in rapporto col Re di Spagna, col quale da poco la Corte d'Inghilterra si era imparentata; ma il governo italiano gli dovette richiamare le difficoltà di una tale relazione, in quanto che non si poteva ammettere una visita del Re di Spagna che a Roma. Con l'Imperatore Guglielmo io avevo già avuti rapporti abbastanza intimi, durante il mio primo Ministero, cioè dieci anni prima, nell'occasione di una sua visita fatta a Re Umberto. Io l'avevo allora accompagnato a Napoli, dove si era trattenuto tre giorni, alloggiando nel Palazzo Reale, ed alla Spezia, di cui voleva visitare l'arsenale, interessandosi

assai a tutto ciò che concerneva la marina militare, come mostrò poi col grandioso sviluppo che dette appunto alla marina da guerra del suo Impero. Quando restituì nel 1903 la visita a Vittorio Emanuele III, in un ricevimento di Corte a cui erano presenti i ministri egli mi riconobbe di lontano, ed avvicinandomisi mi complimentò dicendomi che era lieto di constatare che in quei dieci anni non ero invecchiato. — Mentre, aggiungeva, io sono invecchiato assai. — L'impressione che l'Imperatore Guglielmo II dava nei rapporti personali, col suo fare aperto e cordiale, era indubbiamente assai simpatica; e trattenendosi a parlare con lui, nelle conversazioni a cui egli si abbandonava con molta semplicità e calore, si ritraeva l'ulteriore impressione di una intelligenza molto viva e pronta, che amava di espandersi sui soggetti più vari. La cordialità personale dei suoi modi non diminuiva però mai la dignità della sua posizione, e si sentiva che egli era convinto di avere una missione, che rimaneva però un po' generica, senza che apparissero, o che egli volesse lasciare apparire, propositi precisi e concreti. Come era naturale, nell'occasione di quelle sue visite in Italia egli parlava molto delle cose nostre, mostrando d'interessarsene assai, ma io ebbi a notare che la sua conversazione si rivolgeva piuttosto a raccogliere informazioni, senza che esprimesse mai sulle cose nostre giudizii suoi personali.

La venuta di Loubet a Roma, quantunque rappresentasse anch'essa una restituzione di visita, ebbe

una assai maggiore importanza politica, e per parecchi rispetti, particolari e generali. Era mia fondamentale concezione, per la politica estera, che l'Italia, pure mantenendo lealmente la sua alleanza con le Potenze centrali, dovesse considerarla come essenzialmente pacifica, e indirizzata ad assicurare la pace dell'Europa. La Triplice Alleanza, concepita in tal modo, in piena conformità con lo spirito e la lettera del Trattato, non solo non ostacolava il mantenimento di relazioni cordiali con le altre Potenze, e specie con l'Inghilterra e la Francia, ma le incoraggiava. Personalmente poi io avevo sempre desiderato di migliorare i rapporti con la Francia, che sotto i governi di Crispi erano stati se non messi in serio pericolo, certo raffreddati dall'interpretazione meno conciliante e pacifica che Crispi dava al trattato. Così, sino dal mio primo Ministero, io avevo lavorato al miglioramento dei rapporti fra l'Italia e la Francia; e, come ho già detto, ero riuscito ad ottenerne una pubblica manifestazione con la partecipazione ufficiale della flotta francese alle feste Colombiane nell'estate del 1892. La venuta di Loubet a Roma aveva pure un alto significato politico, in quanto essa rappresentava la prima visita ufficiale di un Capo del Governo francese alla capitale d'Italia. Infine essa servì a confermare e condurre a termine gli accordi speciali già intervenuti fra i due paesi, quando era al governo Pelloux con Visconti-Venosta quale ministro degli Esteri, continuati poi ad Algesiras, sulla connessione fra le due questioni del Marocco e della Libia, e

secondo i quali l'Italia si disinteressava del Marocco, e la Francia riconosceva all'Italia assoluta priorità d'interessi riguardo la Libia. Il Presidente Loubet, a dare maggiore rilievo all'importanza ed al significato della visita, aveva condotto seco il Ministro degli Esteri, che era allora il Delcassé; e nelle conversazioni che intervennero fra loro due, me, il Tittoni, e per la parte economica e finanziaria, il Luzzatti, io ebbi campo di farmi una adeguata impressione dei due uomini di Stato francesi. Il Loubet mi apparve un uomo molto equilibrato e di buon senso, ed animato di sincera e cordiale amicizia verso l'Italia; nel Delcassé rilevai sopra tutto la finezza ed abilità, come pure l'insistenza con la quale tentava di sciogliere o per lo meno indebolire i nostri vincoli con la Germania, senza però che sia stata avanzata in proposito alcuna proposta concreta. Si trattò insomma solo di conversazioni generiche, delle quali non si può disconoscere l'utilità allo scopo e col successo di migliorare grandemente i rapporti fra i due paesi, dopo un lungo periodo di ostilità sia pure superficiale.

Un ultimo evento diplomatico di quell'annata, fu la visita che io feci sulla fine di settembre al principe di Bülow, ad Homburg, presso Francoforte. Erano pervenute a me sicure informazioni che l'allora ambasciatore di Germania a Roma, Conte De Monts, mandava al suo governo dei rapporti poco favorevoli all'Italia, e tali da potere indurre in sospetto sulla lealtà del Governo italiano nell'alleanza. Io cre-

detti allora opportuno venire a diretto contatto col principe Bülow, allora Cancelliere, da me già conosciuto durante il mio Ministero del 1892-93, epoca nella quale egli era ambasciatore di Germania a Roma. Non volli d'altra parte che la visita assumesse un carattere di troppa solennità, e procurai, a mezzo di comuni amici, che essa fosse preparata in modo semplice e senza notizia pubblica. Ed infatti nulla ne fu saputo se non dopo il mio ritorno.

Arrivai ad Homburg la mattina del 27 settembre, ed alle undici ebbi col von Bülow una conversazione che si protrasse per oltre un'ora e mezza e della quale presi subito degli appunti, che ancor conservo. Egli cominciò a parlare con grande fervore e compiacimento dei progressi compiuti dall'Italia in ogni campo, e specie nel campo economico, negli ultimi anni; e mi espresse la sua piena approvazione per la politica interna che io avevo applicata, dichiarandomi che aveva particolarmente apprezzato il modo con cui mi ero condotto di fronte allo sciopero generale. Passando poi un po' alla volta nel campo della politica estera, egli mi disse che alcuni in Germania avevano avuta l'impressione che noi ci fossimo avvicinati troppo alla Francia nell'occasione della visita del Presidente Loubet a Roma. Io gli osservai che le accoglienze fatte al Loubet rispondevano ai doveri della ospitalità; ma che d'altronde consideravo come un interesse comune togliere di mezzo le ostilità che avevano perdurato per lungo tempo fra Italia e Francia. Gli osservai ancora che noi avevamo conseguito

il risultato di escludere d'ora in avanti che il governo francese potesse in alcun modo essere o parere il sostenitore del papa nel campo politico, togliendo così di mezzo le ultime velleità dei fautori del potere temporale. E su tutto questo egli conveniva cordialmente. Discorremmo anche del papa d'allora convenendo essere bene che l'influenza del papato non fosse più a servizio della Francia contro l'Austria. Si passò poi a parlare dei nostri rapporti con l'Austria. Il Bülow lodò il nostro contegno, e mi assicurò formalmente che l'Austria non aveva alcuna mira di espansione nei Balcani; dichiarando ancora che occorreva mantenervi lo *statu quo* col dominio della Turchia, e se tale dominio non potesse in seguito reggersi, la retta soluzione sarebbe stata di costituirvi stati autonomi nell'Albania e in Macedonia. Io gli osservai che l'Italia non potrebbe mai consentire che altra potenza, ed in ispecie l'Austria, occupasse l'Albania in qualunque punto, perchè una tale occupazione avrebbe l'effetto di chiudere ad essa l'Adriatico; ed egli ne convenne interamente, aggiungendo che tale nostra esigenza corrispondeva pure alle direttive dell'Austria e della Germania.

Io richiamai poi la sua attenzione alle difficoltà che creava al governo italiano il trattamento, spesso e in molta parte non equo, che il governo austriaco faceva agli italiani dell'Istria e del Trentino; osservando che se quel governo si mostrasse più largo verso gli italiani suoi sudditi, concedendo ad esempio l'università italiana a Trieste, le agitazioni ed i con-

flitti nazionalisti ne sarebbero assai attenuati. Il Bülow consentì pienamente, assicurandomi che la Germania farebbe del suo possibile per indurre l'alleata ad un trattamento più generoso dei suoi sudditi italiani. Mi aggiunse che la Germania aveva ogni interesse a mantenere lo *statu quo* austriaco; che le dottrine dei pangermanisti erano fantasia senza base di realtà, la Germania non avendo alcun interesse ad assorbire nel suo organismo alcuna parte dell'Austria. E mi citò in proposito anche l'opinione di Bismarck. Passando a parlare della guerra russo-giapponese, mi espresse l'opinione che la Russia non potrebbe dettare la pace se non quando avesse conseguito un successo militare.

Io rimasi ad Homburg due giorni, durante i quali ebbi col Principe Bülow altre lunghe conversazioni, specialmente in passeggiate che facemmo insieme nei bellissimi boschi che circondano la elegante città. Il mio scopo, che era di franche spiegazioni e di affiatamento, fu pienamente raggiunto. Io ho del resto sempre avuta ed ho ancora la convinzione che il Principe di Bülow sia stato costante e sincerissimo amico dell' Italia, pure mettendo sempre, come è naturale, in primissima linea gli interessi del suo paese. Nelle conversazioni che avemmo in quei giorni egli mostrò apertamente di tenere moltissimo all'amicizia dell'Italia, e di giudicare la sua appartenenza alla Triplice come una garanzia per l'equilibrio e la pace europea. L'impressione personale mia di lui è sempre stata di uomo intelligentissimo, che conosceva pro-

fondamente le situazioni ed i problemi della politica europea, e la cui mente era rivolta a mantenere la pace d'Europa, e non a spingere alla guerra.

*

Verso la fine di gennaio del 1905 io fui colpito da una influenza fortissima che mi mantenne per parecchi giorni la febbre ad oltre quaranta gradi; ed uscii da quella malattia con una grande depressione fisica, che mi rendeva presso a che impossibile di occuparmi degli affari del governo. Tentai per oltre un mese di reagire contro tale debolezza; ma dovendo constatare che non ci riuscivo, e che mi si imponeva un periodo di assoluto riposo, decisi di ritirarmi; e presentai al Re con la seguente lettera le mie dimissioni:

«Maestà. — Quando, un mese e mezzo fa, io fui colpito da influenza e poscia da una grande depressione nervosa, conseguenza anche di precedente stanchezza, pensai che in tale condizione non potevo dedicarmi con la necessaria attività alle gravi cure del mio ufficio, e manifestai il proposito di presentare alla Maestà Vostra le mie dimissioni. I medici allora mi sconsigliarono da tale passo ritenendo che in breve tempo avrei potuto ricuperare le forze e sarei stato in grado di riprendere con la necessaria attività il mio ufficio.

«Mi arresi a tale consiglio ritenendo essere mio dovere di non abbandonare senza necessità assoluta

il posto affidatomi dalla fiducia di Vostra Maestà e nel quale mi sorreggeva la fiducia del Parlamento.

«Durante questo periodo della mia malattia intervenni due volte alla seduta della Camera dei Deputati, in occasioni nelle quali mi parve doveroso assumere la più diretta e personale responsabilità di importanti disegni di legge, ma constatai pur troppo che le mie forze non mi consentivano di partecipare in alcun modo alle discussioni parlamentari. Tale mia condizione continua oggi in modo così persistente da togliere la speranza di potere, senza un lungo periodo di riposo assoluto, ristabilirmi in salute.

«Ora troppo gravi problemi incombono al paese e troppo alti sono i doveri di un presidente del consiglio perchè vi si possa far fronte in simili condizioni di salute. Tutta la mia buona volontà si infrange contro una impossibilità fisica.

«Sono quindi costretto, per il sentimento della mia responsabilità, per la sincera e profonda devozione mia alla Maestà Vostra e alle istituzioni, a presentare a Vostra Maestà le mie dimissioni dal posto di Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell'Interno.

«Col più profondo ossequio ho l'onore di professarmi della Maestà Vostra devotissimo suddito Giovanni Giolitti.»

*Roma, 4 marzo 1905.*

IX.

## Il Ministero del 1906-1909.

**Il Ministero Fortis — Il Ministero Sonnino e la sua caduta — Il mio nuovo Ministero: programma di riforme concrete — Dal problema politico al problema economico — La lotta contro il malessere economico nel Mezzogiorno e nelle Isole — Alleviamento delle imposte sui consumi — Impulso alla istruzione popolare ed alla istruzione tecnica — La conversione della rendita — L'incremento della economia nazionale e il florido bilancio della Stato — La visita dello Czar a Racconigi e gli accordi russo-italiani per Tripoli, i Balcani e l'Oriente — L'Università di Trieste e l'Arciduca Ferdinando — La ferrovia Adriatico-Mar Nero — La crisi dei servizii marittimi — La mia proposta di imposta progressiva e la caduta del Ministero — Nuovo insuccesso dell'on. Sonnino, e le sue ragioni.**

Lasciando nel marzo del 1905 il Ministero, considerando che non si trattava di una crisi, in quanto che il mio ritiro era una cosa affatto personale e dovuto a ragioni di salute, io proposi che si nominasse alla Presidenza ed al Ministero degli Interni l'onorevole Fortis, mantenendo pel resto il Gabinetto quale era. Dal 16 al 27 marzo prese la reggenza il Tittoni, poi il Fortis assunse la Presidenza facendo qualche cambiamento. Rimasero con lui Tittoni agli Esteri, Majorana alle Finanze, Pedotti alla Guerra, Mirabello alla Marina e Rava all'Agricoltura: furono sostituiti il Ministro di Grazia e Giustizia, al Ronchetti succedendo il Finocchiaro-Aprile; quello del Tesoro con Carcano al posto del Luzzatti; quello

dei Lavori Pubblici con Carlo Ferraris al posto di Tedesco, e infine quello della Pubblica Istruzione, dove Orlando cedè il posto a Leonardo Bianchi.

Il nuovo Ministero nel riguardo delle cose più importanti aveva già la sua via tracciata. Così esso, applicando alle Ferrovie l'esercizio di Stato, che cominciò col primo luglio di quell'anno, non fece che effettuare ciò che era già stato deciso e preparato in tutti i suoi particolari. Va però rilevato un provvedimento legislativo di notevole importanza che fu preso quasi subito dopo che il nuovo Ministero era entrato in funzione. Quando io lasciai nel marzo il governo, era ormai al suo termine uno sciopero ferroviario, che era un altro segno del malcontento del personale e della disgregazione della amministrazione privata, che i ferrovieri male tolleravano, desiderando di passare allo Stato. Il Fortis fronteggiò quella agitazione che causava inconvenienti e danni al pubblico ed alla vita economica del paese, stabilendo il principio che l'abbandono del servizio importava le dimissioni. Quel principio fu poi da me accolto ed esteso a tutte le classi dei funzionari dello Stato, mediante la Legge sullo stato giuridico degli impiegati, che fu presentata al Parlamento ed approvata durante il mio nuovo Ministero nel 1908.

Per alcun tempo io non venni più a Roma, soggiornando un po' a Cavour e un po' a Bardonecchia per rimettermi, ed astenendomi, secondo mi avevano ordinato i medici, da qualunque lavoro; e fu solo dopo due o tre mesi, fra il maggio e il giugno, che

cominciai a sentirmi assai migliorato in salute. Nel luglio andai a Fiuggi.

Nel dicembre successivo si ebbe una prima crisi del Ministero; e ricordo che il Fortis venne allora da me per dirmi che io dovevo riprendere il governo; al che io mi rifiutai, adducendo che non ero ancora del tutto ristabilito, e che del resto la crisi, per il modo con cui si era svolta, non lo colpiva direttamente, e quindi competeva a lui di formare un nuovo Ministero. Ed alla Camera io avevo appunto agito per impedire che il voto avverso colpisse personalmente il Fortis, ed ero riuscito nel mio intento. Fortis si persuase, ed il 24 dicembre si ripresentò con un nuovo Ministero, nel quale San Giuliano, diventando per la prima volta Ministro degli Esteri, sostituiva il Tittoni; Mainoni sostituiva alla Guerra il Pedotti; Tedesco ritornava ai Lavori Pubblici al posto di Carlo Ferraris; Vacchelli sostituiva il Majorana alle Finanze; Marsengo Bastia il Morelli Gualtierotti alle Poste, ed infine il De Marinis, uno dei primi socialisti che passasse al riformismo, prendeva il Ministero dell'Istruzione, sostituendo Leonardo Bianchi. Ma il nuovo Ministero ebbe vita brevissima, arrivando solo agli 8 di febbraio dell'anno successivo. La sua caduta fu provocata dall'accordo che si era stipulato con la Spagna, per l'importazione dei vini spagnuoli, in compenso di altre concessioni, che in materia doganale la Spagna aveva fatte all'Italia. Numerosi deputati dei paesi vinicoli, particolarmente delle Puglie, si ribellarono contro questa

concessione, quantunque il dazio per l'importazione dei vini spagnuoli rimanesse sempre assai elevato, e sufficiente ad una ragionevole protezione. Siccome io avevo difeso ed appoggiato il Ministero in questa questione, rimasi nella minoranza, ed ero assolutamente fuori di discussione; ed allora venne indicato l'onorevole Sonnino, il quale formò così il primo suo Ministero.

È stato un peccato che il Fortis, morto in età ancora giovane, non abbia potuto dedicare più lungamente, e con più matura esperienza, il suo fortissimo e fertile ingegno al paese. La qualità in cui sopratutto eccelleva era la sua eccezionale facoltà di assimilazione, che spesse volte compensava o sostituiva la capacità e persistenza del lavoro, la cui deficienza era il suo punto debole, perchè egli non fu mai un lavoratore. Per un esempio del modo con cui egli riusciva a cavarsela, ricordo un curioso episodio. Nel tempo in cui egli era Ministro d'Agricoltura nel primo gabinetto Pelloux, in una seduta antimeridiana della Camera si stava discutendo un disegno di legge inteso ad impedire l'adulteramento dei vini. Avevano parlato il relatore della legge, e alcuni deputati, pro e contro; poi il Fortis si alzò e pronunciò, in difesa del progetto di legge, un bellissimo discorso, che in chi l'ascoltava dava l'impressione di uno studio profondo e minuto e di una vera competenza nella materia. Alla fine della seduta io l'avvicinai per richiamare la sua attenzione ad un articolo della legge, che non poteva assoluta-

mente essere mantenuto; ed egli, dopo avermi ascoltato, mi rispose col suo bonario sorriso: — A dirti la verità, io il progetto di legge non l'ho nemmeno letto. — Gli era bastato l'esposizione del relatore e la discussione degli oratori e favorevoli e contrari, per farsi una idea precisa e sicura dell'argomento, e dargli la materia alla sua risposta ed alla sua difesa. Egli si abbandonava forse un po' troppo alla sua facilità di avvocato; ma aveva un intuito politico finissimo ed un criterio rettissimo; il suo vero posto in un governo sarebbe stato la Presidenza senza portafogli; un posto cioè in cui valga la genialità naturale, e non sia richiesto lo studio e l'assiduità, da cui l'indole del suo ingegno era affatto aliena. Personalmente poi egli riscuoteva simpatie generali, sia per la sua bonaria cordialità, sia per la sua lealtà a tutta prova: ognuno sentiva di potersi fidare in lui. Da giovane, quando era all'Università, aveva fatto molto rumore come repubblicano; poi era venuto alla Camera come radicale, e la prima volta entrò al governo nel 1887 come sottosegretario di Crispi, del quale rimase sempre amico, pure essendo anche amicissimo mio; e quando fra me e il Crispi scoppiò il conflitto, egli cercò del suo meglio di fare opera di pacificazione.

Il Ministero costituito dall'onorevole Sonnino l'8 febbraio del 1906, raccolse parecchi dei parlamentari più considerati, riunendo elementi conservatori quali il Guicciardini, il Salandra, il Carmine e il Luzzatti, con elementi radicali, quali il Sacchi e il Pan-

tano; anzi fu quella la prima partecipazione aperta e diretta del partito radicale al governo con suoi uomini rappresentativi. Ciò non ostante ebbe vita brevissima, durando cento giorni precisi, sino al 22 del maggio seguente. Ciò che fu più caratteristico nella sua breve vita, fu la causa ed il modo della sua caduta. Il Ministero aveva stipulato la convenzione pel riscatto delle Ferrovie Meridionali; la stipulazione era stata fatta dall'onorevole Carmine, ministro dei Lavori Pubblici. La Convenzione importava a debito del governo una annualità di trenta milioni e mezzo per sessant'anni. La Commissione parlamentare nominata per l'esame del relativo progetto di legge si era manifestata in grandissima maggioranza favorevole; vi erano solo due suoi membri che ne discutevano e chiedevano modificazioni per alcune clausole secondarie. In questa condizione di cose l'onorevole Sonnino venne un giorno alla Camera e chiese che s'imponesse alla Commissione di riferire entro otto giorni. La proposta non fece buona impressione inquantochè pareva intesa a forzare la mano; cosa di che, considerando l'atteggiamento favorevole della Commissione, non c'era affatto bisogno. Io presi la parola per osservare che, trattandosi di un contratto di tanta importanza, mi pareva eccessivo stabilire un termine così breve alla Commissione. Sonnino insistette nella sua richiesta, ed allora l'onorevole Rubini propose di rimandare la questione a tre giorni, per dare alla Camera tempo di riflettere. Nelle conversazioni che seguirono dopo

la seduta, io dissi ai miei amici di essere persuaso che l'onorevole Sonnino non avrebbe receduto dalla sua proposta e che la Camera l'avrebbe battuto, e che, non volendo assistere ad un infanticidio sarei partito la sera stessa per Cavour. Le mie previsioni si avverarono, e due giorni dopo io ricevevo a Cavour un telegramma che a nome di Sua Maestà mi chiamava a Roma. Quando il telegramma mi pervenne, io non avevo ancora letta nei giornali la notizia, ma arguii subito che il Ministero aveva provocato il voto ed era stato battuto.

*

Giungendo a Roma ebbi da Sua Maestà l'incarico di formare il nuovo Ministero, il quale entrò in funzione il 27 maggio del 1906, ed ebbe lunga durata, rimanendo in carica sino al 9 dicembre del 1909. Esso fu dolorosamente funestato dalla morte di alcuni dei principali uomini che lo componevano, e che erano fra le più promettenti personalità del mondo politico e parlamentare italiano.

Agli Esteri io avevo richiamato il Tittoni; ed alla Grazia e Giustizia il Gallo, che morì nel 1909 e fu sostituito dall'Orlando. Alle Finanze avevo chiamato l'on. Massimini, fedelissimo amico dello Zanardelli, tantochè avendogli io nel 1903, quando succedetti a Zanardelli, offerto il posto di sottosegretario al Ministero dell'Interno, egli mi disse che sarebbe stato lietissimo di accettare tale posto, ma che essendo Zanardelli malato egli voleva accompagnarlo a Bre-

scia e restare là con lui. Il Massimini fu colpito da un attacco di apoplessia nel marzo del 1907, e sostituito da Lacava. Il colpo lo aveva paralizzato della parte destra del corpo, ed egli aveva dichiarato che entro un anno non guarendo si sarebbe ucciso. Ed infatti passato l'anno, egli mi scrisse con la mano sinistra una affettuosissima lettera di addio e si uccise. Al Tesoro avevo chiamato Angelo Majorana, deputato di Catania, ancora assai giovane, uomo di forte ingegno e che pareva destinato a fare una grande carriera politica. Ma pur troppo, nel maggio del 1907 fu colpito da una malattia di esaurimento nervoso, ribelle ad ogni cura, che si andò sempre più aggravando e lo condusse precocemente alla tomba. Egli fu sostituito nel Ministero dal Carcano. Il Ministero dei Lavori Pubblici era stato assunto da un mio antico amico, il Gianturco, uomo pure di grandissimo ingegno, come mostrò anche in quell'occasione, impadronendosi in modo mirabile, in due o tre mesi, di tutto il complesso meccanismo tecnico del suo dicastero e dei problemi che ad esso facevano capo. Anche egli era uomo di avvenire sicuro ed era ormai considerato da tutti come una delle migliori speranze della politica italiana; ma sfortunatamente egli pure fu tolto precocemente alla vita pubblica da una grave malattia di cancro, per la quale fu costretto a ritirarsi nel novembre del 1907, morendo poi poco tempo dopo. Il dicastero della Guerra fu preso dal generale Viganò, a cui poi successe, nel dicembre del 1907, il Senatore Casana, che fu il pri-

mo ministro borghese della guerra in Italia. All'Istruzione avevo chiamato l'on. Fusinato, uomo di vivo ingegno, ma che solo pochi mesi dopo, nell'agosto dello stesso anno, dovette pure ritirarsi per esaurimento nervoso. Gli altri dicasteri furono assunti: dallo Schanzer quello delle Poste e Telegrafi; dal Cocco-Ortu l'Agricoltura, ed alla Marina rimase l'onorevole Mirabello, che io avevo già preso nel mio Ministero del 1903, e che era rimasto traverso i due Ministeri del Fortis e quello del Sonnino, svolgendovi una mirabile ed organica opera di riforma, che fu condotta a compimento appunto durante il mio nuovo Ministero.

Il Ministero si presentò alla Camera con dichiarazioni assai brevi e di carattere sopratutto concreto e speciale. Ormai le tendenze politiche generali di un Ministero da me presieduto erano ovvie: la lotta per la democrazia ed il liberalismo, combattuta con diversa fortuna dal 1892 in poi, si era ormai conclusa con una così completa vittoria, da non lasciare più luogo ad alcuna seria discussione. Il fatto che uomini i quali avevano combattuto dalla parte opposta, come l'on. Sonnino e i suoi aderenti, avessero ormai accettato senza riserve il nuovo indirizzo democratico e liberale della politica nazionale, era il miglior segno che tale problema fondamentale era risolto definitivamente e che nessuno poteva pensare ormai alla convenienza e nemmeno alla possibilità di ritornare addietro. Ma i problemi politici, risolvendosi ne generano dei nuovi, inesauribilmente;

e la vittoria della dottrina democratica e liberale, per il fatto stesso che chiamava a partecipare al governo classi sempre più vaste, creava nuovi grandi interessi, e poneva sopra tutto la questione dell'elevamento materiale e morale di queste classi, senza il quale la loro partecipazione alla vita dello Stato sarebbe stata una finzione, e non avrebbe condotto a quella pacificazione delle classi a cui quella politica appunto intendeva. Assumendo dunque il governo io dovetti richiamare l'attenzione del Parlamento e della pubblica opinione sul fatto che negli ultimi tempi l'Italia era stata funestata da disordini che avevano avuto le più deplorevoli conseguenze, specialmente nelle provincie meridionali e nella Sardegna. Coloro che avevano studiate le cause prime di quei disordini avevano dovuto riconoscere che essi avevano la loro prima origine in un malessere economico dovuto a cause diversissime da luogo a luogo, e al quale non sarebbe stato possibile portare rimedio se non se ne accertassero da prima la vera entità e le sue ultime ragioni. Occorreva a questo scopo compiere uno studio ampio e profondo, ed io proponevo, affinchè esso avesse la maggiore autorità ed efficacia, di affidarlo a due Commissioni d'inchiesta parlamentare; all'una delle quali fosse dato il còmpito di indagare sulle condizioni dei lavoratori della terra nelle provincie meridionali e nella Sicilia, specialmente in rapporto coi patti agrari; ed all'altra quello di studiare le condizioni dei lavoratori della Sardegna, e specie quelle degli operai addetti alle miniere, dove

appunto si erano prodotti i più gravi conflitti. Mettere in contatto diretto la rappresentanza nazionale con le classi più sofferenti, pareva a me il mezzo più efficace per dare impulso ad una seria opera di legislazione sociale, e la dimostrazione più evidente della solidarietà che deve unire, in un paese civile e progressivo, tutte le classi.

Il miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici, nella mia opinione costituiva il problema dominante di quel momento, che seguiva immediatamente a quella conquista delle pubbliche libertà, mediante le quali queste classi potevano fare conoscere i loro bisogni e manifestare le loro aspirazioni. Dopo un aspro periodo di lotta, l'avvenire della nostra civiltà e la prosperità e grandezza del nostro paese, dipendevano direttamente, a mio avviso, dal miglioramento morale e materiale, ma ordinato, costante e pacifico delle più numerose classi sociali.

La possibilità però di un tale miglioramento era evidentemente connessa con la prosperità dell'agricoltura, dell'industria, del commercio; cioè con l'incremento generale della ricchezza nazionale, perchè solo dove il capitale ed il lavoro abbondano vi possono essere alti salari e buone condizioni di lavoro. Quello che negli anni precedenti era stato essenzialmente problema politico, diventava dunque oggi problema essenzialmente economico, che non poteva trovare la soluzione sua che nella soluzione di numerosi e svariati problemi tecnici, a cui dovevano appunto mirare e l'azione costante del governo e l'opera di

riforma legislativa. Dal punto di vista materiale bisognava agevolare le comunicazioni, completando la rete stradale, assai povera nelle provincie meridionali e nelle isole, dando un efficace impulso ad un buon ordinamento ferroviario, ed organizzando bene i servizi marittimi, per facilitare gli scambi commerciali all'interno ed il movimento delle esportazioni ed importazioni con l'estero. Nello stesso tempo a rendere più efficace l'elevamento dei salari era necessario procurare con tutti i mezzi di rendere meno costosa la vita; ciò che si sarebbe ottenuto riducendo, a mano a mano che le condizioni della finanza lo permettessero, le imposte sui consumi, e trasformando le imposte locali in modo che non colpissero le classi meno agiate. Dal punto di vista morale io consideravo necessario per una parte dare una maggior diffusione sia alla istruzione popolare, sia a quella istruzione tecnica superiore che negli ordinamenti vigenti appariva affatto inadeguata al continuo progresso industriale; e dall'altra perfezionare nello spirito e nella pratica la legislazione sociale, creando varie leggi sul contratto di lavoro, sul lavoro notturno e su quello delle risaie ed in genere delle industrie più pericolose, e sul lavoro festivo.

*

Come uno dei primi passi, e forse il più importante, per avviare la finanza italiana a tendenze più democratiche si presentava la conversione della Rendita del cinque per cento lordo al tre e mezzo per

cento; sia per il significato intrinseco di una tale riforma, sia perchè la conversione avrebbe offerto al governo i primi margini per uno sgravio delle tasse eccessive sui consumi.

Il problema della conversione della rendita si era affacciato sino da quando questo titolo aveva superato e si era mantenuto fermo sopra le pari, e il corso dei cambi aveva cessato dal rappresentare il disagio della circolazione legale di fronte all'oro, segnando pure un miglioramento notevolissimo nelle condizioni di addebitamento ed accreditamento dell'Italia di fronte all'estero per il movimento generale delle transazioni internazionali, che oltre l'importazione ed esportazione comprendevano le rimesse degli emigranti e le spese dei forestieri che visitavano l'Italia. Il buon esperimento della emissione di un titolo al tre e mezzo per cento, iniziata dal Ministero Zanardelli essendo ministro del Tesoro il Di Broglio, e il successo della conversione del quattro e mezzo per cento interno nel tre e mezzo internazionale; altre minori conversioni come pure l'agevole collocamento dei Certificati ferroviari fruttanti il tre e sessantacinque per cento, quantunque tutte operazioni di modesta mole, avevano ormai dimostrato che il mercato italiano era preparato ad accogliere la maggiore conversione.

Al 30 giugno del 1906 la situazione delle due rendite da convertire, cioè del cinque per cento lordo a cui si aggiungevano circa duecento milioni di quattro per cento netto, era di otto miliardi e cento

milioni circa; rappresentata per un po' più della metà da titoli nominativi e per un po' meno della metà da titoli al portatore. Fra le rendite nominative circa novecento milioni erano inscritti alla Cassa Depositi e Prestiti o altre Amministrazioni statali; per cui le operazioni e i rischi della conversione riguardavano all'ingrosso, sei miliardi e mezzo che si trovavano nel Regno, e da 650 a 700 milioni che si trovavano all'estero, e dei quali circa 400 erano collocati in Francia. La conversione poteva essere eseguita con l'uno o l'altro dei seguenti criteri: o portare subito l'interesse al tre e cinquanta per cento, o compierla in due tempi, concedendo un periodo di transazione di alcuni anni, durante il quale l'interesse fosse del 3,75 per cento, secondo era stato fatto nella conversione dei consolidati inglesi. Tenersi a questo secondo metodo apparve, se non assolutamente necessario, certo opportuno; in considerazione della mole dell'operazione e delle possibili non favorevoli ripercussioni, sia di carattere finanziario immediato, sia di carattere economico e più permanenti, che tanto all'interno quanto all'estero avrebbe avuto l'adozione del metodo più radicale della totale conversione immediata; e quel criterio graduale appariva tanto più saggio in quanto che il maggiore benefizio della conversione radicale immediata sarebbe stato con ogni probabilità in gran parte assorbito dalle maggiori spese di una conversione più difficile e rischiosa. E già alcuni minori esperimenti, come la conversione del prestito in oro

della città di Roma, e quello delle cartelle fondiarie a tipo internazionale della Banca d'Italia, avevano dimostrato che il decurtamento immediato di un mezzo per cento negli interessi provocava larghe domande di rimborso.

Già nel mio precedente Ministero io avevo fatto iniziare una preparazione di studio per una possibile conversione. Il mio successore Fortis aveva ripreso la pratica; aveva fatti passi a Parigi ed a Berlino ottenendo affidamenti di buone disposizioni da parte della Casa Rothschild, la quale per l'innanzi si era mostrata sempre assai riservata; ed aveva abbozzato in proposito un primo progetto; ma il suo Ministero cadde prima di essersi assicurati i necessari consensi. Il Sonnino, che successe al Fortis, aveva ripreso, segnatamente per opera del suo Ministro del Tesoro, on. Luzzatti, i negoziati; e il Comm. Bonaldo Stringher per desiderio del Ministero e del Luzzatti, ebbe a Mentone una prima intervista col Barone Edmondo de Rothschild, al quale espose i progetti del governo italiano ed il piano per attuarli, con la cooperazione della sua Casa. Anche allora il Rothschild riaffermò le sue buone intenzioni, ma dichiarò pure che la conversione italiana doveva attendere che fosse prima varato il prestito russo già concordato. Si seppe poi che un'altra ragione dei temporeggiamenti della Casa Rothschild era che essa non aveva considerati abbastanza stabili i due precedenti ministeri, mentre riteneva necessario per il buon successo della conversione che il governo italiano fosse in condizione

di prendere impegno di non fare nuove emissioni per un certo periodo di tempo.

Ad ogni modo un utile lavoro preliminare era già stato compiuto; ed assumendo il potere io interpellai subito la Casa Rothschild se fosse disposta ad entrare in trattative per la conversione; e il Rothschild rispose che considerava il mio governo abbastanza stabile perchè trattative potessero essere senz'altro avviate. A queste trattative io associai l'on. Luzzatti, quantunque non fosse più al governo, per la sua grande competenza in materia, e per i negoziati diretti mandai a Parigi l'11 giugno seguente, rappresentante del Governo italiano, il Comm. Stringher che iniziò il 14 giugno le trattative con la Casa Rothschild, la quale essendosi associati i maggiori Istituti di Berlino, e Banche e banchieri di Londra, rappresentava l'alta finanza internazionale.

Le trattative furono laboriose, per il diverso punto di vista delle parti contraenti; perchè da una parte il Governo italiano era interessato a non protrarre troppo a lungo il periodo d'applicazione del saggio intermedio del 3,75 per cento; dall'altra l'alta Banca francese, era ferma nel proposito di non concedere la garanzia dell'operazione, se tale periodo non fosse stato di almeno otto anni. Presi in considerazione tutti gli elementi del problema, e constatando che la garanzia offerta sarebbe costata troppo cara al Tesoro italiano ed avrebbe imposti vincoli incompatibili, parve a noi miglior consiglio di confidare nella resistenza del paese, e mantenere al Tesoro una maggiore

libertà d'azione rinunciando a quella garanzia, ed avviando le trattative per altro cammino. Così il 26 giugno, il Comm. Stringher firmava un contratto, che due giorni dopo veniva ratificato dal Governo italiano, con la casa Rothschild e i rappresentanti della banca tedesca e di quella inglese; con esso noi ci garantivamo il concorso materiale e morale dell'alta Banca europea per sostenere la conversione della nostra rendita fuori d'Italia e per eliminare i pericoli di perturbazioni nel corso dei cambi sull'estero, senza sottometterci a condizioni non desiderabili nè finanziariamente nè politicamente. Questo presidio della Banca internazionale prese la forma di un Consorzio, formato da un gruppo francese, da un gruppo tedesco e da un gruppo inglese, il quale s'impegnava di tenere a disposizione del Tesoro italiano la somma di 400 milioni di lire, divisi in 250 milioni di franchi a Parigi, due milioni e 400 mila sterline a Londra ed ottanta milioni di marchi a Berlino, per corrispondere fuori d'Italia a tutte le domande di rimborso delle rendite da convertire, e per provvedere inoltre a tutti gli acquisti di titoli di rendita, che si fossero resi necessari a tutela dei prezzi, quindi a presidio della conversione, dal giorno del contratto a quello fissato per la chiusura del tempo utile alle domande di rimborso. Come correspettivo a tale cooperazione, e dell'impegno di accettare la conversione e di fare opera per il suo esito favorevole, nel contratto era attribuito al Consorzio internazionale la provvigione dell'uno per cento sulla somma impe-

gnata; di modo che più largo sarebbe stato per esso il benefizio quanto minore fosse stata la somma dei rimborsi e degli acquisti sul mercato, vale a dire quanto più brillante fosse stato l'esito dell'operazione. Erano poi considerati i casi della cessione e del ritiro dei titoli rimborsati e di quelli acquistati sul mercato; e la grande operazione era circondata delle più prudenti cautele, per modo che essa potesse essere condotta a buon fine anche se avvenimenti gravi ed improvvisi avessero turbato transitoriamente il mercato monetario internazionale deprimendo per qualche tempo il corso generale dei valori di Stato. Nello stesso modo si costituiva un Consorzio italiano per la conversione della massima mole dei titoli, che si trovavano in Italia, ed al quale oltre gli Istituti di emissione parteciparono presso a che tutte le forze finanziarie italiane, comprese le Casse di Risparmio, e le Banche cooperative. I patti sottoscritti dal Consorzio italiano erano sostanzialmente simili a quelli fatti al Consorzio internazionale, ma con le commissioni e gli altri corrispettivi a carico del Tesoro, ridotti alla metà anche in considerazione del fatto che il Consorzio nostrano partecipava ad una percentuale assai maggiore dell'operazione totale.

Il 26 di giugno il Comm. Stringher aveva firmato il contratto a Parigi; il 28 giugno il Governo l'aveva ratificato; il 29 giugno la legge per la conversione veniva presentata alla Camera. L'approvazione di questa legge costituisce un *record* di rapidità, credo non mai sorpassato. Il disegno di legge fu presentato

alla Camera alle tre pomeridiane; la Camera, nelle forme volute dal regolamento, e cioè a scrutinio segreto, deliberò di discuterlo immediatamente; l'onorevole Luzzatti, nominato relatore, presentò la relazione mezz'ora dopo, e la legge fu votata alle ore cinque. Alle cinque e mezzo fu presentata al Senato che la votò alle sei; alle ore otto era già firmata dal Re e la sera stessa pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale*. Tale rapidità nella emanazione della legge era necessaria per impedire qualunque manovra di Borsa.

Il risultato della operazione fu eccezionalmente felice. Le domande di rimborsi furono minime; le rendite rimborsate all'estero dal Consorzio presieduto dalla Casa Rothschild e fuori del Consorzio furono in tutto di poco più di tre milioni; quelle rimborsate in Italia ammontarono ad un milione e 661 mila lire, delle quali un milione circa appartenenti a stranieri, e trasmesse in Italia per le operazioni relative trattandosi di titoli vincolati. Il totale dei rimborsi fu di poco più di quattro milioni e mezzo. Le compere eseguite sul mercato per sostenere la quotazione durante la conversione ammontarono a circa sedici milioni e mezzo all'estero, e trentadue in Italia, la più gran parte dei quali concernevano titoli rimessi in Italia da Istituti e banchieri esteri, specie tedeschi; così che l'azione dei due Consorzi non dovè esercitarsi che sur un capitale complessivo di circa cinquantatre milioni e mezzo per gli acquisti e i rimborsi, rispetto ad un valore totale di otto miliardi e cento milioni di rendite. Fu un risultato massimo con

uno sforzo minimo. Si aggiunga che, visto l'esito felicissimo, tanto il Consorzio estero che quello nazionale ritennero per sè i titoli rimborsati ed acquistati; così che il Tesoro non ebbe nè ad usare le disponibilità della Tesoreria, nè a ricorrere a provvedimenti di carattere straordinario per raggiungere la meta. Anche la spesa per la conversione riuscì minima; sommando assieme tutte le commissioni fissate e le partecipazioni; gli oneri d'ogni genere inerenti al cambio dei titoli vecchi coi nuovi; gli assegni e le somme a *forfait* convenuti coi Consorzi e con le Banche, si raggiunse la somma di poco più di nove milioni e mezzo, equivalenti a dodici centesimi per ogni cento lire di capitale convertito. Conversioni per somme simili, anche recentemente in altri paesi erano costate dieci volte tanto. Ricordo che poco dopo venne da me un ex-ministro delle finanze spagnuolo, appunto per conoscere come l'operazione fosse proceduta e quale ne fosse stato il costo; e quando io gli comunicai la cifra del costo, egli mi mostrò tanta incredulità che dovetti dargli una copia della relazione già stampata per persuaderlo che la somma era proprio quella. Oltre ai vantaggi permanenti per le finanze dello Stato, il magnifico successo di quella operazione giovò indirettamente assai al nostro paese, rialzandone il credito; tanto che non ostante la riduzione dell'interesse la nostra rendita continuò a mantenersi sovra la pari, mentre la nostra carta moneta arrivava a fare aggio sull'oro.

*

Un notevolissimo miglioramento si era prodotto in quegli ultimi anni nelle condizioni generali dell'economia nazionale; ed il bilancio dello Stato, che riflette fedelmente la economia del paese, si trovava nelle più floride condizioni, le entrate superando sensibilmente le spese, e ciò per effetto di un costante e rapido aumento nel gettito delle imposte.

Per misurare l'importanza di questo generale incremento basta il confronto del conto consuntivo dell'anno 1907-08, con quello dell'anno 1900-01. In quei sette anni vi era stato un aumento di entrate di 214 milioni; quantunque al bilancio 1907-08 non figurassero più gli 88 milioni di ritenute per imposta di ricchezza mobile sul debito pubblico, nè 28 milioni di prodotti delle ferrovie; e quantunque fosse stato abolito il dazio consumo sulle farine, sul pane e la pasta, si fosse ridotta a metà la tassa sul petrolio, e coi trattati di commercio si fossero ridotte molte delle tariffe doganali, e per effetto della legge sul mezzogiorno e della applicazione del nuovo catasto in alcune provincie fosse diminuita di venti milioni l'imposta sui terreni.

A così rapido aumento di entrate avevano contribuito le privative per 83 milioni, le tasse di fabbricazione per 57, le tasse sugli affari per 47, l'imposta sulla ricchezza mobile riscossa coi ruoli per 33, le poste e telegrafi per 32, le dogane per 12, le tasse

sul movimento ferroviario per 9, le altre imposte per somme minori.

Gli incrementi delle entrate permisero aumento di spese: il bilancio della pubblica istruzione fu portato da 49 a 85 milioni con aumento di 36 milioni, 15 dei quali furono dati alla istruzione elementare; il bilanco dell'agricoltura fu portato da 13 a 27 milioni; quello dei lavori pubblici salì da 79 a 117 milioni; quello delle poste e telegrafi crebbe da 69 a 123 milioni.

Ma la cifra più grossa degli aumenti di spesa fu quella occorsa per accrescere gli stipendi degli impiegati affinchè meglio corrispondessero all'accresciuto costo della vita. La somma di tali aumenti di stipendi dal bilancio 1900-01 a quello del 1907-08 ascese a 103 milioni, senza contare gli aumenti concessi ai ferrovieri che non figurano nel bilancio dello Stato, ma in quello speciale della gestione ferroviaria.

Il progresso economico che si rifletteva così potentemente sul bilancio dello Stato, presentava indizi egualmente favorevoli in tutte le altre manifestazioni della attività economica del paese. Così la importazione del carbon fossile che era nel 1900 di 4 947 180 tonnellate salì nel 1907 a tonnellate 8 300 439, mentre nello stesso periodo di tempo furono fatte concessioni di derivazioni di acque pubbliche corrispondenti a 489 mila cavalli dinamici, e furono attuati impianti elettrici per la forza di cavalli dinamici 244 mila. Nello stesso periodo di tempo dal 1900 al 1907, il prodotto lordo di quelle ferrovie che erano

nel 1900 esercitate da società private e ora sono esercitate dallo Stato, salì da 297 a 434 milioni con un aumento del prodotto annuo di 137 milioni.

Pure dal 1900 al 1908 i depositi delle casse di risparmio ordinarie salirono da 1507 a 2109 milioni con un aumento di milioni 602; i depositi in conto corrente e a risparmio delle società ordinarie di credito salirono da 305 a 735 milioni con un aumento di milioni 430; i depositi delle banche popolari salirono da 463 a 908 milioni con aumento di milioni 445; i depositi delle casse di risparmio postali da 682 milioni salirono a 1487 milioni con un aumento di milioni 805. Adunque nel periodo decorso dal 1900 al 1908 i depositi agli istituti di credito, alle banche popolari e alle casse di risparmio ordinarie e postali salirono da 2957 a 5237 milioni con un aumento di milioni 2280. Nello stesso periodo di tempo le riserve metalliche dei tre nostri istituti di emissione salirono da 575 a 1450 milioni, dei quali 1177 in oro, con un aumento di milioni 875 sul totale delle riserve, e di 774 sulla riserva in oro.

Un altro importante indizio della cresciuta prosperità economica del paese era dato dal fatto che nell'esercizio 1900-01 il tesoro pagava all'estero, al netto da imposta, milioni 76 di interessi del debito pubblico, corrispondenti a un valore capitale in titoli di milioni 1900, mentre nell'esercizio 1907-08 i pagamenti all'estero per interessi del debito pubblico si ridussero a milioni 27 corrispondenti al valore capitale di 720 milioni. Ciò dimostrava che in sette

anni il risparmio nazionale aveva riscattato dall'estero tanti titoli del nostro debito pubblico per un valore di 1180 milioni.

Una cifra forse ancora più impressionante sarebbe stata quella che rappresentasse l'aumento nell'ammontare dei salari annualmente riscossi in Italia dalle classi lavoratrici. Una statistica dei salari non esisteva ma chiunque avesse considerato la grande differenza nella misura dei salari dal 1900 al 1908, differenza che in molte parti d'Italia, specialmente per i lavoratori della terra, costituiva un raddoppiamento, e avesse moltiplicato tale differenza per le giornate di lavoro e per il numero di lavoratori di tutte le industrie e dei coltivatori della terra, sarebbe giunto ad una cifra quale nessuno aveva preveduto potersi raggiungere in così breve volgere di anni.

*

Un avvenimento di carattere e di grande importanza internazionale, che si compiè nell'ottobre del 1907, fu la visita che l'Imperatore di Russia fece al nostro sovrano a Racconigi, e che fu la prima visita ufficiale di uno Czar nel Regno d'Italia.

Quando Vittorio Emanuele III salì al trono, egli aveva iniziato il ciclo di visite ufficiali presso i Capi di Stato esteri, con un viaggio alla Corte dello Czar; avvenimento questo che aveva attratta molta attenzione nel campo internazionale, come un nuovo segno della tendenza già dimostrata dall'Italia di volere

stringere cordiali relazioni con tutte le Potenze europee, pure mantenendo la sua ferma adesione alla Triplice Alleanza; tendenza che concorreva a riaffermare la volontà, già dimostrata in altri modi ed occasioni dall'Italia, d'imprimere sempre più a questa alleanza un carattere pacifico. La Corte imperiale di Russia aveva assai gradita la visita del nostro Sovrano, e sino dal tempo del Ministero Zanardelli aveva manifestato il proposito di restituirla solennemente. Ma in quella prima occasione le agitazioni anti-czariste del partito socialista e la minaccia di cogliere l'occasione della venuta dello Czar per dimostrazioni ostili contro la politica interna del governo russo, avevano adombrata la polizia russa a tal punto, che la visita fu sospesa. Ricordo che quando io lasciai il Ministero Zanardelli, essendomi recato ad una udienza di commiato presso sua Maestà, questi mi disse scherzosamente: — Ma sa che Lei ha la virtù di cambiare la testa alla gente? — E seguitò raccontandomi che l'ambasciatore russo a Roma, signor Nelidoff, che era conosciuto come un conservatore e reazionario, e che quindi aveva sempre disapprovata la mia politica liberale, aveva manifestato il timore che il mio allontanamento dal Ministero dell'interno creasse difficoltà per la venuta dello Czar.

Anche in questa nuova occasione, quando la probabile venuta dello Czar in Italia divenne di dominio pubblico, i socialisti si agitarono alquanto, e minacciarono dimostrazioni per protesta contro la politica di reazione con cui in Russia si erano schiac-

ciate le agitazioni rivoluzionarie seguite alla disgraziata guerra col Giappone. Per tanto si convenne che la visita non avrebbe avuto un ostentato carattere pubblico e si scelse il castello di Racconigi, dove il Re soggiornava abitualmente nella stagione autunnale, come il luogo del ritrovo. A Racconigi Sua Maestà, oltre che me e il Ministro degli Esteri on. Tittoni, invitò pure il Nathan, allora Sindaco di Roma, perchè portasse allo Czar l'omaggio della Capitale. Il Nathan, che aveva fine senso politico, e comprendeva che la valutazione della importanza internazionale della visita doveva stare al di sopra di qualunque altra considerazione, accolse subito l'invito; e questo atteggiamento di un uomo rappresentativo delle tendenze democratiche valse assai a spegnere le velleità degli agitatori. Si presero naturalmente eccezionali precauzioni per mettere assolutamente fuori di dubbio la sicurezza dello Czar e del suo seguito; alcune di queste misure, certamente le più efficaci, non apparivano; altre, ossia un grande sfoggio di truppe, rispondeva al costume vigente in Russia per tutti i viaggi e le visite dello Czar, a cui anche per cortesia noi dovevamo attenerci. E la visita infatti ebbe luogo senza che si producesse il benchè menomo incidente; e ciò, oltre alle misure prese, era certo dovuto, anche in maggior parte, al buon senso ed alla cortesia innata del popolo italiano, che riconosceva l'importanza politica della visita, e sentiva altamente i doveri della ospitalità, come sempre.

Lo Czar era accompagnato dal suo ministro degli Esteri, Isvolsky e fra lui e me e Tittoni si conclusero a Racconigi alcuni importanti negoziati di cui già parecchi mesi addietro si erano occupate le due Cancellerie. Per parte nostra ci assumemmo l'impegno di dare la nostra adesione e collaborazione ad ottenere l'apertura dei Dardanelli, e per lo meno a stabilirne la neutralizzazione. Noi ci impegnammo per questo rispetto, qualora aderissero anche le altre grandi Potenze; e la nostra adesione si fondava pure sulla considerazione che se l'apertura dei Dardanelli era sopratutto un grande interesse russo, non cessava per questo di essere anche interesse nostro. Per compenso la Russia s'impegnò, quando il caso si presentasse, di riconoscere i diritti preminenti dell'Italia su Tripoli. Un altro argomento trattato a fondo, fu quello della comunità d'interessi nostri e della Russia in molteplici questioni del vicino Oriente. E furono stabiliti i seguenti punti. 1.° che l'Italia e la Russia si sarebbero adoperate, in primissima linea, a mantenere l'integrità dell'Impero Ottomano; 2.° che per qualunque eventualità che si producesse nei Balcani, le due Potenze avrebbero sostenuta l'applicazione e lo sviluppo del principio di nazionalità; 3.° che se l'Austria-Ungheria avesse proposto all'Italia o alla Russia la conclusione di un nuovo accordo speciale riferentesi alle questioni orientali, quella delle due Potenze che avesse ricevuto l'invito ad un tale accordo l'avrebbe accettato solo nel caso che fosse egualmente assicurata la partecipazione dell'altra.

Durante il mio soggiorno a Racconigi ebbi occasione di avvicinare lo Czar in lunghe conversazioni; ed ebbi di lui l'impressione di un uomo di indole molto buona e mite, ed anche di non comune intelligenza e cultura; fra l'altro egli si mostrava molto informato delle cose nostre e se ne interessava con sincerità evidente; ma ebbi pure l'impressione che egli non fosse dotato di una chiara volontà e di ferma energia. L'ambiente che lo circondava esercitava manifestamente una decisiva influenza su di lui; e per dare una idea che cosa fosse questo ambiente ricorderò un piccolo episodio personale. Quando lo Czar era in partenza, io mi trovavo, per andare alla stazione, nella stessa carrozza col Ministro della Casa Imperiale, Friedrish, il quale mi complimentò lungamente sul modo con cui era stato organizzato il servizio per la sicurezza dello Czar. Ed alla fine per farmi quasi un complimento supremo, egli uscì fuori in questa frase: — *C'est dommage que vous ne soyez pas militaire!* —

*

Un altro avvenimento di grande importanza, sia per le sue ripercussioni internazionali immediate, che per quelle che si dovevano poi manifestare nell'avvenire, fu la rivoluzione giovane-turca. Come è noto essa condusse il governo Austro-Ungarico all'annessione della Bosnia-Erzegovina; fatto questo che costituendo una gravissima violazione del Trattato di

Berlino, e invelenendo la questione serbo-austriaca, e quella più vasta austro-russa, suscitò una gravissima commozione in Europa, tanto da fare per qualche momento temere lo scoppio della guerra. L'Europa allora evitò la guerra solamente subendo la volontà dell'Austria-Ungheria, appoggiata apertamente dalla Germania, ed accettando il fatto compiuto. Il Governo Imperiale di Vienna, nei negoziati che allora corsero anche con l'Italia, fece però una concessione che apparve poi di notevole importanza, rinunciando all'occupazione del Sangiaccato di Novi Bazar e ritirandone le sue guarnigioni; rinuncia e ritiro le cui conseguenze apparvero poi nella guerra balcanica, in quanto permisero la cooperazione degli eserciti bulgari e serbi contro la Turchia, senza che si generasse il pericolo di un intervento austro-ungarico, che avrebbe condotto alcuni anni prima alla guerra generale europea.

Nello scambio di vedute che intercorsero in quel tempo fra il nostro Ministro degli Esteri, on. Tittoni, e il Ministro degli esteri austriaco Aehrenthal, noi avevamo ottenuto la formale promessa della costituzione di una Università italiana a Trieste, per quella difesa della italianità triestina che anche nell'ambito dell'alleanza era stata sempre apertamente e giustificatamente nel nostro programma, in quanto non c'era ragione che il Governo austriaco facesse alla nazionalità italiana trattamento diverso dalle altre. Ma quando nel principio del 1909 si doveva venire all'attuazione, il progetto elaborato dal governo austriaco non appar-

ve menomamente conforme ai nostri desideri ed alle assicurazioni date; — invece di una Università a Trieste si pensava di istituire una facoltà giuridica italiana nella Università di Vienna. Il Tittoni, il quale fondandosi sulle assicurazioni date dallo Aehrenthal, e col suo consenso, aveva alla sua volta dato assicurazioni al Senato ed alla Camera dei Deputati, s'indignò per questo mancamento d'impegno, protestò energicamente a Vienna, chiedendo, a mezzo dell'ambasciatore nostro, Duca d'Avarna, che piuttosto non si facesse niente, e che intanto si sospendesse qualunque decisione, perchè la creazione della facoltà giuridica a Vienna, obbligando gli studenti triestini a recarsi a vivere in un centro essenzialmente tedesco, pareva piuttosto diretta contro che a favore dell'italianità di Trieste. L'Aehrenthal rispose di non poterne far nulla, pure scusandosi privatamente, e dichiarando che questa soluzione della questione era voluta dall'Arciduca Ferdinando, il quale, partigiano del trialismo e dello slavismo, della italianità era stato sempre e particolarmente nemico.

Allora il Tittoni mi scrisse proponendomi di rassegnare quale Ministro degli Esteri, le sue dimissioni per protesta contro la sleale condotta austriaca. Benchè io partecipassi ai suoi giusti sentimenti, non potei approvare una tale decisione. Mi trovavo a Cavour, e fra me e Tittoni avvenne in proposito uno scambio di telegrammi. Il Tittoni insisteva nella idea di presentare le dimissioni, sia per dare una soddisfazione all'opinione pubblica italiana, che traverso i

giornali cominciava ad agitarsi, sia per un monito all'Austria ed alla Germania della difficoltà che l'Italia avrebbe a mantenersi nella alleanza, quando fosse esposta a tale trattamento da parte di uno degli alleati. Io gli risposi che, per quanto considerassi da ogni lato la questione non riuscivo a persuadermi che le sue dimissioni potessero recare giovamento sia all'estero che all'interno; e che d'altra parte non pensavo che la questione potesse produrre vera e profonda agitazione nel paese; pochissimi essendo stati quelli che avevano veramente creduto alla istituzione di una Università italiana a Trieste; io, fra gli altri, dovevo confessare di non averci creduto. Ora, rilevare la mancata istituzione come un'offesa così grave da provocare le dimissioni del Ministro degli Esteri, e poi continuare nella stessa politica di adesione alla Triplice Alleanza, non mi pareva decoroso, e forse non sarebbe stato nemmeno possibile. Le dimissioni, come dimostrazione di ira impotente non avrebbero poi certamente giovato al nostro prestigio; mentre all'interno esse dimostrerebbero che anche il Governo considerava l'atto dell'Austria come offesa all'Italia, e provocherebbero gravi manifestazioni. Aggiungevo che, poichè egli stesso riconosceva l'impossibilità di mutare allora la nostra politica estera, era evidente come non convenisse rilevare in modo così solenne l'accaduto, tanto più che la prossimità delle elezioni avrebbe potuto complicare maggiormente la situazione, con conseguenze gravi, non paragonabili alla piccola pacificazione degli animi che le dimissioni po-

trebbero momentaneamente produrre. E concludendo osservavo di non ammettere assolutamente che il contegno di un ministro austriaco potesse produrre una crisi di governo in Italia. Ciò avrebbe potuto essere solo nel caso in cui l'Italia volesse mutare radicalmente politica, denunciando senz'altro la Triplice Alleanza; nel qual caso però io per primo avrei date le dimissioni, non intendendo di assumermi la responsabilità di esporre in quel momento il paese ad una guerra. Esclusa la eventualità di un mutamento decisivo e sostanziale nella nostra politica estera, le dimissioni motivate con un tale episodio produrrebbero all'estero una pessima impressione, mettendoci, per le nostre relazioni con l'Austria, al livello della Serbia. E l'Italia non aveva che due vie: o non rilevare la mancanza di riguardo dell'Austria, o andare alle ultime conseguenze. La responsabilità di questa seconda soluzione io non l'avrei assunta, sia perchè una guerra, qualunque ne fosse stato l'esito militare, sarebbe riuscita allora per l'Italia un disastro, sia perchè ci saremmo trovati affatto isolati.

Le mie ragioni finirono per persuadere il Tittoni, e le dimissioni non furono presentate. La condotta dell'Austria e le sue mancate promesse produssero grande irritazione a Trieste, e raggiunsero l'effetto opposto a quello che il Governo di Vienna si proponeva, provocando una ripresa dell'agitazione nazionale. E siccome in quel tempo vi erano a Trieste le elezioni municipali, nelle quali il governo austriaco

sosteneva apertamente l'elemento slavo, io, a mezzo di Ernesto Nathan, aiutai con fondi gli italiani nella lotta, che risultò in una loro grande vittoria.

*

Un ultimo fatto di carattere internazionale, pure concernente i Balcani, che si compiè durante quel mio Ministero, fu l'accordo con gruppi francesi, russi e serbi per una ferrovia Adriatico-Mar Nero, che veniva a contrapporsi a quella di iniziativa austro-tedesca per Salonicco.

Sino dalla metà del mese di marzo 1908, in seguito a concerti intervenuti col Governo serbo, il quale già aveva avviati opportuni negoziati, la Compagnia Ottomana della ferrovia che congiunge Salonicco a Costantinopoli, appoggiata dalla Banca Imperiale Ottomana di cui era una filiazione, aveva presentato al Ministro dei lavori Pubblici dell'Impero Ottomano, domanda di concessione per una linea di strada ferrata Danubio-Adriatico. Tale domanda faceva appunto seguito alla concessione accordata dalla Sublime Porta a un gruppo di altri cospicui interessi collegati a un tronco di strada ferrata inteso a congiungere Uvacz con Mitrovitza, e quindi a rendere più brevi e più rapide le comunicazioni della Monarchia austriaca e dell'Impero germanico col Mare Egeo, guardando a Suez e all'Oriente.

Data l'importanza economica e politica di un'altra linea destinata invece a congiungere ferroviariamente il Danubio con l'Adriatico, attraverso la Serbia, il

Vilajet di Kossovo e l'Albania, partendo da Turn-Severin e mettendo capo su quel mare di fronte a Bari, noi vedemmo la necessità che l'Italia non rimanesse estranea all'impresa per la quale il gruppo francese della Banca Imperiale Ottomana aveva già chiesta la concessione, e che anzi l'Italia vi prendesse parte efficacemente, ed operammo con ogni energia in tal senso.

Stabilito tale criterio l'on. Tittoni invitò il Direttore della Banca d'Italia a considerare sollecitamente, nell'interesse del paese, la possibilità di raccogliere fra noi i capitali occorrenti a una partecipazione notevole nella accennata impresa, e la convenienza di avviare, frattanto, trattative — appoggiate diplomaticamente — per giungere a un sollecito accordo col gruppo francese della Banca Imperiale Ottomana, allo scopo di assicurare all'Italia la partecipazione medesima.

L'intervento della Banca d'Italia essendo stato gradito dal Governo francese e dalla detta Banca Imperiale Ottomana, furono spinti alacremente a Parigi i negoziati, i quali condussero poi non solamente ad un'intesa fra i due Istituti, ma ad un atto di carattere internazionale, colla data del 5 giugno, al quale parteciparono, oltre i francesi, i rappresentanti di un gruppo serbo e di un gruppo russo, per la costituzione di un'impresa di nazionalità ottomana, avente per iscopo: la costruzione e l'esercizio di una strada ferrata dal confine serbo occidentale a San Giovanni di Medua sull'Adriatico o in un punto più a nord su

territorio ottomano; e la costruzione e l'esercizio di un porto alla testa della linea ferroviaria sull'Adriatico.

Per le intelligenze passate a Roma e a Parigi, il gruppo italiano si doveva formare e costituire sotto gli auspici della Banca d'Italia, che ne doveva prendere la direzione e rappresentarlo con gli opportuni poteri, allo scopo di dare una impronta di nazionalità al gruppo medesimo e di conservarne l'unità di indirizzo e d'azione.

Secondo gli accordi sottoscritti a Parigi il giorno 5 giugno 1908, l'impresa complessiva doveva essere distinta in due rami, con due Società diversamente composte, sebbene formate coi medesimi elementi: l'una per la strada ferrata e l'altra per il porto, avvertendo che, secondo i tecnici della Banca Imperiale Ottomana, la somma complessiva di costruzione non dovrebbe presumibilmente eccedere i sessanta milioni, ma che, col porto, si sarebbe potuta calcolare in una cifra non superiore a 65 milioni.

Per quanto concerne la strada ferrata, le partecipazioni furono così fissate: gruppo francese 45 per cento; italiano 35 per cento; russo 15 per cento; serbo 5 per cento.

Il Consiglio d'Amministrazione della Società ferroviaria si doveva comporre di dodici membri, dei quali, cinque in rappresentanza del gruppo francese, quattro dell'italiano, due del russo ed uno del gruppo serbo.

Per quanto concerne il porto, non si era fissata la distribuzione delle parti, ma si era già formalmente stabilito che l'Italia doveva avere non meno del 50

per cento così nella partecipazione al capitale come nella composizione del Consiglio d'Amministrazione. La Banca d'Italia, con accordo riservato, si era poi assicurata che la parte italiana arrivasse al 55 %.

Con atto riservato, fra la Banca Imperiale Ottomana e la Banca d'Italia si era poi convenuto che il presidente della Società ferroviaria fosse un francese e presidente della Società del porto un italiano, e che i vice presidenti fossero reciprocamente, italiano e francese.

La costruzione della linea di strada ferrata rimaneva assegnata al gruppo francese, il quale si era obbligato di far *aequa parte* nella costruzione medesima al solo gruppo italiano; la costruzione del porto era riservata al gruppo italiano che, per reciprocità, doveva fare *aequa parte* al gruppo francese.

La Società Ottomana *Jonction Salonique-Constantinople,* che aveva già chiesta la concessione della nuova linea di strada ferrata, si assumeva di chiedere anche la concessione del porto da costruire sul mare Adriatico, ed essa continuava i negoziati presso il Governo ottomano, sotto gli auspici della Banca Imperiale Ottomana, e con l'appoggio dei gruppi che col protocollo del 5 giugno 1908 si erano assunti l'impresa, vale a dire, con l'ausilio dell'azione diplomatica dei quattro Governi. La Banca Imperiale Ottomana si era pure impegnata a consultare i gruppi associati su tutte le questioni importanti riguardanti sia la strada ferrata, sia il porto, in relazione ai negoziati a Costantinopoli, sino alla determinazione delle

condizioni essenziali della concessione e al suo conseguimento.

Prima fra le accennate condizioni essenziali, senza della quale non si sarebbe costituita la Società Danubio-Adriatico e non avrebbe avuto seguito l'impresa, era quella della garanzia dei capitali che dovevano essere impegnati nell'impresa stessa. L'ammontare, la natura e la formula delle necessarie guarentigie dovevano essere determinate d'accordo con la Banca Imperiale Ottomana. A tale riguardo, nei convegni di Parigi, furono scambiate talune idee circa il fondamento finanziario di siffatte guarentigie sulla base di informazioni attinte dagli uomini competenti della Banca Imperiale Ottomana; ma era evidente che il conseguimento di una garanzia valida e ferma, quale era necessaria per affrontare le spese delle costruzioni e dell'esercizio delle due imprese, dipendeva, oltre che dal buon volere della Turchia, dal consenso delle grandi Potenze.

I dirigenti della Banca Imperiale Ottomana si erano impegnati a fare in modo che il delegato italiano nel Consiglio del debito pubblico ottomano fosse tenuto al corrente di tutte le questioni importanti relative ai negoziati che fossero condotti a Costantinopoli per assicurare il buon successo della concessione. Così il nostro gruppo era in condizione di seguire i negoziati e misurarne le conseguenze.

Secondo le idee scambiate a Parigi il capitale occorrente alla costruzione della strada ferrata e del porto doveva essere raccolto mediante la emissione di

azioni e di obbligazioni, serbando la proporzione di un quarto, o anche meno, per le azioni e il resto per le obbligazioni opportunamente garantite.

Le azioni dovevano essere sindacate per un periodo di cinque anni, salvo il rinnovo della sindacazione, se le parti contraenti lo ritenevano necessario. Il Governo italiano, per suo conto, riteneva conveniente che non si limitasse a cinque anni l'impegno per le azioni del gruppo italiano, essendosi dichiarato disposto ad agevolare il gruppo assuntore degli impegni con opportuni accordi da stabilirsi fra il gruppo medesimo e gli Istituti di emissione, segnatamente per quanto concerneva operazioni di anticipazione sulle obbligazioni da emettersi, le quali avrebbero potuto eventualmente essere considerate come titoli di Stato forestieri.

*

Nel principio del 1909 il governo dovette prendere in esame la questione delle elezioni politiche, che dovevano essere tenute entro l'anno, perchè la Camera aveva avuto lunga vita e col 13 dicembre di quell'anno scadeva il suo termine normale. Si trattava di considerare quale fosse, nei mesi che ancora ci separavano da quella scadenza, l'epoca più opportuna per convocare i comizi elettorali. Due considerazioni s'imponevano immediatamente: la prima era che la lotta elettorale, nell'approssimarsi di quel termine, era di già cominciata di per se stessa in parecchie provincie, e che tale lotta, protraendosi troppo

a lungo avrebbe recato danno alla vita normale del paese; la seconda era che lo stato attuale dei lavori parlamentari non lasciava sperare che si potesse ultimare la discussione dei bilanci nei due rami del Parlamento prima delle ferie pasquali, con la conseguenza che lo scioglimento della Camera dei Deputati dopo tale periodo avrebbe condotto di necessità all'esercizio provvisorio dei bilanci; ciò che io ritengo si debba cercare sempre di evitare. Se invece si convocavano i comizi elettorali entro il mese di marzo, si poteva avere la regolare costituzione della Camera prima delle ferie pasquali, con tempo sufficiente nei mesi seguenti per un'ampia discussione dei bilanci, che avrebbe acquistata maggiore importanza, perchè fatta da una Camera appena eletta dai suffragi del paese, e che si doveva ritenere ne rispecchiasse più direttamente la volontà e le inclinazioni.

Per queste considerazioni il Ministero propose lo scioglimento della Camera dei Deputati, e la convocazione dei Comizi elettorali pel 7 e pel 14 marzo.

La legislatura che così si chiudeva aveva corrisposto pienamente al programma con cui era stata convocata, ed in quasi tutte le parti della nostra legislazione aveva condotto a termine riforme di importanza notevolissima.

In esecuzione del programma esposto dal Governo prima delle ultime elezioni generali, si era avocato allo Stato l'esercizio delle principali reti delle strade ferrate, comprendenti tredicimila duecento chilometri che erano esercitati da Società private, rendendo lo

Stato proprietario di tutte quelle reti mediante il riscatto delle Ferrovie meridionali, e votando poi con due leggi successive una spesa di 910 milioni per dare assetto regolare alle ferrovie delle quali lo Stato aveva assunto l'esercizio.

Del migliore assetto derivante da quei provvedimenti si erano quasi subito veduti i benefici effetti, essendosi riusciti a far fronte ad un aumento di traffico che superò tutte le previsioni.

Nel campo finanziario oltre la conversione della rendita, altri importanti provvedimenti furono: la riduzione a metà della tassa sul petrolio e una ulteriore riduzione della stessa tassa già assicurata a breve scadenza per effetto del trattato di commercio con la Russia; la riduzione della tariffa postale; l'avocazione allo Stato di molte spese che gravavano le provincie ed i comuni; il riscatto delle linee telefoniche prima esercitate dalla industria privata; le leggi sugli Istituti di emissione con la riduzione delle tasse di bollo sulle cambiali e della tassa sulle anticipazioni.

Le opere pubbliche, le quali così potentemente aiutano lo sviluppo della ricchezza pubblica ebbero un grande impulso: con la legge 12 luglio 1906 che ordinò la costruzione delle ferrovie complementari della Sicilia; con le leggi che ordinarono la costruzione di ferrovie e di molte altre opere pubbliche nella Basilicata e nella Calabria; con la legge 14 luglio 1907 per nuove opere portuali, che fu la più completa legge votata dal Parlamento italiano in tale argo-

mento; con la legge 12 luglio 1908 che ordinò la costruzione di nuove ferrovie per la spesa prevista di 600 milioni.

Le riforme organiche nei pubblici servizi avevano avuta pure larga parte nell'opera legislativa: basti ricordare le modificazioni all'ordinamento giudiziario; la legge sulle guarentigie e sulla disciplina della magistratura; quella che riordinò le cancellerie e segreterie giudiziarie; il riordinamento della giustizia amministrativa; la legge sullo stato giuridico degli impiegati civili; la legge per l'incremento dell'insegnamento elementare; il disegno di legge sui professori universitari presentato alla Camera; la legge che riordinò i servizi delle belle arti; il disegno di legge sulla tutela del patrimonio artistico; le numerose leggi che provvidero al riordinamento dei vari servizi della marina militare, in parte precedendo in parte secondando le proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta; la nuova legge sul reclutamento dell'esercito, e quella che stanziò i fondi per spese straordinarie militari per la difesa dello Stato.

Per quanto riguarda l'ordinamento dell'esercito era stata, con legge proposta dal Governo, ordinata una inchiesta la quale, affidata ad autorevolissima Commissione, aveva già compiuto un primo periodo di lavori e fatte delle proposte che in parte erano state già approvate per legge e in altra parte dovevano dare luogo a nuove proposte legislative.

Più intensa ancora era stata l'opera di questa legislatura nel campo delle riforme sociali. Con impor-

tanti leggi organiche si era assicurato a tutti i lavoratori il riposo domenicale; si era provvisto a rendere più sicura e feconda la cassa per la vecchiaia e l'invalidità degli operai; si era abolito il lavoro notturno nella fabbricazione del pane; si erano migliorate le leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli; si erano concesse con due leggi successive grandi facilitazioni e sussidi per la costruzione delle case popolari; si era provveduto a rendere più pronta e più facile la riabilitazione dei condannati che ne fossero degni: si era facilitata la concessione di mutui di favore della Cassa depositi e prestiti ai Comuni per acquedotti ed altre opere igieniche; si era presentato un disegno di legge per risolvere la gravissima questione dell'infanzia abbandonata.

Infine nel corso di quella legislatura si era votata tutta una serie di leggi dirette a provvedere a speciali necessità di alcune parti del Regno. Meritano particolare ricordo la legge 15 luglio 1906 di provvedimenti per le provincie meridionali, la Sicilia e la Sardegna; la legge per la Calabria del 25 giugno 1906; la legge 9 luglio 1908 per la Basilicata e la Calabria; la legge per Roma dell' 11 luglio 1907; la legge portante l'esenzione da imposta delle case dei contadini nelle provincie meridionali, in Sicilia e in Sardegna; i provvedimenti per l'industria zolfifera e per il commercio degli agrumi e loro derivati; la legge per i danneggiati dalle eruzioni del Vesuvio; e finalmente quella votata con mirabile e unanime slancio di fratellanza dalla Camera e dal Senato per

i primi provvedimenti a favore dei danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908.

Il complesso di quei provvedimenti, rispondeva ad una politica di pace, di libertà, di lavoro, di giustizia sociale, che io ritenevo dovesse continuare con sempre crescente fermezza ed energia, se si voleva che il nostro paese si avvicinasse rapidamente a quell'alta mèta che fu ed è l'ideale di quanti amano l'Italia. Che questo ideale si potesse raggiungere perseverando nella via seguita lo dimostrava in modo evidente il grande progresso compiuto dall'Italia in quegli ultimi anni.

Il programma col quale il governo convocava ora i comizi elettorali perchè giudicassero l'opera sua, e ad un tempo indicassero le vie da seguirsi nell'avvenire, era, ed altro non poteva essere, che la continuazione del programma già esplicato. Nel mio pensiero si doveva continuare nell'opera di costruzione economica, collegata a giustizia sociale, che già tanti frutti aveva dati, e per la quale soltanto l'Italia poteva sperare di compiere tutto il ciclo di progresso materiale e morale a cui era destinata per le mirabili qualità del suo popolo, intelligente e laborioso. Quindi nella relazione con cui avevo proposto al Re la convocazione dei Comizi elettorali, io richiamava fra l'altro e particolarmente l'attenzione alla necessità di intensificare in tutte le classi sociali l'istruzione tecnica, dalla quale dipende in gran parte il progresso delle industrie e della cultura artistica applicata alle industrie, nella quale l'Italia, con le

sue tradizioni e con le squisite attitudini dei suoi lavoratori, avrebbe dovuto conquistarsi un vero primato. Un altro punto su cui richiamavo l'attenzione era il problema della sapiente utilizzazione delle forze idrauliche, di cui il nostro paese è così riccamente dotato, quasi a compenso della sua povertà di carbone. A tale proposito io avevo già presentato al Senato un disegno di legge, che avrebbe dovuto essere discusso dalla nuova legislatura, ricollegando anche alla soluzione di quel problema quello del rimboschimento dei nostri monti e della sistemazione idraulica dei nostri fiumi. L'Italia ormai, superate le lotte per le pubbliche libertà, e superate pure le difficoltà finanziarie che per lungo tempo ne avevano inceppato lo sviluppo, si avviava rapidamente a raggiungere il livello di civiltà di paesi più ricchi e fortunati, cancellando le ultime traccie di quella inferiorità di cui aveva sofferto non per deficienze intrinseche del suo popolo, ma per eredità di avvenimenti sfortunati. Il rapido progresso compiuto negli ultimi anni dimostrava che eravamo sulla buona via e che sarebbe stato errore gravissimo l'abbandonarla per mettersi in una politica di avventure e di precipitate riforme nella parte vitale dei nostri ordinamenti. E che tale fosse il pensiero ed il sentimento profondo del nostro popolo, lo mostrarono nuovamente i risultati di quelle elezioni, riconfermando la fiducia nel programma da parecchi anni già esplicato.

*

La nuova legislatura dovette subito affrontare un problema di grande importanza, e cioè quello dei servizi marittimi, che erano esercitati in modo da non corrispondere più agli aumentati bisogni ed alla capacità di espansione del paese; nello stesso modo che non aveva più corrisposto a questi bisogni, nei trasporti di terra, il regime ferroviario delle società concessionarie. Questi servizi erano allora in buona parte esercitati dalla Navigazione Generale, la quale preferendo di mantenere la navigazione libera, rifiutò di intervenire ad accordi per il nuovo progetto di convenzioni marittime e di assumere i servizi. Il rifiuto della Navigazione Generale, che aveva un quasi monopolio dei mezzi e delle competenze, ci creò gravi difficoltà, ed io pensai di rispondere a questa specie di boicottaggio organizzando un'altra società abbastanza potente, che potesse dare un impulso molto energico alla nostra marina mercantile. Per raggiungere tale scopo era necessario mettere alla testa di questo servizio una persona di competenza eccezionale e che godesse inoltre di largo credito. Da prima io rivolsi la mia attenzione alla Società Adriatica, che aveva appunto cessato dall'esercizio delle ferrovie, e che aveva molto capitale e godeva di molto credito nel mondo finanziario, per persuaderla a trasformarsi in una grande società di trasporti marittimi; ma il suo direttore, il Borgnini, che era uomo di molto valore, non si sentì, essendo avanzato negli

anni, di mettersi in una impresa per lui affatto nuova; e così questo proposito venne a mancare. Allora il Governo si rivolse al Senatore Piaggio, conosciuto come una delle persone più competenti in materia marinara, e che godeva pure di largo credito finanziario. Il Piaggio accettò la proposta, e dopo lunghe discussioni col Ministro competente, onorevole Schanzer, si addivenne alla conclusione di una convenzione che fu subito presentata alla Camera per l'approvazione. Il progetto, che pure dopo il suo abbandono fu riconosciuto dai competenti come tecnicamente ottimo, e il più completo e il più utile al commercio marittimo fra quanti se ne erano escogitati e prima e dopo, provocò una violentissima opposizione che ebbe pure una forte ripercussione nel Parlamento. Questa opposizione tentò di sollevare contro il progetto la deputazione meridionale e sopratutto siciliana, avanzando l'argomento che esso non tenesse abbastanza conto degli interessi dei porti meridionali, mentre in realtà esso provvedeva pure alla costituzione di una sede a Palermo. E siccome si muoveva al Governo l'accusa di avere fatte troppe larghe condizioni alla società concessionaria, il Senatore Piaggio, con lettera a me diretta, dichiarò di rinunciare al contratto già concluso, consentendo che si addivenisse ad un'asta pubblica. Tale offerta, che metteva fuori dubbio l'assoluta correttezza delle parti impegnate, fu accettata, e si stabilì di fare le aste, rimandando all'autunno la ripresa della discussione.

Io però ormai mi ero persuaso che l'opposizione al progetto era talmente forte, che difficilmente si sarebbe riusciti ad una conclusione. E non trovando ragionevole che la condotta del governo dovesse essere giudicata in un problema di carattere essenzialmente tecnico e nella quale l'opposizione nasceva da interessi speciali, pensai di spostare la questione su un campo essenzialmente politico. E così, alla riapertura della Camera, seguendo un mio indirizzo ripetutamente affermato, presentai un disegno di legge, il quale per una parte, in rispondenza allo spirito del programma con cui il Governo si era presentato alle elezioni, diminuiva l'imposta sullo zucchero allo scopo di aumentare il consumo di un alimento di carattere popolare e di giovare nello stesso tempo alle finanze; per l'altra conteneva un progetto d'imposta progressiva globale sui redditi di ricchezza mobile, terreni e fabbricati. Il progetto sollevò l'opposizione di tutto il conservatorismo italiano, il quale, se nel campo politico aveva ormai battuto in definitiva ritirata, difendeva ancora energicamente le sue posizioni economiche. La discussione agli Uffici si dimostrò subito poco favorevole, e la Commissione che ne fu eletta risultò in grande maggioranza ostile. Allora — era il dicembre del 1909 — il Governo da me presieduto rassegnò le sue dimissioni.

*

Siccome l'opposizione si era manifestata alla Camera in senso conservatore, fu indicato per la formazione del nuovo Ministero l'on. Sonnino, il quale assunse il Governo l'11 dicembre, prendendo seco agli Esteri il Guicciardini; alla Grazia e Giustizia il Senatore Scialoja; al Tesoro l'on. Salandra; alla Istruzione il Daneo; ai Lavori Pubblici il Rubini e l'on. Luzzatti all'Agricoltura. Il Ministero così formato, per gli uomini che vi partecipavano, rispondeva alla crisi da cui era originato; era insomma il Ministero più conservatore che si potesse mettere assieme nel Parlamento italiano, pure considerando che le tendenze conservatrici dei suoi componenti avevano subìto negli ultimi anni profonde modificazioni, attenuandosi, sopra tutto dal punto di vista politico e per le direttive generali, assai notevolmente.

Il Ministero Sonnino dovette subito affrontare esso pure il problema delle Convenzioni marittime; e propose una Convenzione in forma assai ridotta, allo scopo evidente di evitare molte delle opposizioni che il progetto da me presentato aveva suscitate. Ma tale scopo non fu raggiunto che in parte; l'opposizione, quantunque in alcuni punti attenuata, si manifestò tuttavia anche questa volta forte assai. Io arrivai a Roma prima che fosse iniziata la discussione parlamentare; ed esaminando la situazione mi persuasi che le persistenti opposizioni si sarebbero potute vincere con alcune modificazioni. Pertanto,

a mezzo del Bertolini, pregai il Sonnino di rinviare la discussione dopo Pasqua, per guadagnare tempo ed escogitare i modi per disarmare almeno parte degli oppositori. Il Sonnino non accettò questo consiglio, credendo necessario di affrontare la discussione immediatamente; ma l'opposizione si manifestò subito così vivace ed energica che egli non insistè nemmeno per la votazione, ed il 31 marzo presentò le dimissioni.

Così per la seconda volta l'on. Sonnino aveva presa la direzione del Governo, senza riuscire a superare le prime difficoltà che si parano avanti inesorabilmente a chiunque si assuma questa suprema responsabilità della vita politica; e questo non ostante il grande rispetto e l'estimazione di cui godeva nel mondo politico e parlamentare per le qualità del suo carattere, del suo ingegno e della sua cultura, e per la sua lunga preparazione. Questo suo insuccesso, che non fu mai scompagnato dalla più rispettabile dignità, può servire a dimostrare quanto varie e complesse sieno le qualità che si richiedono per l'esercizio del governo, e come la mancanza di una sola possa infirmare tutte le altre. L'on. Sonnino, datosi tutto sino dalla gioventù alla vita politica, ed entrato ancora giovanissimo nel Parlamento, e dotato pure di grande volontà e serissima capacità di lavoro, si era fatta una preparazione di dottrina e di cultura nei diversi rami della amministrazione dello Stato, quale non hanno neppure lontanamente avuta altri più fortunati di lui. Ma se egli conosceva

i problemi, non ha mai conosciuto in modo sufficiente gli uomini, la cui cooperazione, volontaria o renitente, diretta o indiretta, alla soluzione di questi problemi è indispensabile nei regimi democratici e rappresentativi. Sempre un po' isolato ed appartato anche in mezzo ai suoi amici, si è tanto più trovato a disagio nelle assemblee, che vogliono essere dominate, ma a mezzo di una sagace persuasione che tenga conto di tutti i loro umori, e che sappia volgerli ai propri fini. E gli è mancato pure il sentimento che i problemi politici, pure rimanendo sempre gli stessi nel loro nocciolo, sono essenzialmente mutevoli nei loro rapporti con le condizioni e le circostanze fra le quali vengono affrontati. Ad ogni modo le sue migliori qualità egli le spiegò quando ebbe dei còmpiti di carattere strettamente tecnico e nei quali la sostanza prevale necessariamente sulla forma, specie come ministro del Tesoro; nel quale còmpito, in un momento difficile delle nostre finanze, quella sua stessa rigidezza e inflessibilità che in altre materie e circostanze poteva apparire irragionevole, servì a proteggere il bilancio dello Stato.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

188050 HI.B.
G496m

Author Giolitti, Giovanni

Title Memorie della mia vita. Vol.1

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU